

GENNAIO FEBBRAIO 2008

BIMESTRALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

LA RIVISTA



Gennaio Febbraio 2008 Supplemento bimestrale a la "Rivista del Club Alpino Italiano - Lo Scarpone" N. 2/2008 - Sped. in abb. Post. - 45% art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Milano.

Scialpinismo

Monti Sibillini

Escursionismo

Il Sentiero Frassati della Liguria

Personaggi

Julius Kugy, Guido Rossa

DYNAFIT



MECCANISMO SKI-WALK

Il meccanismo brevettato più semplice da attivare presente sul mercato

DUE POSIZIONI DI REGOLAZIONE DELL'INCLINAZIONE

15° e 21°
Per un'ottima trasmissione della potenza in discesa

POWERSTRINGER IN CARBONIO

Unico sul mercato, offre rigidità e massime prestazioni in discesa



30° DI ROTAZIONE DEL GAMBETTO
Massima libertà di movimento in salita

LINGUETTA
Insero in carbonio dalla forma anatomica per eliminare i punti di pressione

QUICK STEP-IN
Attacco rapido e comodo

ZZERO⁴

Lo scarpone a 4 leve più leggero del mondo: **solo 1585 grammi.**

Disponibile con scarpetta Thermoflex o Multiform.

www.dynafit.it

di Pier Giorgio
Olivetti

La comunicazione è entrata negli obiettivi programmatici del Club Alpino Italiano. Ad inizio d'anno ritorno dunque su un argomento caldo che ci sta particolarmente a cuore: chiedo venia fin dall'inizio se la lettura risultasse un po' troppo tecnica, da addetti ai lavori. Da qualche tempo sono gli stessi organi dirigenti politici e tecnici ad essere ormai convinti che oggi più che mai sia "utile e necessario" favorire in ogni modo la comunicazione interna ed esterna al Club. Sono poi gli stessi Soci del CAI, partecipi della cosiddetta "civiltà della comunicazione", essi stessi fruitori e attori dei nuovi grandi mezzi e mass media a disposizione nel XXI secolo, a chiedere di riconoscersi maggiormente nei media e di avere una visibilità da protagonisti. Se al nostro interno ciò migliora la capacità organizzativa, operativa e progettuale mediante un tempestivo ed efficace scambio di informazioni e dati, verso l'esterno contribuisce ad un consolidamento di "valore" del ruolo e delle competenze del Club Alpino Italiano, ribadendo l'importanza strategica del nostro operare non solo a favore dei Soci ma anche dei non soci. Occorre inoltre considerare che il CAI a 144 anni dalla fondazione si trova ad agire in una società italiana, europea, mondiale ricca di trasformazioni, sottoposta a deregolazioni rapidissime, alcune di carattere epocale (es. energia, trasporti, modalità di produzione e commercio, mondo dell'informazione, istruzione, rapporti nord-sud, est-ovest,

ecc.). Va da sé che risulti di molto accresciuta la responsabilità delle politiche di comunicazione ed immagine anche da parte del nostro Club, che sta abbandonando nel suo complesso - dalle Sezioni più distali ai nuovi Raggruppamenti Regionali, alla Sede Centrale - l'antico e rassicurante adagio del "fare" senza preoccuparsi del "far sapere". Anche al CAI si è compreso che in termini di comunicazione (non di sostanza) conta di più la punta di un iceberg come ad

esempio una sola grande manifestazione annuale, ben organizzata e promossa, che centinaia di piccole, medie o grandi azioni quotidiane portate avanti con dedizione e liberalità dai Soci e dalle Sezioni. Ma parlare di "comunicazione" significa, anche per il CAI, entrare in contatto con un sistema sempre più integrato e complesso, che talvolta può risultare complicato.

Dal punto di vista del target/obiettivo, ovvero rispetto al soggetto cui si rivolge, la comunicazione CAI è suddivisibile in comunicazione interna e in comunicazione esterna. Dal punto di vista della "tipologia" della comunicazione e degli strumenti, il discorso si allarga grandemente, ed è oggi riassumibile, tralasciando suddivisioni minori, in almeno sei macro categorie: esiste la comunicazione istituzionale e politica con le p.r. (pubbliche relazioni), la comunicazione sul web, la comunicazione d'immagine ovvero il brand e la grafica-pubblicità, la comunicazione connessa ai grandi eventi, il merchandising con i servizi e le card, esistono i progetti di partnership a vari livelli e il comarketing. Nell'introdurre per sommi capi il vasto e complesso campo della "comunicazione" CAI, per brevità di seguito ho voluto dividere i punti tra "plus", ovvero punti già presi in considerazione e/o in avanzato stadio progettuale o di processo, e "criticità", punti il cui stato d'avanzamento è nullo o incompleto, per i quali occorre un maggiore e/o nuovo impegno e si ravvedono grandi spazi di miglioramento nei prossimi anni.



PLUS:

1) Il CAI dal punto di vista storico è stato particolarmente attento alla "Comunicazione interna e alla divulgazione tecnico-scientifica". Oltre alla gloriosa Rivista e al Lo Scarpone, sono centinaia le pubblicazioni locali e sezionali editate in ambito locale.

Imponente poi fin dagli albori è stato lo sforzo editoriale con pubblicazioni, guide, manuali tecnici, ecc.. Oggi si richiede una nuova e urgente programmazione editoriale di ampio respiro.

2) Se meno rilevante nella storia del Club è stato l'impegno sul fronte della "Comunicazione stampa e dell'immagine", va detto che negli ultimi cinque anni si è iniziato a dare risposte a questo deficit con l'istituzione di un ufficio stampa, di un blog su tematiche inerenti la montagna e con il rinnovato progetto del portale www.cai.it, inaugurato da pochi giorni.

3) Per quanto riguarda la "Comunicazione interna" è attiva da anni una rete Intranet che consente il tesseramento digitalizzato alla maggioranza delle Sezioni e lo scambio in tempo reale di circolari, documenti, lettere, tra la Sede Centrale le Sedi territoriali.

4) "Coordinamento immagine": uno sforzo importante è stato già profuso dalla Direzione della Sede Centrale nella realizzazione del Rapporto annuale di attività, del tutto rinnovato nei contenuti e nella grafica. A medio termine occorre estendere il modus operandi all'intero sistema di comunicazione CAI.

5) "Partnership": oltre alle storiche partnership editoriali come ad esempio quelle con il Touring Club Italiano, sono in crescita per numero e consistenza le collaborazioni a progetto con editori privati, e con numerosi network televisivi.

6) Università: non si può sottacere l'incontro istituzionale e tecnico-scientifico tra CAI e Università che ha visto negli ultimi anni firmare accordi con numerosi atenei italiani (Milano/Edolo, Ferrara, Torino, Padova). È coinvolto un target group di primaria importanza quale i giovani universitari. La neo Unità Formativa di Base del CAI potrà sinergicamente cooperare in tal senso.

CRITICITA'

1) "Comunicazione istituzionale/politica": stanti le realtà/missione d'istituto del CAI e la sua particolare forma gestionale e di autogoverno, fino ad oggi non è stato possibile incidere in questo ambito se non marginalmente. Va precisato senza infingimenti che spesso le risposte se vi sono state sono state "fuori tempo" rispetto alle regole dei grandi media

radiotelevisivi e stampa, e ciò nei fatti ci ha precluso gran parte della visibilità e tempestività nella presenza CAI nei media. Per fronte "politico" si intende non certo una componente partitica di sorta, bensì la chiara esigenza di esprimere una posizione/parere da parte del CAI, ufficialmente, in tempo reale o quasi, sui numerosi fatti o questioni inerenti il "mondo montagna" (alcuni esempi: Tav, politiche parchi, parchi eolici, modello turistico, grandi manifestazioni sportive, difesa dell'ambiente, grandi progetti in alta quota, cambiamenti climatici, comunità montane, ecc.).

L'essere/diventare soggetto politico riconoscibile e riconosciuto nei grandi media comporta altresì una grande responsabilità da parte di tutti gli organi dirigenti politici pro tempore, centrali e regionali, che - se questo sarà statutariamente percorribile - si dovranno spesso assumere in toto la responsabilità del comunicare prima ancora di poter riunire gli organi collegiali, utilizzando gli strumenti tecnici già a loro disposizione (uff. stampa, web, ecc.). Una soluzione operativa avviata da altre associazioni è quella di creare la figura di un "portavoce", all'interno del board politico del Consiglio di presidenza. A noi per motivi tecnici spetta solo evidenziare questa esigenza forte, senza ovviamente entrare nell'ambito decisionale riguardo al merito politico e alla fattibilità.

2) "Coordinamento immagine": se uno sforzo importante è stato già profuso dalla Sede Centrale come accennavo, occorrerà proseguire verso un effettivo coordinamento generale della nostra immagine esterna, con rinnovato interesse per la grafica, l'editing, la promozione del nostro marchio. Da verificare inoltre l'utilità o meno di forme di pubblicità istituzionale, fin'ora mai percorse.

3) "Archivio immagini": la Sede centrale ha avviato un Progetto in tal senso. Per audio/video occorrerà ripensare funzioni e ruoli dei soggetti tecnici già operanti in accordo con gli stessi trapiantare obiettivi più ambiziosi, consapevoli dell'importanza strategica di dotarsi di materiali audio video spendibili sul mondo della comunicazione. Occorrerà avvalersi delle risorse interne (OTC ecc.) ed esterne a progetto. Il settore è molto promettente nel campo delle partnership con network tv.

4) "Coordinamento e ottimizzazione Grandi eventi/campagne": è mancato fin'ora un raccordo istituzionale tra i numerosi e variegati soggetti dell'ambito CAI organizzatori e proponenti di eventi (mostre, fiere

nazionali, convegni/congressi, manifestazioni alpinistiche e/o culturali, ecc.). Ciò ha determinato storicamente una "perdita di energia" nella comunicazione degli eventi stessi e dell'immagine del CAI, in quanto la pur meritoria comunicazione dei singoli eventi non si è sommata (a somma positiva) con quella di altri eventi CAI. Si segnala inoltre la mancanza endemica di grandi "campagne" tematiche del CAI capaci di perseguire obiettivi concreti e nel contempo di dare immagine al Sodalizio (esempi: progetto "CAI PARK" - la montagna in città, "Montagna Pulita" con le scuole, "Il CAI in città", "Segna il tuo Sentiero", "Trenotrekking", "Roccia per tutti - in palestra con gli istruttori del Cai", "CAI Baby club", ecc.). Lo stesso progetto "Rifugi come presidi culturali" si inserisce positivamente in un terreno di comunicazione aperta, dal CAI verso la società e i media, trasmettendo valori e contenuti propri

5) *Merchandising*: anche la produzione, organizzazione e vendita di gadget, e oggetti griffati, già messa a punto dalla Sede centrale, può essere positivamente implementata con la comunicazione e il marketing attraverso alcuni strumenti già codificati ed ampiamente sperimentati, come ad esempio una "CAI CARD" e un Catalogo annuale dei nostri beni e servizi.

Conclusioni

I tempi dunque sono ormai maturi per mettere mano in modo "sistemico" al tema comunicazione del Cai, coinvolgendo tutti gli attori e le risorse già disponibili, non solo interne ma anche esterne o miste (es. Museo Montagna Cai Torino, Biblioteca Nazionale del Cai, Trento Film Festival, Sondrio Festival, PalaMonti Bergamo, Alpi365, enti fiere, ecc.). Sul fronte editoriale, assistiamo al raggiungimento di un buono/ottimo standard per il notiziario Lo Scarpone, mentre si ravvisa la necessità di mettere mano ad un nuovo progetto editoriale per La Rivista, che la rinnovi nella continuità facendone uno strumento ancora più efficace della politica culturale del Club, testando anche le possibilità di entrare nel mercato editoriale libero. Il nuovo Progetto editoriale de La Rivista merita spazi e tempi ad hoc e un impegno specialistico non di routine. Riguardo più in generale alla comunicazione esterna, occorre ribadire due concetti fondamentali, senza aver interiorizzato i quali risulterebbe a nostro avviso difficile per il CAI ogni concreto e duraturo avanzamento strutturale nelle politiche di comunicazione:

• a - In Italia, paese montuoso ma poco

"montano" in termini culturali, sono pochi gli ambiti territoriali in cui possiamo parlare di una vera e propria "civiltà montana o alpina". Anche per questo la "montagna" in quanto tale sui grandi media fa meno notizia di altre categorie (mare, città, calcio, politica, cronaca nera, ambiente/parchi, ecc.). Anche il "turismo" in montagna è largamente minoritario rispetto ad altri (mare, città d'arte, ecc.) e ciò - salvo eccezioni - condiziona negativamente le modalità di comunicazione, lo spessore, la qualità e la quantità dei servizi. La montagna, troppo spesso fa notizia solo in occasione di catastrofi naturali o artificiali, di disastri, crolli, frane o slavine. Oppure rispetto a fenomeni naturali considerati eccentrici (es. lago effimero, ecc.).

• b - i valori portati avanti dal CAI appartengono ad una "contro cultura", ovvero ad una cultura minoritaria che all'interno della società attuale - senza retorica - intende affermare spessore e importanza di categorie come

- la "lentezza" (quella dei montanari capaci di distinguere le stagioni e di praticare "la fatica") opposta alla "fast life energivora e onnivora"
- "il sapere condiviso tra le generazioni" invece del "tecnicismo da manuale",
- "la conoscenza del monte intesa prima di tutto come avventura dello spirito" anteposta all'"atletismo" o "sport agonistico" fine a loro stessi,
- la "convivialità sociale" opposta all'"autismo tecnologico",
- la "solidarietà" opposta all'"egoismo",
- "la difesa dell'ambiente" opposta al "consumo produttivista di acqua, aria e suolo",
- la "difesa delle identità locali" contro certa "erosione culturale" portata avanti da un tipo di globalizzazione, negativa,
- "la difesa del paesaggio storico" opposta alla "banalizzazione dei modelli di sviluppo importati dalla metropoli",
- "il valore della formazione permanente e della cultura della sicurezza (anche in montagna)", opposta al "tutto e subito del no-limits", ecc.,

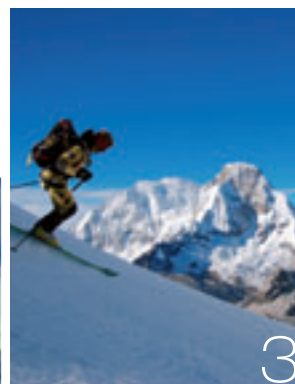
Ciò di fatto ci mette come CAI in una posizione non facile all'interno dei grandi media. Non potendo il CAI abdicare al "mezzo", perdendo di senso tra effimero e lustrini, non desiderando fin'ora proporre un "Grande Fratello" in un rifugio alpino, per "bucare" lo schermo occorrerà ri-progettare una strategia di medio-lungo periodo che ricomprenda in un concerto unico e coeso tutti i fili del comunicare CAI e li sappia finalizzare. Attendo fiducioso il contributo di tutti.

Pier Giorgio Olivetti

ANNO 129
VOLUME CXXVII
2008 GENNAIO FEBBRAIO
 Direttore Responsabile:
Pier Giorgio Oliveti
 Direttore Editoriale:
Gian Mario Giolito
 Collaboratore di redazione:
Oscar Tamari
 Art Director e redazione:
Alessandro Giorgetta
 Impaginazione: **Alessandro Giorgetta**
 Segreteria di Redazione: **Giovanna Massini**
 Tel. 02/2057231.
 e-mail: larivista@cai.it,
 CAI - Sede Sociale: 10131 Torino,
 Monte dei Cappuccini. Sede Legale -
 20124 Milano, Via E. Petrella, 19 -
 Cas. post. 10001 - 20110 Milano -
 Tel. 02/205723.1. (ric. aut.)
 Fax 02/205723.201.
 CAI su Internet: www.cai.it
 Teleg. centralcai milano C/c post.
 15200207 intestato a cai Club Alpino
 Italiano, Servizio Tesoreria - Via E. Petrella,
 19 - 20124 Milano.
 Abbonamenti a la Rivista del Club Alpino
 Italiano - Lo Scarpono: 12 fascicoli del
 notiziario mensile e 6 del bimestrale
 illustrato: abb. soci familiari: € 10,90;
 abb. soci giovani: € 5,45; abb. sezioni,
 sottosezioni e rifugi: € 10,90; abb.
 non soci: € 35,40; supplemento spese
 per recapito all'estero: Europa - bacino
 del Mediterraneo € 22,92 / Africa - Asia -
 Americhe € 26,70 / Oceania € 28,20
 Fascicoli sciolti, comprese spese postali:
 bimestrale + mensile (mesi pari):
 soci € 5,45, non soci € 8,20; mensile
 (mesi dispari): soci € 1,90, non soci
 € 3,30. Per fascicoli arretrati dal 1882
 al 1978: Studio Bibliografico San Mamolo
 di Pierpaolo Bergonzoni & C. snc,
 Via XX Settembre, 42 - 40050 Dozza (BO) -
 tel. e fax 0542/679083
 Segnalazioni di mancato ricevimento vanno
 indirizzate alla propria Sezione.
 Indirizzare tutta la corrispondenza
 e il materiale a: Club Alpino Italiano Ufficio
 Redazione - via E. Petrella, 19 - 20124
 Milano. Originali e illustrazioni pervenuti di
 regola non si restituiscono. Le diapositive
 verranno restituite, se richieste. È vietata la
 riproduzione anche parziale di testi,
 fotografie, schizzi, figure, disegni senza
 esplicita autorizzazione dell'Editore.
Servizio Pubblicità G.N.P. s.a.s.
di Nenzi G. & C. Sede: Via Udine, 21/a
 31015 Conegliano, Tv
 pubblicità istituzionale:
 Tel. 011/9961533 - Fax 011/9916208
 servizi turistici:
 Tel. 0438/31310 - Fax 0438/428707
 e-mail: gnp@telenia.it
gns@serviziovacanze.it
 Fotolito: AOG SpA - Filago (BG)
 Stampa: Elcograf - Beverate di Brivio (LC)
 Carta: bimestrale: 90 gr/mq patinata
 senza legno; mensile: 60 gr/mq riciclata.
 Sped. in abbon. post. - 45% art. 2 comma
 20/b legge 662/96 - Filiale di Milano
 Registrazione del Tribunale di Milano n.
 184 del 2.7.1948 - Iscrizione al Registro
 Nazionale della Stampa con il n. 01188,
 vol. 12, foglio 697 in data 10.5.1984.
 Tiratura: 199.420 copie



Copertina
IL PELMO D'INVERNO
 (f. Jordi Ferrando)



38

32

Editoriale

EST MEDIUM IN REBUS

Pier Giorgio Oliveti

1

Il tema

PIAN DELLA MUSSA, NATURALMENTE!

Gianni Castagneri

4

Lettere alla rivista

6

Sotto la lente

I NUOVI MONTANARI

Roberto Mantovani

8

Cronaca alpinistica

*a cura di Antonella Cicogna
 e Mario Manica*

10

Nuove ascensioni

a cura di Roberto Mazzilli

12

Arrampicata

*a cura di Luisa Iovane
 e Heinz Mariacher*

14

Costume

SCI ALPINISMO E TERZA ETÀ

Mauro Manfredi

16

Personaggi

GUIDO ROSSA: L'ALPINISTA CHE SCESE FRA GLI UOMINI

Enrico Camanni

17

ALPINISMO E SOCIETÀ

Annibale Salsa

18

GUIDO ROSSA: MIO PADRE

Sabina Rossa

19

JULIUS KUGY

Luciano Santin

23

Alpinismo invernale

SUL PELMO D'INVERNO

Tommaso Ceccato

26

Scialpinismo

SUI MONTI SIBILLINI

Giuliano Mainini, Pierfrancesco Renzi

32

IN CORDILLERA BLANCA

Franco Gionco

38

Escursionismo

IN ALTA VAL NURE

Sergio Ravoni

42

SENTIERO FRASSATI DELLA LIGURIA

Piero Bordo

46

Alpinismo nel mondo

ANDE PERUVIANE: CERRO ESINO

Guido Barindelli

50

Geologia

ARRAMPICATA E LITOLOGIA

Matteo Garofano, Christian Roccati

55

Speleologia

LA GROTTA DELL'ORSO

Carlo Balbiano d'Aramengo

60

Arte

MONTAGNA MADRE

Michele Claudio Cassinelli

63

Libri di montagna

66

Premio Gambrinus

"Giuseppe Mazzotti"

68

Monte dei Cappuccini

*a cura del Museo Nazionale della
 Montagna e della Biblioteca Nazionale*

70

Materiali & tecniche

CORDINI PER ALPINISMO, 3ª PARTE

Vittorio Bedogni, Elio Guastalli

72

Scienza e montagna

UN CRONOMETRO GEOLOGICO

Jacopo Pasotti

76

Ambiente

RETE NATURA 2000 E IL CAI

Rita Capelli

78

Alta salute

7° CONGRESSO MONDIALE DI MEDICINA DI MONTAGNA

a cura della Comm. C.le Medica

80

Attualità

GLI ITINERARI DI CHARTA ITINERUM

Giovanni del Tredici

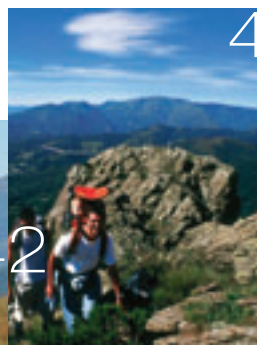
82

INDICE DEL VOLUME CXXVI - 2007

85

46

50



42



di Gianni Castagneri
Sindaco di Balme

Pian della Mussa, naturalmente!

Sosteneva Albert Einstein: “Non si possono risolvere i problemi con lo stesso modo di pensare che li ha generati”. Il calo costante di turisti al Pian della Mussa accompagnato da un generale rafforzamento dei problemi da risolvere e da un altrettanto cronica mancanza di risorse hanno motivato la decisione, oggetto di discussioni estive, di riconsiderare la fruizione del pianoro in modo differente dall’usuale. Non più un luogo di nessuno da utilizzare a proprio indiscriminato piacere, con l’obiettivo unico di non ritrovarvi la settimana successiva i propri avanzi, bensì un nuovo concetto di risorsa comune dove il poter godere della natura e del paesaggio e dei servizi esistenti (pochi dirà qualcuno!), comporta anche un piccolo esborso e soprattutto una più approfondita sensibilità. Dopo l’esperienza maturata nella trascorsa stagione, si può affermare che l’esperimento è largamente riuscito: forse qualcuno non è più venuto, qualcun altro si è limitato alla critica (ma anche prima molti criticavano...), la maggioranza ha compreso le motivazioni ed ha continuato a frequentare il Pian della Mussa ed anzi, molti sono ritornati con entusiasmo e maggior consapevolezza delle inconsuete caratteristiche della località, con la soddisfazione di poterne contribuire alla salvaguardia e al rafforzamento della sua

offerta. Mentre tutti sappiamo che recandoci in città ci tocca metter mano al portafoglio per lasciare l’auto, quando troviamo posto, in superfici a pagamento senza nessun tipo di servizio aggiuntivo, magari per recarci in qualche ufficio o peggio in ospedale, oppure visitiamo spazi culturali e ricreativi dove accettiamo consapevolmente il costo del biglietto, perché comprendiamo che per gli stessi è necessario sostenere uno sforzo economico, ci si sente defraudati quando per ragioni altrettanto meritevoli si applica una forma di contributo ambientale per l’accesso veicolare in un sito sostanzialmente intatto e pulito, meta di vacanza, divertimento, ristoro, con rilevanti problemi gestionali ed un equilibrio naturalistico sottoposto a pesanti sollecitazioni. Nessuno si è mai domandato quanti camion servissero per raccogliere e portare in discarica le tonnellate di immondizia, della quasi totale assenza di raccolta differenziata, dei costi per installare nei mesi di punta dei servizi igienici chimici, di come ciò ricadesse sulle tasche di tutti, senza peraltro indurre alcuna aspettativa di ripresa o di riqualificazione. Il tutto condito da un timore costante semplificabile nella frase: “E’ ancora tanto che venga qualcuno!”. No, credere che la vocazione turistica della valle possa ridursi ad una atteggiamento

di rinuncia non può portare da alcuna parte. La gente deve continuare a venire, se è il caso a tornare, perché trova dei miglioramenti, perché si sente accolta e rispettata, curata con professionalità e gentilezza, perché a queste condizioni si affeziona e ritorna. Non si può credere che il futuro turistico appartenga a coloro che sperano che la gente “cada” nei propri luoghi, che ci venga perché non costa e magari riesca anche a portare via qualcosa. Sempre di più, si paga per ciò che, secondo noi vale la pena, si frequentano luoghi che sostengono le caratteristiche esposte in precedenza, si sceglie facilmente e altrettanto semplicemente si abbandona ciò che non ha rispettato le proprie aspettative.

LA MONTAGNA PER TUTTI

L’affermazione ricorrente di coloro che si ostinano ad avversare la scelta della regolamentazione, consiste nel dire che la montagna è di tutti. Ma lo spazio del Pian della Mussa è di tutti nella stessa misura in cui lo sono le città, le spiagge, i parchi naturali e i beni culturali. Appartiene a noi nello stesso modo delle montagne trentine, delle prestigiose località marittime, di regge e musei. Per vedere le Tre Cime di Lavaredo tramite l’accesso veicolare, si pagano somme ben più consistenti, e anche quelle, pur essendo di

particolare suggestione sono pur sempre montagne “di tutti”... Troppe volte chi si reca in montagna, lo fa per un presunto diritto ad accaparrarsi quanto la natura mette con fatica a disposizione. La quota elevata ed il clima particolare, offrono un’infinita varietà di espressioni naturali, cui il saccheggio indiscriminato tende con sempre maggior frequenza ad alterare. È invalsa la scorretta abitudine di sradicare fin dalla primavera quantità industriali di “cicoria”, di strappare piantine di genepi e genziana, di asportare minerali, fiori e ogni altra cosa, barattati con sacchetti di rifiuti, talvolta sparsi nei prati, non considerando che ogni terreno, ogni pendio, ogni spazio accessibile, appartiene a qualcuno, e quando non si tratta di persona fisica, è del comune stesso. Introdursi in queste proprietà estirpando quanto vi si trova, calpestando o peggio sporcando, arreca un danno a quanti ancora traggono un profitto dall’attività agricola e più in generale compromette l’integrità ecologica, investendo coloro che ne apprezzano le peculiarità, senza il bisogno di portarsene un pezzo a casa propria.



UN PROGETTO PER TANTI

Il pagamento di pochi spiccioli non è indirizzato a far quadrare i miseri bilanci comunali. L'intenzione, peraltro ampiamente pubblicizzata è di avviare un concreto programma di miglioramenti che permettano di adeguare il Pian della Mussa alle necessità di un turismo sostenibile, rispettoso delle esigenze di tutela che si evincono dall'inserimento del luogo, tra i siti di interesse naturale della Comunità Europea. Pochi interventi che non si rivolgono a quanti distruggono panchine e steccati per fare il barbecue, ma a coloro che apprezzano gli sforzi che si stanno facendo e che, anche per questo aspirano a trovarvi una più completa e adeguata offerta. L'obiettivo non è di limitare il numero di coloro che vogliono avvicinarsi ad un ambiente eccezionale, ma di far sì che ciò avvenga con delicatezza e profondità, camminando sui sentieri o pranzando al sacco, ma riportando a valle i rifiuti e rispettando l'esistente, perché la montagna non sia solo un parcheggio temporaneo per frustrati di città, ma torni ad essere un luogo ricreativo a disposizione per i tanti che già la vivono con un giusto approccio e per coloro che, speriamo numerosi, intendano conoscerne in modo appropriato le straordinarie bellezze e le eccezionali particolarità.

UN'ALLEANZA TRA TURISTI E MONTANARI

La storica competizione, figlia del boom economico, tra cittadini e montanari, si è fatalmente risolta a svantaggio di questi ultimi. Ora l'epoca di piangersi addosso, di recriminare per le occasioni perdute, di annullarsi nella totale subalternità prima culturale e poi socio -



economica, si è esaurita. È ora di riprendere il bandolo della matassa ed escogitare con coraggio nuove soluzioni, in una nuova intesa tra quanti ne sono più o meno direttamente coinvolti. Nelle nostre valli il montanaro ha bisogno di rimanere protagonista nelle scelte, ma al tempo stesso deve poterlo fare con il consenso, l'apprezzamento e su tutto la comprensione del turista che concorre a garantirne il successo. Ecco allora che la responsabilità dell'uno e la consapevolezza dell'altro in un'intesa di reciproco scambio, possono contribuire alla creazione di un indispensabile modello di sviluppo che non solo sia sostenibile da un punto di vista ambientale, ma che lo sia anche per quanto riguarda la solidità dell'economia e della vivibilità dei paesi e di chi li abita, al riparo dai continui sovvertimenti dettati dalle tendenze del momento. Lavoriamo allora perché si torni ad essere convinti protagonisti delle scelte che riguardano il nostro territorio. Solo così potremo evitare che, come troppe volte è successo, qualcun altro, estraneo alle nostre necessità, alla nostra cultura, ai nostri interessi, decida per noi. Con risultati che purtroppo sono spesso sotto gli occhi di tutti.

La natura a portata di mano.

Il Pian della Mussa, località conosciuta nella provincia di Torino, ma apprezzata anche oltre i confini regionali, rappresenta da sempre un luogo dove ritrovare, in un ambiente sano e sostanzialmente conservato, le caratteristiche di un ambiente di montagna di elevato pregio paesaggistico e naturalistico. In un ampio pianoro che si apre a monte dell'abitato di Balme, si stagliano contro il cielo le principali vette delle Alpi Graie, che furono per un lungo periodo la culla dell'alpinismo e la meta preferita per impegnative salite, piacevoli escursioni, semplici passeggiate. Tutt'intorno si vive l'esplosione della natura, dalle rare peculiarità botaniche - che trovano le condizioni ottimali in un insieme variegato di habitat che ne determinano un'infinita varietà di specie- a tutte le principali presenze faunistiche dell'alta montagna, tra branchi di stambecchi e di camosci, marmotte curiose sempre sotto l'occhio vigile dell'aquila reale e del rarissimo ripeto. Dalle numerose cascate che si riversano scrosciando dalle pareti laterali, alimentate dai numerosi ghiacciai, sgorga un'acqua leggera e purissima, mentre dalle sorgenti del pianoro si alimenta da quasi un secolo la città di Torino. Nel 1927 proprio il Pian della Mussa ispirò a Toni Ortelli il celebre canto "La montanara", vero e proprio inno alla bellezza della montagna, conosciuto in tutto il mondo mentre nel ben lontano 1896, Adolfo Kind precursore della pratica sciistica, introdusse per la prima volta lo sci in Italia proprio nella nostra località. Tra le ampie distese di prati e sugli altopiani laterali di Pian Saulera e Pian Ciamarella pascolano a tutt'oggi numerose mandrie di bestiame che consentono di produrre un'eccezionale qualità di formaggio "Toma". Ai nostri giorni il Piano della Mussa è stato inserito, proprio per tutelarne le caratteristiche naturalistiche, tra i Siti di Interesse Comunitario (SIC), oggetto di tutela da parte della Comunità Europea. Nel periodo invernale, quando la strada d'accesso è chiusa al transito automobilistico, la località è meta di escursionisti, che possono raggiungerla percorrendo un semplice e panoramico percorso battuto, sia a piedi, sia con le racchette da neve o con gli sci da alpinismo. Per gli appassionati dello sci da fondo, viene invece regolarmente allestita una pista apposta che, salendo per un tratto sulla strada provinciale, conduce ad una ricca proposta di itinerari per tutte le capacità, che si estendono nel silenzio dell'intero pianoro. gc

A PROPOSITO DELLE CHIODATURE SELVAGGE...

Pratico da ormai alcuni anni l'arrampicata sportiva, in falesia e montagna e, tra le zone da me più frequentate, il Gruppo Castello-Provenzale in Valle Maira è senz'altro quello che mi sta più a cuore. Il motivo è semplice: su queste pareti ho mosso i miei primi passi da capocordata, provando l'adrenalina e la soddisfazione di piazzare le protezioni durante la progressione. In proposito, non dimenticherò mai il resting fatto su un cuneo di legno marcescente al primo tiro della Via "Balzola" o la sosta umida e scomoda, su chiodi arrugginiti, al "Diedro Calcagno".

Col tempo ho potuto migliorare le mie capacità arrampicatorie potendomi così permettere salite più impegnative tra cui, ultimamente, la via "Overfigari" alla punta Figari. Ed è proprio in questa occasione che (orrore!!) il mio sguardo si è posato su una fila di spit fiammanti facenti bella vista lungo il primo tiro di 6b dell'adiacente via "Superfigari".

Non voglio aprire un capitolo di deontologia alpinistica ma mi chiedo semplicemente perché un così splendido itinerario, difficile per l'ingaggio ma facilmente proteggibile a nuts e friends, sia stato banalmente

ricondotto allo stato di monotiro da falesia, con tanto di soste a prova di bomba... Mi si potrà rispondere che è per una questione di sicurezza ma sono dell'opinione che non si è sufficientemente preparati per una salita del genere si possono scegliere alternative più abordabili. D'altronde è innegabile che l'uso dello spit toglie quella difficoltà "psicologica" che caratterizza le arrampicate di questa zona. Si potrebbe essere d'accordo, eventualmente, sui nuovi ancoraggi alle soste ma allora perché non rivolgersi a percorsi ben più gettonati come lo "Spigolo Maria Grazia" per il quale, rispetto alla "Superfigari", il rapporto delle cordate che lo percorrono è almeno di 10 a 1? In tal caso, in effetti, il sovraffollamento alle soste potrebbe oggettivamente creare dei pericoli.

La mia conclusione, che credo condividere con parecchi colleghi alpinisti, è molto semplice: lasciamo che le vie classiche non estreme rimangano così come furono percorse per la prima volta, in fin dei conti lasciare un nut in parete, ribattere qualche chiodo o piazzare un cordino per rinforzare una sosta non potrà che aumentare la soddisfazione dello scalatore lasciandogli un piacevole ed incancellabile ricordo.

Davide Scotto
(Sezione di Varazze)

QUEL 6 LUGLIO DEL 1952

Intendo fornire un chiarimento all'arcano segnalato nella lettera di Giuseppe Colombo ("La rivista" settembre-ottobre, p. 12) a proposito della data di morte di Vittorio Ratti. Ma facciamo un passo indietro, tornando all'articolo di Irene Affentranger ("La rivista", maggio-giugno 2007,

p. 41) per precisare che la solitaria di Buhl sulla nord-est del Badile è unanimamente accreditata al 6 luglio del 1952 (Bonacossa-Rossi, Masino Bregaglia Disgrazia, vol. 1, p.142) e si svolse dunque in giornata (quindi non il 6 e 7 luglio) coerentemente con il tempo di salita rapidissimo e la nota disavventura ciclistica del rientro.

E veniamo alla questione sollevata dal socio Colombo. Quella domenica 6 luglio sulla cima del Badile, con Carlo Mauri (Bigio), c'era Emilio Ratti (Topo) uno dei cinque fondatori dei Ragni della Grignetta. Erano saliti dalla via Molteni-Camporini sulla parete sud-est. Sulla via di discesa (lungo lo spigolo Nord) Buhl si imbatté in altri soci del Gruppo: Gianfranco Anghileri e Mario Colombo (Snapitus).

Vale qui la pena di ricordare che Emilio Ratti (classe 1927), per anni compagno di cordata di Giulio Bartesaghi, ma anche di Gigi Vitali e di molti altri, prima di emigrare in Canada, fu uno dei più attivi giovani alpinisti lecchesi. La sua partecipazione a molte operazioni di soccorso è ricordata anche nel libro di Marco Albino Ferrari dedicato alla ricostruzione della tragedia del Pilone Centrale.

Peraltro l'attività del fantasma di Vittorio Ratti, caduto in combattimento il 26 (non il 25) aprile del 1945, continua ancora almeno fino al 1953, sulla Punta Chiara (o Quota 2951) in Val Torrone, secondo una recente guida il cui autore dichiara (sullo "Scarpone") candidamente di aver evitato qualsiasi errore.

In questo secondo caso il Ratti è Giovanni (classe 1924) peraltro correttamente indicato sia nella Bonacossa-

Rossi (Masino Bregaglia Disgrazia, vol. 2, p. 222) che nella Miotti-Mottarella "Sul granito della Val Masino", p. 33), anche se con la sola iniziale. E qui l'errore è ancora più grave perché Giovanni Ratti (anche lui Ragno della prima generazione), oltre a essere una delle memorie storiche più lucide e acute dell'alpinismo di quegli anni (chiedere a chi ha avuto la fortuna di sentirlo raccontare) è stato fidato collaboratore del conte Aldo Bonacossa nel lavoro "sul campo" di redazione/revisione delle "Guide Grigie" e il suo nome ritorna a più riprese nella storia del Masino Bregaglia. A Giovanni, a Emilio e al figlio di Vittorio, Roberto (classe 1944), anche lui socio del Gruppo Ragni, va il più cordiale e riconoscente saluto.

Alberto Benini
(Sezione di Lecco)

VERI RIFUGI O PARCHI DI CARTA

Frequento le montagne Abruzzesi e Marchigiane da incallito escursionista ritenendo che sia ora di indicare un elemento di sviluppo dei parchi meridionali sino ad oggi totalmente trascurato: i rifugi. Preciso, per rifugio intendo un edificio in alta quota perfettamente idoneo al ristoro, alloggio e centro di sicurezza professionalmente gestito. Ottimi esempi: rifugi Franchetti, Duca degli Abruzzi e Garibaldi, tutti però unicamente concentrati nel cuore dei Corni Grande e Piccolo. Oltre questi modelli di riferimento... il deserto. Come possiamo pretendere che le famiglie, i folti gruppi del CAI, i forti escursionisti del Nord od Europei possano programmare un pernottamento od un trekking di più giorni nelle valli del

Venaquaro, in cime come lo Jenca, Corvo o Prena, nei Sibillini, se i rifugi disponibili sono dominio dei pastori (Rifugio del Monte), sempre chiusi (Rifugi Arcangelo-Panepucci-Del Farnio) comunque inesistenti o non gestiti?

Seppur apprezzabile la politica ambientale di minimo impatto sino ad oggi adottata, consideriamo che soli alcuni strategici rifugi ben gestiti stimolerebbero famiglie intere ad inoltrarsi in zone di alta quota altrimenti privilegio di pochi escursionisti. Sarò coinciso: necessitano immediatamente risorse per – recuperare e gestire l'ex-albergo diruto nella cresta dell'Arapietra (Corno Piccolo)

– realizzare nuovo rifugio al Monte Prena (Sentiero del Centenario)

– ampliare e gestire il Rifugio del Monte (M. Corvo)

– trasformare e gestire arrivo funivia Monte Bove Sud (Sibillini)

– ampliare e gestire rifugio Tito Zilioli M. Vettore (Sibillini)

Alcuni di questi interventi sono già con progetti esecutivi pronti ma sono assolutamente certo che la classe dirigente è managerialmente inadeguata e tutto resterà incompiuto: si continuerà a tollerare il parco virtuale dei sentieri precariamente segnalati, delle Case del Parco normalmente chiuse e con personale escursionisticamente impreparato. Il Centro ed il Sud studino l'esperienza del Nord per maturare una nuova cultura dell'accoglienza alpina: altrimenti mettiamo pure in liquidazione coatta amministrativa questi Parchi di carta che nessuno intende più solo leggere.

Maurizio Ruggeri
(Sezione di Macerata)ù

L'USO E L'ABUSO DELL'ASSICURAZIONE VENTRALE

Come falesista e rocciatore senza pretese, ma ormai con una certa esperienza, ho notato in questi ultimi anni una enorme diffusione dei secchielli e delle piastrine e soprattutto un diffusissimo uso dell'assicurazione ventrale con relativo secchiello. Tra l'altro l'assicurazione ventrale è favorita anche da molte guide che si fanno fare assicurazione dai loro clienti unicamente con questo metodo. Credo però che pochi, tra i miei colleghi rocciatori della domenica, si rendono conto che, nella sua apparente semplicità, il secchiello è in realtà uno strumento che va usato a ragion veduta e con le debite precauzioni e solo da persone che ne conoscono bene caratteristiche e limiti e sanno quello che fanno. Non so quanti, infatti, sanno che usato a rami paralleli - come si fa di solito per comodità durante l'assicurazione al primo di cordata - ha una forza frenante insignificante: più o meno quella di un rinvio. E che comunque, anche usato a 180 gradi, ha un rapporto, tra forza di ingresso e forza di uscita, di 3-5.

Questo significa che una caduta di 2+ 2 metri del primo di cordata e con un solo rinvio, darebbe uno scorrimento nella mano di 1 metro, se i rami erano a 180 gradi. Di circa 4 metri se i rami erano tenuti paralleli. Non c'è bisogno di dire che nessuno riesce a tenere in mano una corda che scorre per più di 60-70 cm. Il vecchio e buon 1/2 barcaiole può limitare lo scorrimento a 30 cm.

Ma supponiamo che il nostro secondo sia riuscito a tenere

in mano la corda: viene sbalzato in aria e torna giù solo con un opportuno scorrimento supplementare del mezzo. Si trova poi di fronte al problema di come scaricare la corda dalla sua pancia alla sosta. E' una operazione che richiede 5 passaggi con l'uso di 3 moschettoni e di un cordino per fare l'autobloccante. Impossibile che il normale rocciatore della domenica, ed anche del mezzo settimana, riesca a farla.

Certo esiste il Dio degli incauti che vede e provvede. Ed in realtà un volo secco di 4 metri è difficilmente ipotizzabile, grazie al Dio di cui sopra. Però può capitare. E le precauzioni, le assicurazioni ecc. servono proprio per l'incidente, non per il regolare svolgersi di uno scalata. Per cui spezzo una lancia a favore del vecchio 1/2 barcaiole e di una sana e tradizionale assicurazione classica sulla sosta, che oltre al resto è molto più comoda di quella ventrale. Lasciamo la ventrale con secchiello a quelli per cui era stata inventata: quelli delle cascate di ghiaccio e delle grandi vie d'ambiente con soste precarie. E cioè i bravi, i veramente bravi.

Lucio Dal Buono
(Sezone di Corsico)

Il Presidente della Commissione Centrale Materiali & tecniche, interpellato in merito, osserva che sono commenti nel complesso validi, che avvalorano l'impiego del 1/2 barcaiole, anche se in falesia si arrampica su monotiri utilizzando secchielli, piastrine o freni semi-statici (GriGri, Cinch, ecc.). Sottolinea che in ogni caso qualsiasi tipo di freno richiede la necessaria

conoscenza delle possibilità e dei limiti e nell'impiego pratico sempre molta, molta attenzione.

I PARTIGIANI ALLA BESSANESE

Sul numero di settembre-ottobre 2007, ho letto l'interessante articolo di Bruno Visca sul giro della Bessanese.



In questo articolo si cita il libro del comandante partigiano Carmagnolo. Interessante la citazione. Purtroppo il Carmagnola ha ordinato l'attentato ad un ufficiale delle brigate nere in modo non del tutto corretto. A pagina 41, per quanto riguarda il rifugio Gastaldi, si afferma che un gruppo di partigiani lo rade completamente al suolo. Come risulta invece dalla fotografia, scattata attorno agli anni cinquanta, si vedono le rovine del rifugio (2659 m) che, pur incendiato, era ancora in piedi. Nella foto sono visibili la punta Chalanson, Franco Tizzani ed i fratelli Carlo e Riccardo Peroglio.

Franco Tizzani
(Sezione di Torino)

di Roberto
Mantovani

I nuovi montanari e il neoruralismo

Che volto avrà la montagna del futuro? Cosa capiterà nei microcosmi delle valli alpine dopo le ventate della globalizzazione? Apparirà un mondo nuovo, completamente estraneo a quello della tradizione, oppure sul ceppo della storia nasceranno nuovi germogli, capaci di rinnovare la vita del vecchio albero? È inevitabile chiederselo di fronte al dibattito che, in modo spontaneo, sta prendendo vigore sulla carta stampata, nei convegni specializzati, ma anche tra le file di chi si sente “dalla parte della montagna”.

La domanda ha senso soprattutto se riferita agli ambiti più disastrati dell’arco alpino, le due estremità meridionali, a ovest e a est. La montagna povera di alcune delle valli occitane e, all’estremo opposto, quella che occupa il lembo sud orientale della catena. In molte altre zone la situazione è diversa, e le previsioni più facili. Si dice che le Alpi costituiscono un unico sistema. Vero. Però non si tratta di un’insieme compatto e monolitico, quanto piuttosto di un’entità complessa, in cui - all’interno di una cornice che ne esalta la diversità rispetto al resto d’Europa -

balzano immediatamente all’occhio eccezioni e particolarità: non bisogna essere degli scienziati per capire che, pur su un substrato comune, le valli piemontesi sono una cosa e quelle del Tirolo meridionale un’altra. Ed è solo uno dei tanti esempi possibili.

La precisazione - del tutto superflua per chi frequenta abitualmente le Alpi - è utile per chiarire che, in virtù di particolari situazioni amministrative, ci sono porzioni di montagna vitali e in grado di costruire senza intoppi il proprio futuro, e altre per le quali il futuro continua a costituire una scommessa.

Nel 1977, Nuto Revelli, attento osservatore della realtà alpina, dopo aver scandagliato in profondità la disastrosa condizione socio-economica in cui versavano i contadini di montagna di alcune valli cuneesi, aveva parlato di “Mondo dei vinti”. Un’etichetta che pesava come una condanna nei confronti di tutto ciò che aveva causato la disfatta e il degrado di una società su cui avevano infierito i massicci reclutamenti per le due guerre mondiali, il disinteresse della politica, l’esodo dai paesi montani, l’arroganza del



potere economico, l’apparizione di quel turismo di massa capace di degradare irrimediabilmente il paesaggio. I libri di Revelli, oltre che argomentati capi d’accusa, erano anche elegie di un mondo in sfacelo, un tentativo di ridare dignità a una civiltà rurale costretta all’agonia tra il disinteresse generale.

Da allora sono passati trent’anni. In quei lembi di montagna che sembravano senza scampo, qualcosa è cambiato. In diverse valli si è persino assistito a un ritorno alla montagna. Tra i “nuovi montanari” c’è gente che arriva dalla città, anche se per alcuni esistono evidenti

legami con i luoghi di recente insediamento: una storia di famiglia, un rapporto sentimentale, un’affinità culturale. C’è l’artista single che ha messo su casa in montagna per crearsi un buen retiro lontano dalla città, di cui non condivide più la logica. Ci sono operai stufi delle fabbriche, giovani intellettuali decisi a riappropriarsi del valore del lavoro manuale e disposti a rivisitare in chiave moderna i mestieri tradizionali della montagna. Ma si trovano - e non costituiscono affatto un’eccezione - anche coppie con bambini piccoli, una condizione che più di altre può favorire l’integrazione



sul territorio. Qualche settimana fa ho avuto modo di soffermarmi a lungo sulle pagine di un libro che mi ha fatto molto riflettere: *Avem fach un sumi* (abbiamo fatto un sogno), edito dalla *Chambra d'Oc*, associazione a cui fanno capo valligiani che lavorano i prodotti della terra, fanno gli artigiani o vivono di turismo, e che opera nelle valli occitane del Piemonte, tra la provincia di Torino e quella di Cuneo, in pratica tra l'alta Valle di Susa e la Val Corsaglia. Un volume interessante, che raccoglie una serie di interviste a giovani coppie, tutte residenti in montagna. Anzi, per essere più precisi, che hanno liberamente scelto di vivere in montagna. Nessuno dei testimoni, infatti, è stato costretto a trascorrere i propri giorni nelle borgate e nei paesi alpini che li ospitano. Potevano metter su casa altrove. Invece hanno deciso per la montagna, e oggi sono sicuri di trovarsi

nel posto giusto. Mi è sembrata una bella idea, quella di ascoltare la voce di chi ha scelto un'esperienza così profonda ed esclusiva (ma giurerei che qualcuno la definirebbe "radicale"). La lettura delle interviste è stata un'esperienza ricca di stimoli. Addentrandomi tra le righe del testo ho scoperto un'altra montagna. Molte delle coppie che si sono raccontate di fronte al registratore ne parlano come se fosse una metafora. Oltre a considerarla una terra reale, con cui fare i conti per campare, per certi versi la sentono anche come un luogo dell'anima. Come una regione in cui ci si può confrontare con se stessi, misurare la propria volontà al cospetto della natura, ma anche dar spazio ai sogni. Come un laboratorio privilegiato in cui costruire da sé il proprio destino, inventarsi un'esistenza ricca di opportunità inavvicinabili altrove e vivere secondo

un'etica costruita su valori più autentici. Non ci sono solo sogni, però, nel libro: nella maggior parte dei casi, si capisce che la quotidianità di chi ha scelto di imboccare la strada della montagna è dura, priva delle comodità garantite dal mondo cittadino. La vita valligiana obbliga spesso a scontarsi con la scarsità (e anche con la mancanza) dei servizi sociali, con il disinteresse del mondo politico, con l'assurdità di normative decise nei palazzi del potere. Nella successione dei capitoli affiorano denunce verbali, proteste, qualche volta anche proposte circostanziate. Eppure, in tutti i casi, anche nelle situazioni più difficili, gli intervistati sostengono che la vita di valle riesce regalare motivi di gratificazione capaci di compensare i disagi. Nel passare da una pagina all'altra del libro, più di una volta mi sono ritrovato a sottolineare con l'evidenziatore una serie di passaggi assai simili gli uni agli altri. Nelle parole degli intervistati emerge nettissima la convinzione che il loro futuro - sempre percepito anche come futuro della valle in cui vivono - dipenda soprattutto dal modo di agire all'interno della comunità di cui si è entrati a far parte; in definitiva dalla propria quota di responsabilità. Nessuno, per quanto ho potuto vedere, accetta di delegare ad altri le decisioni che lo coinvolgono, come sovente capita nell'ambiente urbano. Inoltre, a sentire tutte insieme le voci raccolte nel volume, ho avuto l'impressione che l'immaginazione e la capacità progettuale in montagna abbiano un valore e un peso diverso, che la

forza delle idee possa cambiare situazioni impossibili, aprire nuove prospettive sul futuro. Un'illusione? A mettere in fila dichiarazioni e racconti, si direbbe di no. Curiosando dietro le quinte della ricerca, mi sono imbattuto in un quadro d'insieme di estremo interesse, senz'altro utile per rispondere, almeno in parte, alla domanda iniziale. Ho scoperto che il campione degli intervistati è solo la punta di un iceberg che raccoglie parecchie decine di casi, molti ancora da indagare. Una rete di esperienze che ormai ha assunto la fisionomia di una galassia, cresciuta sotto gli occhi di tutti eppure rimasta a lungo invisibile. Una vera e propria opera di ricolonizzazione alpina che qualcuno ha cominciato ad etichettare con il sostantivo neoruralismo. Un piccolo, nuovo mondo nell'universo allargato della montagna. Talvolta sostitutivo di quello precedente, in qualche caso sovrapposto, in altri integrato. Un mondo in cui convive chi non ce l'ha fatta e chi invece ha avuto successo, chi si è ritagliato un angolo di vita tutto per sé e chi si è inserito nel tessuto sociale preesistente al punto da creare innovazione e stimolarne la crescita. Una bella differenza, rispetto al vecchio "Mondo dei vinti". Non ancora un mondo di vincitori, ma di sicuro un mondo di pionieri. Che è giusto interrogare. Per provare a capire. Per riflettere. E soprattutto per immaginare il futuro di uno spicchio di montagna maltrattato dal tempo e dalla storia, che oggi sembra concedersi una nuova possibilità di vita.

Roberto Mantovani

Qui accanto: Panoramica delle
guglie della Miyar Valley (India).
Al centro Mahindra 5845m.
Foto©Mario Manica.

In basso:
Il Kahn Tengri 7010 m
salito da Luca Vuerich.
Foto©L.Vuerich.



Antonella Cicogna
e Mario Manica
(C.A.A.I.)
antico@yahoo.com

PAKISTAN

Pumari Chhish

7350 m

L'alpinismo francese sta vivendo in questi ultimi anni una fase davvero brillante, all'insegna dell'esplorazione su montagne al di sotto degli 8000 metri. Tra i protagonisti Yannick Graziani e Christian Trommsdorff, non certo gli ultimi arrivati, ma poco pubblicizzati dalla stampa specializzata internazionale. In quattro giorni (8-12 giugno 2007) i due giovani alpinisti hanno firmato nell'Hispar Muztagh la prima assoluta al Pumari Chhish (7350 m) in stile alpino. La via, che si sviluppa lungo i 2700 metri della parete sud, è di M6, V+, con 15 metri in A2 nella sezione chiave della salita su una headwall di 600 metri di misto e roccia a circa 6400 metri di quota. La cima è stata raggiunta dopo il quarto bivacco il 12 giugno.

Shipton Spire

5852 m

21 giorni in parete (di cui 12 caratterizzati da forte nevicata), 20 bivacchi, 870 metri di difficoltà A4+/6a. Dal 10 al 31 luglio 2007 la spagnola Silvia Vidal, fissati 200 metri di corde fisse, ha così aperto in solitaria (niente radio o telefono satellitare) e in stile capsula *Life is Lilac* lungo il pilastro nord-est di Shipton Spire. La sua via termina programmaticamente a 5300 metri, dove si congiunge con *Ship of Fools*, la via di Jared Ogden e Mark Synnot (1997) che porta alla cima di Shipton Spire. «Quasi tutta la difficoltà della via -ha spiegato la Vidal-, si concentra nella prima parte, con alcuni tiri di A4+ e molti altri di A4. La sezione intermedia si sviluppa lungo un sistema di fessure che sono riuscite a realizzare in libera fino al 6a, perché il peso del materiale non mi consentiva di muovermi oltre in libera. La parte finale

si svolge su terreno misto». La via attacca dal versante nord-est, nella sezione centrale si sposta lungo quello nord-ovest per finire nuovamente su quello nord-est. Nuova via di 1450 metri lungo la parete sud-est di Shipton Spire 5852m per i russi Denis Savelev, Andrey Muryshev, Evgeny Korol, Sergey Nilov. *Fragments of freedom*, aperta in stile capsula, si sviluppa lungo un sistema di fessure e successivamente un grande diedro, per 33 lunghezze con difficoltà max di A4/6b. 13 giorni in parete con cima il 30 luglio 2007. La via corre totalmente indipendente tra le vie *Baltese Falcon* e *Women and Chalk*.

K7 Ovest 6858 m,
Naisa Brakk 5200 m,
Sulu Peak 5950 m,
Farol Est 6350 m

Stagione ricca per lo sloveno Marko Prezelj e gli americani Vince Anderson e Steve House nella pakistana Valle di Charakusa. Dopo un'acclimatazione al Sulu Peak (5950 m ca) lungo il versante nord-ovest (18-19 agosto 2007) e la prima ascensione della cresta sud-ovest del Naisa Brakk (5200 m) lungo una via di oltre 1000 metri di sviluppo con diff. fino a 6b/6b+, i tre hanno scalato l'inviolato K7 Ovest (6858 m). Tre i giorni per raggiungere la cima. Partiti il 1 settembre con una prima giornata su roccia, con 150 metri di facile arrampicata e 7 lunghezze in free climbing fino a 6b+, la cordata ha proseguito i due giorni successivi su ghiaccio e misto fino alla cresta sommitale, molto esposta. In vetta in piena bufera, la cordata riscenderà lungo la via di salita realizzando anche il quarto bivacco. Il 12 settembre 2007 il trio sarà nuovamente in azione lungo la cresta ovest del Naisa Brakk, con duemila metri di salita su roccia e difficoltà fino al 6a+ (discesa lungo il

colatoio ovest), senza però realizzare l'integrale, per la quale avrebbero dovuto salire altre due cime. Rinunceranno poi all'inviolato K6 Ovest (7100 m) per le condizioni improponibili della montagna dopo le forti nevicate e il continuo distacco di seracchi. Prezelj si unirà poi in cordata col canadese Maxime Turgeon per realizzare in giornata, il 17 settembre 2007, una nuova via di 900 metri in libera e on-sight (eccetto 10 metri in artificiale) con difficoltà fino a 6c. Lungo uno dei numerosi pilastri del K7 Ovest, versante sud. Il 12 settembre scorso lo stesso Turgeon era partito per l'inviolato Farol Est (6350 m) affrontandolo in solitaria lungo una via di ghiaccio sul versante sud-ovest. La cima è stata raggiunta il giorno successivo, dopo un bivacco obbligato sulla cresta sommitale per le elevate temperature. Raggiunto il campo base il 14 settembre 2007, dopo 1300 metri di discesa.

Igor Brakk 5010 m

Valle di Nanghma

L'obiettivo iniziale di Agostino Cittadini, Maurizio Felici, Antonio Caporale e Alessandro Palmerini era di aprire una via nella valle di Charakusa per poi ricongiungersi al resto della spedizione "Abruzzo Karakorum 2007" impegnata al Broad Peak. Arrivati a Islamabad il 21 giugno, i quattro scopriranno che il passo del Gondogoro è chiuso. Si punta allora alla Valle di Nanghma, laterale di Hushe, e sarà qui che la cordata (Caporale rinuncerà per problemi di salute) in giornata (4 luglio 2007) aprirà *Inshallah* all'Igor Brakk 5010 m. Un primo tratto di 600 m lungo un canale detritico (II/III-), 9 tiri su roccia (passi di VII/A0/M7), gli ultimi 2 tiri su cresta di III/IV. La salita sarà dedicata agli amici scomparsi Stefano Imperatori e Alberto Bianchetti.

Cima Cai Molteno

4410 m - Ghiacciaio del Batura
Angelo Rusconi e Gino Mora sono partiti con Augusto Pozzoli, Claudio Besana, Roberto Galbusera, Efraim De Capitani, Laura Rho e Pierluca Elias, per svolgere un corso di formazione alpinistica a un gruppo di portatori locali, portare aiuti umanitari e raggiungere la vetta dell'Angel Peak nell'Hindu Kush. Cambio di programma alpinistico quando la polizia vieta l'accesso alla zona per motivi di sicurezza. Ci si sposterà allora in Karakorum e, dopo il corso di formazione, verrà salita una guglia di 400 metri (diff. max IV) nel ghiacciaio del Batura che il gruppo battezzerà Cima Cai Molteno 4410 m. Verranno poi consegnati i fondi per la costruzione di una scuola femminile nella valle di Hunza.





Karim Sar 6180 m

Purtroppo gli ingredienti negativi ci sono stati tutti: pessime condizioni meteo, terreno impraticabile per le forti piogge e le alte temperature in quota, virus intestinale. Così è stato sventato il bel progetto esplorativo di Ivo Ferrari al Karim Sar (Batura Glacier) con Fabio Valseschini e Yuri Parimbelli all'inizio dello scorso settembre 2007. Dopo un bivacco a 4200 metri e aver attaccato lungo un canalone praticamente detritico che li avrebbe condotti a una cresta tecnica, la cordata è stata costretta a rinunciare

INDIA Miyar Valley - Himachal Pradesh

Quattro nuove vie tra agosto e settembre 2007 per la cordata americana composta da Pat Goodman, Freddie Wilkinson e Dave Sharratt nella Miyar Valley. La prima linea, di diff. 5.11, 350 m, è stata aperta alla sud dell'inviolata Orange Tower 5200 m nel Jangpar Glacier. La seconda è stata realizzata all'inviolata Peak 5960 m, con primo tentativo dal Jangpar Glacier e secondo attacco con vetta dal Dali Glacier, lungo la cresta ovest (IV+, 5.9+, 660 m). Terzo obiettivo: l'inviolata Mahindra 5845 m, lungo la parete sud. Fissati i primi due tiri su una via tentata precedentemente da altre cordate, Goodman e Wilkinson sono tornati all'attacco per completare l'intera linea on-sight, con un'impegnativa arrampicata su muri e lame. La via termina sulla cima centrale ed è stata battezzata **Ashoka's Pillar** (V+ 5.11 R, 857 m). Assente in questa e nella precedente salita per problemi di salute, Goodman ha invece realizzato l'ultima linea del team lungo la cresta sud di Peak 5300 m, in solitaria, chiamando la via **P.K.D.** (III+ 5.9-, 550 m).

Si chiama **Secret of thin ice** la nuova via aperta in tre giorni dagli slovacchi Andrej Kolarik e Juraj Svingal alla nord di Rachu Tangmu 5930 m, nella Miyar Valley. La via su misto e ghiaccio, 1300 m di M6/A1, risolve il pilastro centrale, poi prosegue lungo la cresta sommitale fino alla cima centrale (1 ottobre 2007), senza raggiungere la vetta principale per la presenza di due difficili e instabili funghi lungo la cresta. La sezione più difficile nella fascia centrale lungo il pilastro, un tratto verticale con ghiaccio sottile e neve inconsistente, superata nella prima giornata di salita.

Quattro nuove vie e due cime inviolate di 5000 metri per la cordata slovena Tanja e Andrej Grmovsek nel settembre-ottobre scorsi sempre nella Miyar Valley. Posto il campo base ai piedi di Castle Peak, il 16 settembre 2007 Tanja e Andrej hanno iniziato la loro acclimatazione aprendo **Toro Ridge** (V+, 300 m) alla cresta est di Toro Peak (4850 m ca.) Il 19 settembre eccoli in prima ascensione al Korklum Gou-Window Peak (5600 m ca.) con la via **Shangrila Ridge** (VII, R, 600 m). Trasferiti al Tawa Glacier con l'intento di salire Neverseen Tower, la cordata slovena è stata bloccata dalle forti neviccate e dalle condizioni impraticabili delle pareti. Nell'attesa, il 29 settembre hanno aperto **Trident Ridge** (VII/VII+, 500 m) con prima ascensione all'inviolata Preamsingh Peak (5200 m ca.). Immutate le condizioni delle pareti e considerati i pochi giorni ancora a disposizione, i coniugi Grmovsek hanno così deciso di aprire la loro ultima via **Lufoo Lam-Windy Way** (VII+ e 350 m, 1 ott. 2007) su una guglia rocciosa nominata David's 62 Nose (4950 m ca) alla sud di Castle Peak.

**NEPAL
Dhaulagiri 8167 m**
Cristina Castagna e Giampaolo



In alto:

La parete nord di Rachu Tangmu 5930 m salita da Andrej Kolarik e Juraj Svingal. Foto©Mario Manica.

Qui sopra: L'Igor Brakk 5010 m (Pakistan) salita dalla spedizione Abruzzo Karakorum 2007. Foto©A.Cittadini.

Casarotto hanno raggiunto la cima del Dhaulagiri 8167 m il 29 aprile 2007 alle 14 e 30 seguiti da Renzo Benedetti, senza aiuto di sherpa né ausilio d'ossigeno.

KIRGHIZISTAN Kahn Tengri 7010 m

Tien Shan
Probabile prima italiana in giornata per Luca Vuerich al Kahn Tengri (7010 m) la seconda montagna più alta della catena del Tien Shan. Partito alle nove di sera del 5 agosto 2007 dal campo base a 4000 m, Vuerich ha raggiunto la cima dopo 15 ore e mezza seguito, qualche tempo dopo, dal compagno di ascensione, lo sloveno Andrej Magajne, costretto a rinunciare a soli 50 metri dalla cima per le pessime condizioni del tempo. Non sono stati effettuati depositi lungo il percorso. La realizzazione è avvenuta in stile leggero. Tra salita e discesa 22 ore, 3000 metri di dislivello. Dopo alcuni tentativi alla nord del Peak Nansen (5697 m) con due bivacchi in parete a 4300 m, e al Peak Pobeda (7439 m), falliti per il mal tempo, i due si

sono trasferiti al Parco di Ala Archa (22-24 agosto 2007). Realizzato il Peak Korona 4800 m lungo la parete nord e cresta est (900 m TD) e Vuerich da solo la cima Semionova 4970 m lungo la nord (500 m D+).

GROENLANDIA Thumbnail

Nuova via il 14 agosto 2007 all'imponente guglia di Thumbnail, nel remoto fiordo di Torsuqassaq (Groenlandia del sud), per i polacchi David Kashlikowksy e Eliza Kubarksa. **Golden lunacy** si sviluppa per 2000 metri ed è stata aperta in libera con difficoltà massima di 7a+ (questo tiro lavorato) con il resto delle lunghezze realizzate on-sight. L'avvicinamento è avvenuto tutto via mare, con base all'isola di Pamiialluk, a due chilometri dalla parete.

Per le relazioni e la personale collaborazione ringraziamo: Giampaolo Casarotto, Agostino Cittadini, Tanja e Andrej Grmovsek, Angelo Rusconi, Luca Vuerich.

a cura di Roberto Mazzilis (C.A.A.I.)
robysdimazz@alice.it
Caneva di Tolmezzo
via Terzo 19 - 33028 - UD
Cell. 3396662724

ALPI CENTRALI Cima di Valmora

m 2198
Prealpi Bergamasche
Sulla parete Nord di questa montagna lombarda nel corso delle estati 2006 e 2007, in più riprese, Alex Rinaldi, Daniele Tomasoni, Massimo Gerosa, Andrea e Roby Benassi, Ario Lazzaretti hanno aperto e interamente attrezzato dal basso con chiodi e spit la via **"Inseguendo una lumaca"**. Non per bontà della roccia ma per le caratteristiche della via, questo itinerario è interessante per chi cerca difficoltà medie e ambiente selvaggio. Dei 13 tiri di corda indicati nello schizzo (tutti più lunghi di m 35) 11 presentano difficoltà dal III AL 6 a + prevalentemente su placche e diedri dei quali uno giudicato particolarmente bello.

Il tracciato della via "Inseguendo una Lumaca" sulla parete Nord della Cima di Valmora.



ALPI ORIENTALI Sass de Mura

Alpi Feltrine - Gruppo del Cimonega
Il 17 agosto del 2002 in ore 2 Lovat e Aldo De Zordi sono saliti per lo Spallone Est lungo una nuova via di m 250 con difficoltà dal III al V -. Avvicinamento dal Pian del Re salendo verso il torrente che scende dall'anfiteatro roccioso sottostante la banca Est del Sass de Mura, sulla sinistra della Punta del Re, nel punto più stretto del canalone.

Torre Arianna - (Top. prop.)
Alpi Feltrine - Gruppo del Palughet - Sottogruppo delle Torri del Garofolo
Il 28 agosto del 2006 Denis Maoret, Paolo Lovat e De Zordi Aldo hanno compiuto la prima ascensione lungo la parete Nord per una via di m 180 con difficoltà dal III al V. Tempo impiegato ore 2.

Punta Cereda

Alpi Feltrine - Gruppo del Palughet
Il 6 settembre del 2006 Emilio Dalla Corte e Aldo De Zordi hanno aperto una nuova via sulla parete Nord - Est. Sviluppo m 715 con difficoltà dal II al V-. Tempo impiegato ore 5. L'attacco si trova in prossimità del canalone, m 100 oltre quello della via di E. Castiglione e d E. Corti.

Croda del Porton

Alpi Feltrine - Gruppo Sass de Mura
Sul versante ovest di questa bastionata dolomitica che ricorda vagamente come aspetto le più famose Dolomiti di Brenta sono stati aperte 3 nuove vie.
Il 23 settembre del 2006 Aldo de Zordi, Denis Maoret ed Emilio Dalla Corte

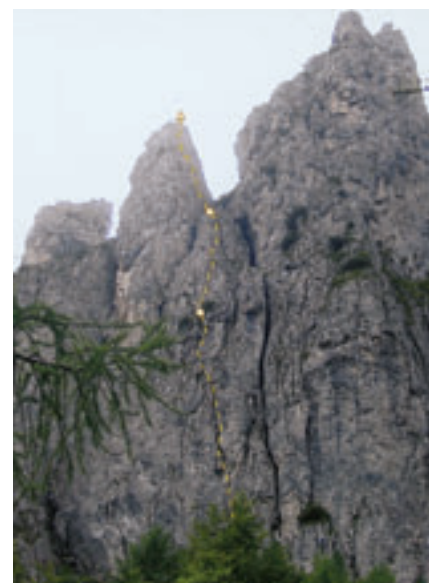
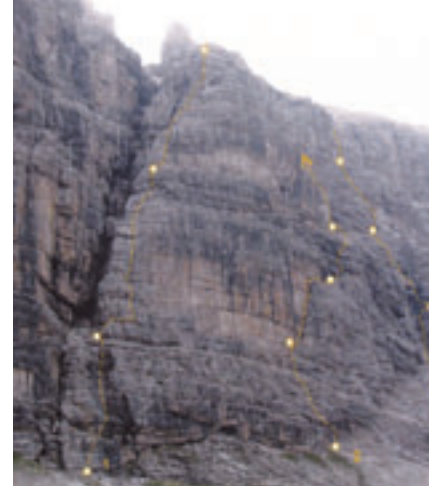
hanno aperto una via nell'incavo posto a destra della parete giallastra. Sviluppo m 200 con difficoltà dal III al V-.
Il 30 settembre del 2006, sempre De Zordi e Maoret, ma in compagnia di Paolo Lovat, sono saliti lungo lo spigolone che delimita sulla sinistra la parete. Sviluppo m 240 con difficoltà dal III a VI- superati in ore 2.30.
Gli stessi, il 7 ottobre del 2006 lungo una via che porta a rasentare sulla destra gli strapiombi gialli. Sviluppo m 240 con difficoltà dal III al VI- superati in ore 2.40. Avvicinamento alla parete in ore 1 dal Rif. B. Boz verso il Cadin di Neva, a pochi minuti dall'attacco delle vie.

Cresta del Castelatto - m 2340

(Top. prop.)
Dolomiti d'oltre Piave - Gruppo Spalti di Toro e Monfalconi - Ramo del Castelatto
La Cresta del Castelatto si protende verso la Val Cadin ed è racchiusa tra il canalone che digrada dalla Forcella delle Corde e quello dalle Forcelle Cadornin e San Lorenzo.
Sulla parete Nord - Est il 2 luglio del 2005 Sergio Liessi e Gabriele Paladin hanno aperto la via **"Liessi - Paladin"**. Roccia discreta, a tratti buona con difficoltà dal III al IV con un passaggio di IV+. Tempo impiegato ore 3.30.
Sviluppo m 340. Lasciati in parete 7 chiodi. L'attacco, raggiungibile dal Rif. Padova, si trova alla base di un breve camino. La direttrice della via è data da un profondo solco obliquo verso sinistra e che si esaurisce presso una grande cengia. La discesa è stata effettuata in corde doppie lungo la "Spalla del Centenario", ovvero per il grande colatoio tra la Cima del Castelatto e la Cresta omonima.

Torre del Rifugio m 2250

Dolomiti d'oltre Piave - Gruppo Spalti di Toro e Monfalconi - Ramo di Monfalconi di Forni - Scala Grande.
Il 20 luglio del 2005 S. Liessi e Paolo Pellarini hanno aperto una nuova via sulla parete Ovest. Sviluppo m 310. Difficoltà dal II al III+ con un passaggio di IV-. Tempo impiegato ore 2. Lasciati 4 chiodi e 2 cordini. Roccia buona.
L'attacco della via si raggiunge dal Rif. Padova in ore 1.45 e si trova all'estrema sinistra della parete presso una grande cengia che solca tutto il versante della Torre. La discesa è stata effettuata verso Est fino ad una forcelletta, poi per un breve camino ed infine a sinistra attraverso una macchia di mughi. Da qui con una doppia di m 25 verso la forcella della Scala.



Qui sopra: La Torre Arianna con il tracciato della via aperta da Maoret, Lovat e De Zordi sul versante Nord.

In alto: La parete Ovest della Croda del Porton con i tracciati delle 3 vie aperte nel 2006 da De Zordi e compagni.

Punta di Santa Maria - m 2238 (Top. prop.)

Dolomiti d'oltre Piave - Gruppo Spalti di Toro e Monfalconi - Ramo di Vedocria
Il 28 luglio del 2005 Sergio Liessi e Paolo Pellarini hanno aperto una nuova via sulla parete Ovest. Sviluppo m 220. Difficoltà dal III al IV con passaggi di V-. Tempo impiegato ore 2.30. Lasciati 6 chiodi. Roccia buona.
Dalla Forcella Santa Maria ci si porta sullo spigolo sinistro, all'inizio del canalone che separa la Punta Santa Maria dal resto della cresta omonima (m 2050, ometto).
La via si sviluppa per 6 tiri di corda lungo placche, camini e diedri. La discesa è stata effettuata dal versante opposto attraverso macchie di mughi e rocce detritiche puntando al canalone che conduce alla Forcella di Santa Maria.



Il versante meridionale della Cima de Lis Codis con il tracciato della via Mazzilis - Picilli.



Punta Ada

m 2225 (Top. prop.)

Dolomiti d'oltre Piave - Gruppo Spalti di Toro - Ramo di Toro

Il 10 giugno del 2005 S. Liessi e P. Pellarini sulla parete Sud hanno realizzato la **"Via Diretta"**. Sono 5 lunghezze di corda per uno sviluppo di m 130 con difficoltà dal III al IV e un passaggio di V-. Tempo impiegato ore 2. Lasciati 6 chiodi. Arrampicata su roccia discreta a tratti buona e articolata in diedri e camini. L'attacco si raggiunge dal Rif. Padova e si trova nel canalone che digrada dalla Forcella Balcon, sopra una cengia larga ed evidente (ometto). Discesa dallo stesso versante con 3 corde doppie rispettivamente da m 20, 25 e 40 che depositano sui ghiaioni presso la base della parete.

Sernio - m 2187

Alpi Carniche - Gruppo del Sernio - Grauzaria

Il 21 maggio del 2007 R. Mazzilis in arrampicata solitaria (ore 0.40) è salito lungo il pilastro centrale dell'incavo dove sale la nota via Tessari. Sviluppo complessivo dell'arrampicata m 450 / 500 circa con difficoltà prevalenti di II e III, tratti di IV, IV+ e V, un passaggio di V+ evitabile (ometti vari). Roccia ottima ed appigliata ovunque, aerea nella parte centrale del pilastro, caratterizzato da un marcato tetto sulla sinistra della via.

Punta Innominata -

(non quotata - denominazione proposta) Alpi Carniche - Cima della Grauzaria La complessa Cima della Grauzaria si allunga verso occidente con uno spallone che a Nord ci affaccia, sul canalone percorso dalla via normale, con una parete rocciosa alta e verticale, dall'aspetto attraente. Malgrado sia bene in vista e sullo spigolo che la delimita sulla destra si sviluppi una via abbastanza nota e ripetuta la prima ascensione assoluta è stata realizzata

solo il 28 giugno del 2007 da R. Mazzilis e Fabio Lenarduzzi in ore 5. Si tratta di una arrampicata difficile ed esposta con alcuni tiri di corda molto belli, ma sconsigliata a causa della pericolosità della roccia a tratti molto fratturata e friabile, alternata da placche compatte dove la chiodatura è difficile. La direttiva della via è data da una marcata fessura obliqua verso sinistra e parallela al sottostante canalone fino al centro parete. Qui la via sale sempre direttamente in parete aperta verso la dentellata cresta dello spigolo N. W. sulla quale spicca, delle 3 più evidenti, la Punta Innominata.

Sviluppo fino alla Punta Innominata m 360. Difficoltà IV, V, VI, passaggi di VII. Per l'assicurazione intermedia usati 10 chiodi, 3 friend e 1 cordino, oltre al materiale per le soste.

La base della parete, già visibile dal Rif. Grauzaria, è raggiungibile dallo stesso risalendo per circa ore 0.50 il sentiero della via normale. L'attacco è posto m 20 a sinistra dello spigolo Nord - ovest (it. 171 c della Guida dei Monti D'Italia - Alpi Carniche Vol. 1).

Dalla Punta Innominata è necessario raggiungere la Cima della Grauzaria (ore 0.30, I e II, indispensabile visibilità buona) dalla quale si scende per il sentiero della via normale (ore 1.30 al Rif. Grauzaria, passaggi di I e II).

Cima della Sfinge

m 1754

Alpi Carniche - Gruppo del Sernio - Grauzaria

La via **"Robys di Mazz"** alla parete Nord - Est è stata aperta da R. Mazzilis e Daniele Picilli il 14 giugno del 2007 in ore 7 di arrampicata bellissima con difficoltà continue, su roccia dolomitica ottima, probabilmente la via più bella della parete e tra le più consigliabili delle Alpi Carniche. Sono rimasti in luogo i chiodi più problematici da piantare. Con il materiale usato dai primi salitori (11 chiodi e 2 friend oltre al materiale per le 12 soste con tiri quasi tutti da m 55 / 60) offre una scalata completamente in libera di alto livello e di grande soddisfazione, quasi esente da pericoli obiettivi come le scariche di sassi e nella parte bassa con alcune possibilità di deviare sulla vicina via Gilberti. Molto caratteristici gli aggiramenti dei grandi tetti (sempre verso sinistra) che si notano a metà parete, dove ci sono i passaggi chiave, su placche verticali compattissime ed entusiasmanti. Sviluppo m 620 circa. Difficoltà di V, VI, tratti di VII e VII+. Per una ripetizione risultano indispensabili una decina di chiodi vari e una serie di friend medio - piccoli. Si attacca una quindicina di m a destra della via



Daniele Picilli sulla via Robys di Mazz alla parete Nord - Est della Sfinge.

Gilberti - Soravito, sulle rocce a gradoni dello zoccolo posto nel punto più basso della parete. (ore 0.20 dal Rif. Grauzaria). Dopo una fessura sbarrata da uno strapiombo (chiodi di un tentativo di ignoti) la via sale direttamente tutta la parete mantenendosi parallela alle vie **"Fruz di Caselin"** (posta sulla sinistra, vedi Rubrica Luglio - Agosto 2004) e **"Celtik"** (posta più a destra, vedi Rubrica Gennaio - Febbraio 2006) alle cui note si rimanda per le indicazioni di avvicinamento e discesa.

Cima de Lis Codis

- m 2380

Alpi Giulie - Gruppo dello Jóf Fuart Il 14 luglio del 2007 R. Mazzilis e Daniele Picilli in ore 7.30 sulla vasta parete Sud, a destra della via Zanderigo - Di Gallo e a sinistra della Mazzilis - Picilli (via della **"Fessura Obliqua"**) hanno aperto una via molto interessante per bellezza di arrampicata e logicità. Ad un primo tratto di strapiombi in alcuni punti friabili che costituiscono il "passaggio chiave" segue una serie di placche e fessure a gradoni che permettono il raggiungimento della Cengia degli Dei. La metà superiore della via è di grande soddisfazione ed eleganza, su roccia buona, a tratti ottima ed aerea, molto appigliata e prevalentemente in fessura. Sviluppo complessivo m 700 circa. Difficoltà di V e VI, passaggi di VII- e uno di VII. Per l'assicurazione intermedia sono stati usati una decina di chiodi e qualche friend medio - piccolo, oltre al materiale per le soste. Realizzati 13 tiri di corda molti dei quali da m 55 / 60. Avvicinamento alla parete dalla Val Saisera in ore 2.30. L'attacco si individua a circa m 40 più a destra di un marcato diedro / fessura giallo. Per ulteriori note e via di discesa (i candidati alla scalata di questa parete devono rassegnarsi ad un ritorno a valle assai laborioso) si rimanda alla Rubrica Gennaio - Febbraio 2007.

Qui sopra: La parete Nord - Est della Sfinge con il tracciato della via "Robys di Mazz" dal sentiero per il Rif. Grauzaria.

In alto: La parete Nord della Punta Innominata della Grauzaria con il tracciato della via Mazzilis - Lenarduzzi.

Luisa Iovane
e Heinz
Mariacher

ROCK MASTER DI ARCO.

La 21ª edizione del Master più prestigioso della storia dell'arrampicata si svolgeva come ogni anno durante il secondo fine settimana di settembre nella cittadina dell'Alto Garda. L'organizzazione guidata da Angelo Seneci lavora parecchi mesi all'anno per il successo della grandiosa manifestazione che porta ad Arco i migliori arrampicatori del momento, richiamando qualche migliaio di spettatori appassionati e competenti. Sull'imponente struttura, alta una ventina di metri e strapiombante quindici, al centro del Climbing Stadium, si confrontavano 10 ragazzi e 12 ragazze, sulle vie disegnate da Leonardo Di Marino e Donato Lella, da sei anni gli esperti tracciatori del Rock Master. La classica formula della prova a vista sommata alla prova lavorata in tutti questi anni è rimasta invariata, ma è sempre entusiasmante, e permette agli atleti di esprimersi su una via di difficoltà estrema dopo una ricognizione di mezz'ora (situazione impossibile nelle normali Coppe del Mondo, dove esistono solo itinerari a vista, che non ammettono possibilità d'errore di lettura). La prima giornata confermava i pronostici, posizionando in testa alla classifica della via "a vista" Flavio Crespi, l'atleta italiano di punta in forza nelle Fiamme Gialle, ex-aequo con lo spagnolo Puigblanque, vincitore dell'anno scorso; a una presa dal top si fermavano Mrazek e Lama, con tutti gli altri, compreso il nostro Luca Zardini "Canon", alcuni metri più in basso. Tra le ragazze l'austriaca Angela Eiter, con una grande lotta, raggiungeva quasi la catena, davanti a un'ottima Emily Harrington, la fortissima americana che partecipa solo saltuariamente alle competizioni ma sale spesso sul podio; la nostra Jenny Lavarda non riusciva a dare il meglio e finiva 11ª. Il giorno

seguito la prova lavorata non segnava la tanto attesa prima vittoria di un italiano al Rock Master, Flavio Crespi con un'emozionante performance sfiorava solo il top, mentre Puigblanque riusciva a tenerlo. Uno splendido secondo posto per Flavio quindi, dopo quello di Christian Brenna nel 1997 e quello di Luisa Iovane nel 1987. In terza e quarta posizione si piazzavano rispettivamente Tomas Mrazek e David Lama. Dopo un deciso recupero si piazzava ancora 7º un grande Luca Zardini, a 35 anni in una concorrenza di poco più che ventenni: il cortinese si è mantenuto ai massimi livelli per il suo dodicesimo Rock Master. Nella categoria femminile la slovena Maja Vidmar raggiungeva il punto più alto della via lavorata, ma non le bastava a compensare la prestazione un pò appannata nella prova a vista e doveva accontentarsi del secondo posto dietro alla Eiter, terza si classificava Anda Irati,



emergente forza spagnola, davanti alla giovane slovena Mina Markovic. Con un'ottima prestazione nella via lavorata Jenny Lavarda risaliva in 9ª posizione. Gli otto migliori atleti della classifica si fronteggiavano poi testa a testa nell'appassionante Duello, per aggiudicarsi il trofeo Ennio Lattisi. Una prova di difficoltà-velocità, in cui Anda Irati prevaleva su Angela Eiter, mentre Tomas Mrazek batteva David Lama. A ben altre velocità si muovevano gli specialisti dello sprint nel tradizionale Parallelo del sabato notte. Attualmente si cerca di standardizzare i percorsi per la velocità, in modo da poter confrontare i tempi realizzati nelle varie competizioni e le vie sulla parete del Rock Master fanno parte di quelle "omologate". Si cercava quindi anche di raggiungere un record assoluto, performance che riusciva in uno dei turni preliminari al polacco Oleksy, con

poco più di 10 secondi per una quindicina di metri di salita. La vittoria finale andava invece al russo Vaytsekhovsky. Nei due intensissimi giorni di gare non c'erano tempi morti, e si passava senza pause da una specialità all'altra: durante il Sint Roc Boulder Contest si esibivano 15 atleti tra i migliori delle classifiche internazionali, su spettacolari problemi tracciati da Jacky Godoffe e Alberto Gnerro. I concorrenti affrontavano ogni blocco uno dopo l'altro, con l'eliminazione di quelli che avevano ottenuto il peggior risultato. Alla fine rimanevano in gioco l'inglese Gareth Parry, che superava il finlandese Nalle Hukkataival e il nostro ottimo Gabriele Moroni; quarto Lucas Preti, l'altro italiano partecipante. Tra le ragazze straordinaria supremazia dell'austriaca Anna Stöhr, che risolveva tutti i passaggi al primo tentativo, seconda la russa Yulia Abramchuk e terza l'attuale



Flaminia Capezuoli vince a Campitello di Fassa, foto Jacopo Muzio.

Flavio Crespi, secondo al Rock Master di Arco, foto Daniele Crespi.

campionessa del mondo in carica Olga Shalagina; sesta Roberta Longo, l'unica italiana presente. Nell'ambito del Rock Master si svolgeva anche la seconda edizione di "Arco Rock Legends", con l'assegnazione di due premi da parte di una giuria presieduta da Fabrizio Miori, Assessore del Comune di Arco, e composta dai rappresentanti di una quindicina di riviste specializzate. Il Salewa Rock Award andava a Patxi Usobiaga, il ventisettenne basco che si è particolarmente distinto nell'attività sulla roccia nel 2006 (e che non è certo da meno in competizione, essendo vincitore della Coppa del Mondo Lead 2006). Si aggiudicava La Sportiva Competition Award il diciassettenne David Lama, Campione Europeo Boulder e Lead, per i successi ottenuti nella sua prima stagione agonistica senior nel 2006.

COPPA ITALIA FASI BOULDER A CAMPITELLO DI FASSA.

L'ultimo della serie dei tradizionali appuntamenti estivi organizzati dal Fassa Climbing, sotto la direzione di Roberto Bonello, era la terza prova del circuito nazionale per una trentina di specialisti del bouldering. I problemi erano tracciati sulle strutture fisse alla base della grande parete del Centro Ischia, molto alti rispetto alla media dei

soliti blocchi e ben riparati dalle intemperie. In testa alla semifinale maschile il roveretano Stefano Ghidini e Alberto Milani, che superavano tre dei quattro boulder di qualificazione al primo tentativo. In finale Stefano Ghidini (Olympic Rock) restava davanti, risolvendo tre boulder al primo tentativo e superando così Lucas Preti (Roc Palace Brescia); terzo Alessandro Gandolfo (Pro Recco), savonese d'origine e trasferitosi da un paio d'anni ad Arco. Tra le ragazze una rara apparizione nel circuito nazionale di Jenny Lavarda, da poco entrata nel Gruppo Sportivo della Forestale, che guidava la semifinale con quattro boulder, davanti a Elena Chiappa e Roberta Longo con tre. In finale però cinque ragazze riuscivano a superare due boulder ed era Flaminia Capezzuoli (Zetaclimb Roma) che si aggiudicava la vittoria per i minori tentativi sulle zone. La simpatica romana abita ad Arco e partecipa con poca continuità, ma sempre con ottimi risultati, alle competizioni di bouldering. Jenny Lavarda finiva seconda ed Elena Chiappa (Sportica Pinerolo) terza. Come era avvenuto per la difficoltà, il giorno seguente, ai piedi della struttura, si svolgeva l'Open Nazionale di Boulder. Una fatica immane ma con ottimi risultati, per il tracciatore Mario Prinoth di Campitello, che per il fine settimana agonistico riusciva a creare un totale di 27 problemi, tutti interessanti e spettacolari. In campo maschile vinceva Paolo Leoncini (B-Side TO), che risolveva tutti e sei i boulder proposti, secondo Francesco Spadea (B-Side TO) e terzo Andrea Dacasto (CUS Bologna), entrambi con cinque. Tra le ragazze, in un campo alquanto sguarnito, Irene Bariani (B-Side TO) superava con due top Luisa Iovane (CUS Bologna), con uno; doveva accontentarsi del terzo posto una sfortunata Sara Bacer (Olympic Rock TS) che sfiorava solo più volte la presa finale senza tenerla.

COPPA ITALIA FASI BOULDER A BERGAMO.

La quarta prova e finale del circuito si svolgeva nell'ambito della Fiera Alta Quota, un'ottima manifestazione organizzata dalla squadra del Koren, guidata da Davide Rottigni, forte dell'esperienza pluriennale maturata a Gandino. Sulle strutture costruite dall'UTP i tracciatori Loris Manzana ed Enrico Baistrocchi disegnavano fantasiosi problemi su cui si confrontavano una quarantina di concorrenti, davanti al numerosissimo pubblico dei visitatori della Fiera. In

campo femminile guidavano la qualificazione Roberta Longo, di Fiera di Primiero, e la triestina Cassandra Zampar, che risolvevano i quattro problemi al primo colpo, mentre tra i ragazzi era Gabriele Moroni a comandare la classifica, unico a concludere i quattro blocchi a vista. In finale Roberta Longo, campionessa italiana in carica, si riconfermava la più forte, con quattro top, davanti a Elena Chiappa e Cassandra Zampar (Olympic Rock TS) con tre. Anche tra i maschi Moroni restava il numero uno, con quattro boulder, davanti agli ex-aequo Stefano Ghidini e Michele Caminati (Rock On Parma), con tre. La classifica generale della Coppa Italia Boulder risultava quindi: Roberta Longo (Olympic Rock), Claudia Battaglia (B-Side TO), Elena Chiappa (La Sportica Pinerolo) e rispettivamente: Gabriele Moroni (B-Side TO), Stefano Ghidini (Olympic Rock), Lucas Preti (Roc Palace Brescia). Il totale dei partecipanti al circuito, limitato dalle nuove regole d'ammissione di quest'anno, era di 15 femmine e 40 maschi.

COPPA ITALIA FASI LEAD A CASALE MONFERRATO.

La quarta prova di Coppa si svolgeva a Casale Monferrato (Alessandria), unica tappa del circuito al di fuori delle Tre Venezie, organizzata da Donato Gamarino del Comitato Regionale FASI Piemonte, con la collaborazione della Sezione locale del CAI. Sulla struttura fissa all'interno del Palazzetto dello Sport i tracciatori Alberto Gnerro e Leonardo Di Marino si impegnavano al massimo per creare vie brevi e selettive per le 12 ragazze e i 21 ragazzi. In campo femminile Angelika Rainer (AVS Merano) si imponeva già all'inizio sulla concorrenza, unica a raggiungere la catena della qualificazione. In una via di finale più abbordabile erano poi in quattro ragazze a toccare il top, e la vittoria andava quindi alla ventunenne altoatesina per il risultato del turno precedente, seconda e terza finivano rispettivamente Manuela Valsecchi (Team Gamma Lecco) e Cassandra Zampar. Tra i maschi era Luca Zardini "Canon" l'unico a far catena in semifinale, davanti a Manuel Coretti. Il veterano "Canon" raggiungeva il punto più alto anche in finale, aggiudicandosi la terza vittoria di quest'anno in Coppa Italia, davanti al diciottenne Valdo Chilese (Olympic Rock Trieste) e al ventenne Alessandro Fiori (Caprioli San Vito di Cadore).



vola nella giusta direzione



10% di sconto
SOCI CAI



z-cai Orienteering
il binocolo con bussola digitale

ZIEL

The sense of precision

Prodotto e distribuito da: ZIEL ITALIA srl • Fossalta di Portogruaro VE
Tel. +39. 0421.244432 • Fax +39. 0421.244423 • www.ziel.it • e-mail: ziel@ziel.it

Scialpinismo e terza età

Ho letto sul fascicolo 3/2007 della Rivista Mensile un articolo assai confortante di Silvia Metzeltin in cui, partendo dalla constatazione che l'alpinismo può continuare a essere praticato anche in età più che matura, viene per così dire spezzata una lancia in favore dell'arrampicata su roccia anche per gli adepti della cosiddetta terza età. A mia volta, visto che le ragioni anagrafiche ampiamente mi autorizzano, vorrei farlo a proposito di un'altra disciplina, quella dello scialpinismo, disciplina che mi ha dato e continua a darmi grandi soddisfazioni sul piano etico, estetico e sportivo. Credo si possa essere tutti concordi sulle caratteristiche intrinsecamente positive di quest'attività, un'attività che, per l'ambiente in cui si svolge, l'impegno fisico e psichico che richiede e la necessità di una forte autodisciplina, può a buon diritto venire considerata completa ed esaustiva. Lo scialpinismo, almeno come lo considero io, ha il merito di anteporre il primato del pensiero e della fantasia al gesto prevalentemente tecnico, cosa che con il passare degli anni può compensare l'inevitabile ridimensionamento delle

prestazioni più spiccatamente sportive. Questo per dire che, a condizione di possedere una struttura psicofisica efficiente, è possibile anche in età matura inventarsi itinerari alla propria portata e non necessariamente insoddisfacenti. Se poi consideriamo che, almeno sino ad ora, è stato possibile estendere la pratica dello scialpinismo ben oltre i tradizionali limiti stagionali (per capirci, dai primi di ottobre a tutto giugno e oltre), l'elogio che vado facendo non può essere considerato del tutto peregrino.

Sarò forse condizionato dalla mia appartenenza a un'area alpina, quella del basso Piemonte, dove la presenza della neve gioca da sempre un ruolo determinante nel conferire a montagne relativamente modeste aspetti e suggestioni in qualche misura comparabili a quelli delle più prestigiose regioni glaciali. Mi farà forse velo una sorta di campanilismo, ma è un fatto che su queste montagne (parlo delle Marittime e Cozie meridionali) la neve è capace di trasformare i colatoi di sfasciumi in canaloni vertiginosi, orlare le creste più bonarie di scintillanti festoni, far meglio risaltare lo



slancio di torri e di cuspidi. Aggiungo che, come ho potuto in tanti anni sperimentare di persona, la frequentazione assidua di queste montagne con gli sci, proprio in virtù della loro selvatichezza e dell'impegno richiesto, costituisce il miglior biglietto da visita per affrontare a viso aperto gli ambienti alpini più gettonati. In una corretta valutazione dei meriti dello scialpinismo come disciplina particolarmente idonea alle persone anziane va pure considerato il vantaggio indubbio rappresentato dal ritorno a valle con gli sci nei piedi, cosa che riduce di molto la fatica e, nel caso non infrequente di condizioni favorevoli, la trasforma in

divertimento. Diciamo che con una scelta intelligente e appropriata delle mete e della neve è possibile anche "a una certa età" praticare, grazie allo sci, un alpinismo soddisfacente e remunerativo, regalarsi avventura ed emozioni, disciplinare sul piano fisico e psicologico quel declino graduale e inarrestabile cui siamo tutti sottoposti. È importante saperlo guardare in faccia, questo declino, accettarlo come esperienza nuova e non necessariamente negativa, modulare i propri atteggiamenti con quella sagacia e misura che tanti anni vissuti in montagna avrebbero dovuto insegnarci.

Mauro Manfredi
(Sezione di Cuneo)

Legnano 18 Ottobre 2007

Le due serate, organizzate dal CAI Legnano, sulla figura di Guido Rossa con Enrico Camanni e con Sabina Rossa, Annibale Salsa e Corradino Rabbi.

Guido Rossa

'Alpinista che scese fra gli Uomini

di Enrico Camanni

"L'indifferenza, il qualunquismo e l'ambizione che dominano nell'ambiente alpinistico in genere [...] sono tra le squallide cose che mi lasciano scendere senza rimpianto la famosa 'lizza' della mia stagione alpina".....

(Guido Rossa, lettera a O. Bastrenta 1970)

Quella lettera d'accusa, meravigliosa e terribile, doveva avere una risposta. Era stato un gesto forte, ma di straordinaria speranza per il futuro degli alpinisti e degli uomini.

Quel grido però pareva svanito fra gli uomini della montagna anche dopo lo storico articolo di Enrico Camanni (Alp 84, 1992) che per primo riconduceva le due vite di Guido Rossa ad una, sola e straordinaria, avventura umana.

Allora perché non capire meglio quell'accusa e la storia di un uomo che è d'esempio per tutti noi che cerchiamo nella montagna non solo il gesto atletico, ma i valori della vita?

Perché non cercare risposte chiedendo a chi più di ogni altro può indicare una strada credibile?

Ascoltare Camanni, ricordare con Rabbi, ma soprattutto far incontrare Annibale Salsa e Sabina Rossa, che non si erano mai incontrati, mi pareva una buona occasione per avere delle risposte.

Maurizio Pincirolì
(Presidente Cai Legnano)

Trovo straordinarie alcune cose. Per esempio che l'attuale presidente del Club Alpino Italiano, Annibale Salsa, si dilunghi con competenza e ammirazione sulla figura di Guido Rossa, citando scritti scomodi e rimossi come *I falliti* di Gian Piero Motti. Poi che una sezione del Cai organizzi ben due serate su un alpinista ucciso dalle Brigate Rosse, non per raccontarne le gesta di arrampicatore ma per capire la sua storia di uomo, quando ai tempi dell'omicidio nessuno del mondo alpinistico si alzò a dire una parola, come a sottintendere «non sono cose per noi, noialtri ci occupiamo di montagna, mica di politica». Infine trovo confortante che, forse anche grazie alla mia inchiesta giornalistica, oggi si riparli di Rossa a vari livelli, con contributi non sempre di qualità, ma senza i pregiudizi e le censure di venti e più anni fa. Ha ragione Sabina Rossa a dire che suo padre, probabilmente, custodiva segreti più grandi di lui, ma il vero segreto che lo rendeva scomodo a tutti (compagni di montagna, di fabbrica, di partito) era la sua fedeltà a un'idea dell'uomo che sapeva guardare oltre le cime, le ideologie e le parrocchie di ogni tipo. Rossa aveva un'opinione più grande dell'uomo, di ogni uomo, e per questo non era "gestibile"

da nessun potere, riformista o rivoluzionario che fosse. Per questo è giunto alla scelta estrema, restando solo nel preciso momento in cui si è "dissociato" dalle regole del gruppo. Di ogni gruppo. Ma Sabina ha anche ragione a ricordare che suo padre è stato alpinista fino all'ultimo, perché un uomo dalle grandi passioni non vi rinuncia per nessun motivo. Sarebbe triste se la sua "conversione" fosse avvenuta rinnegando il passato e transitando da un approccio "fisico" all'esistenza, quello dell'alpinista, a un ruolo di intellettuale che giudica e non si espone, se non con il pensiero. Al contrario Rossa si è sempre sporcato le mani, in fabbrica come in montagna, e questo lo rende attualissimo e scomodo ancora oggi, perché sono pochi - sia in politica che altrove - quelli che sanno prendersi le responsabilità di una scelta, di un progetto, di una vita. Il radicalismo di Guido, certamente sorretto da una fede laica e dalla ricerca di un assoluto, è quanto di più impopolare si possa proporre, oggi, alle nostre deboli fedi, alle meschine navigazioni a vista, ai progetti che non sanno spingersi oltre la ricerca di un riconoscimento immediato e fugace. Guido Rossa condivideva le speranze del comunismo e non stava certo dalla parte del potere, di nessun potere, ma era un uomo di dialogo e in

quanto tale, nonostante la natura sanguigna, rifiutava il radicalismo e le fughe ideologiche. Con gli anni aveva imparato a credere che tutti possono cambiare, persino un alpinista duro e puro, e questa convinzione, più ancora dell'opposizione al terrorismo, prima ancora dello sdegno di fronte al sangue degli inermi, lo contrapponeva irrimediabilmente alle Brigate Rosse. Lui aveva una speranza, loro no. Il cambiamento è la cifra della vita di Rossa, la sua eredità spirituale. A noi resta il suo esempio quanto mai attuale, oggi e per sempre, anche se nulla è così inattuato, tradito, deluso. Credere nel cambiamento richiede che si cambi noi stessi, prima di tutto, altrimenti è solo un esercizio di pensiero. Lui aveva saputo rinnovarsi molto dai primi spavaldi, e velatamente superomistici, approcci alla parete, avvicinandosi alle esigenze della gente, imparando a capirla, uscendo letteralmente dal bozzolo del proprio narcisismo. Per questo era a suo modo un maestro, perché poteva certificare con la propria vita quello che pensava, diceva e realizzava. Quanti di noi possono fare altrettanto?

Enrico Camanni



Alpinismo e società

Riflessioni su Guido Rossa

di Annibale Salsa

La montagna, si sa, è un mondo complesso per natura e per cultura. Proprio alla luce di tale complessità essa viene invocata in momenti e contesti diversi quale custode di principi, valori, regole di comportamento, epifanie del sacro, imperativi pedagogici o apologetiche edificanti. Il suo ruolo di produttore di senso viene spesso rappresentato in termini assoluti, separati da qualsiasi legame con le forme storiche del vivere sociale o, talvolta surrettiziamente, sottinteso come ovvio ed implicito. L'uso strumentale ed enfatizzato del "significato montagna" ha attraversato, soprattutto con l'invenzione dell'alpinismo, almeno due secoli di storia europea. Lo sforzo intellettuale di relativizzarne i contenuti è stato spesso rubricato sbrigativamente fra le deviazioni proprie dell'eresia e della profanazione. L'alpinismo pertanto, a differenza di altre pratiche turistico-sportive, non è mai stato riconosciuto neutrale (ammesso che nelle pratiche umane si possa parlare di neutralità). Per decenni non si è mai applicato all'alpinismo quell'impegno teoretico che Heidegger definirebbe di "oltrepassamento della metafisica", perché di metafisica si tratta. L'alpinismo, nelle differenti vulgate, rimanda rispettivamente alla metafisica della vetta la

quale, a sua volta, diviene metafora della purezza, della incontaminazione a due livelli - fisico e spirituale -, della sublimazione delle passioni nonostante la lotta che comporta (lotta con l'alpe). Innalzarsi in quota significa allontanarsi dalla quotidianità lacerante e frustrante del mondo dei mortali; significa praticare una catarsi ed un'ascesi escatologica che passa attraverso l'ascensione materiale; significa realizzare l'aspirazione edenica dell'uomo che la gravità della materia (la contaminazione) fa precipitare in basso. L'uso retorico della pratica alpinistica, derivato da quello di montagna e riassunto nella coppia di contrari "salute"/"salvezza" (ancora un doppio livello di lettura), ha fecondato generazioni e generazioni di alpinisti. Andare in montagna in risposta ad un bisogno di fuga dalla realtà in nome di un "principio di piacere" deresponsabilizzante (secondo un'acclarata interpretazione psicoanalitica) è stato ed è ancora il *leit motiv* di una certa dimensione inconscia di non pochi alpinisti. Che si tratti di eroismo solitario o di gioco di squadra, la ricerca di forme di autocompiacimento narcisistico o elitario è spesso presente. Si dice, è vero, che vi sono tanti alpinismi quanti sono gli alpinisti nel senso che non si può codificare in un'unica ideologia la varietà



delle motivazioni del salire le montagne. Ma, salvo poche eccezioni, la logica sottostante a molti ambienti alpinistici è una logica *ad escludendum*, sia verso altri alpinisti ed amanti della montagna, sia verso una contestualizzazione delle pratiche alpinistiche nelle situazioni ambientali naturali e socioculturali. La lezione magistrale di Massimo Mila sull'alpinismo come cultura e come forma di conoscenza della crosta terrestre, sia in senso soggettivo che oggettivo, rappresenta ancora - secondo me - un paradigma interpretativo capace di superare sia le visioni neo-romantiche ed eroiche degli anni venti e trenta che quelle tecnicistiche di oggi, attente più alle performance atletiche che orientate verso l'esterno (l'alterità delle persone e l'altrove dei luoghi). L'esperienza umana ed alpinistica di Guido Rossa può, quindi, essere meglio compresa alla luce di tali considerazioni. La frattura etica ed esistenziale che si è venuta a produrre in un momento significativo della sua vita alza il coperchio su quel "vaso di Pandora" che taluni ambienti alpinistici hanno rappresentato. La lettera all'amico Ottavio Bastrenta, nella sua parte iniziale, fa riflettere sulle contraddizioni dell'alpinismo che Rossa, da grande scalatore e grande cittadino, evidenzia con la franchezza

ed il coraggio della sua vocazione civile e morale. Non è, infatti, la passione scalatoria che lo abbandona essendo quest'ultima saldamente radicata nel suo vissuto di figlio della montagna bellunese. Sono gli uomini che, nel nome della montagna e dell'alpinismo, si avvitano in polemiche e forme di litigiosità destinate a creare il vuoto intorno alla propria sacrosanta passione, spesso vissuta come evasione dall'impegno civile e come rinforzo identitario della propria personalità depressa. Indifferenza, qualunquismo ed ambizione costituiscono vizi capitali che Guido Rossa denuncia come ricorrenti nel mondo dell'associazionismo alpinistico. Sono l'antitesi di quello spirito solidaristico ed amicale che dovrebbe albergare in un sodalizio di amici della montagna, immune dalla forme degenerative della competizione e delle gerarchizzazioni corporative. La letteratura alpinistica ha già trattato di "conquistatori dell'inutile" (Lionel Terray), di "falliti" (Gian Piero Motti). Guido Rossa, nella delusione più profonda, decide allora di abbandonare quel mondo irreali separato dal mondo reale, percependovi uno iato incolmabile fra alpinismo e società. Ma - domandiamoci - è un carattere immanente all'alpinismo la fuga dal

Guido Rossa,

mio padre

di Sabina Rossa

mondo? È proprio dell'associazionismo ad esso correlato il disinteresse verso la società? La risposta non può che essere negativa. L'alpinismo, nell'accezione più ampia e quindi non solo arrampicatoria, è una modalità esaltante e nobile di relazione con la natura e con la società. La sua pratica ci mette in rapporto con gli ambienti naturali e sociali prima come uomini, curiosi di sapere e conoscere, che come scalatori e camminatori. Far conoscere le montagne (come era scritto all'art. 1 del primo Statuto del Club alpino italiano del 1863) è un compito educativo entusiasmante che non riguarda la sola sfera individuale ma impegna verso gli altri a cui le montagne devono essere "fatte conoscere" attraverso una frequentazione consapevole, sicura ed aperta al mondo. Diceva Mila che nell'alpinismo si attua la massima del filosofo Giovan Battista Vico sintetizzabile nell'espressione "Verum ipsum factum", ossia della conoscenza attraverso il fare. Ma la conoscenza a cui apre l'alpinismo non può essere soltanto una conoscenza tecnica (necessaria e propedeutica), ma una conoscenza della natura e della società in cui le montagne si trovano collocate. È questa la fondamentale ed irriducibile differenza fra l'alpinismo e le attività sportive: la tecnica come mezzo e non come fine! Credo che Guido Rossa, se fosse ancora fra noi, sottoscriverebbe questa proposizione e troverebbe una ragione valida per ricucire la dolorosa frattura tra alpinismo e impegno etico e sociale.

Annibale Salsa

A fronte: 18 ottobre 2007, Legnano; da sinistra: Rabbi, Rossa, Salsa, Pincirolli.

Qui accanto: Guido Rossa con la figlia Sabina, novembre 1963 (f. archivio S. Rossa).

È mia convinzione che, più che mai in questi tempi, sia necessario evitare ogni forma di banalizzazione e di superficialità e non solo in politica.

Ritengo quindi di calibrare il mio intervento in un ambito di citazione poco più che biografica che ha come unico riferimento mio padre Guido Rossa, operaio, sindacalista comunista nonché grande appassionato della montagna, alpinista.

Dalla sua storia alpinistica, dal suo particolare rapporto con la montagna, ne esce uno spaccato che credo possa essere un contributo significativo a questo dibattito.

La passione per l'alpinismo è stata una parte importante della vita di mio padre e ne rappresenta pur se poco conosciuta, una chiave di lettura.

Per capire mio padre, il suo carattere, la sua personalità e in definitiva anche le sue scelte, non si può prescindere dalla sua passione per la montagna.

Ricordo che dopo il suo

assassinio la stampa lo descrisse come un operaio che... fra le altre cose la domenica amava fare scampagnate sui monti. Allo stesso tempo molti dei suoi compagni di cordata si stupirono non poco a sentire dell'impegno politico che aveva intrapreso e assorbito quasi completamente da mio padre.

Una personalità poliedrica, curiosa del sapere e del fare, in possesso di una forte carica creativa che esprimeva con dignitosi risultati nella fotografica, nella pittura, nella scultura.

Ma come dicevo la sua vera grande passione era l'alpinismo, e ogni qual volta gli era possibile, il fine settimana prendeva il sacco da montagna e partiva con i suoi amici, con i compagni di arrampicata.

Fece le prime scalate di un certo rilievo tecnico, quando era ancora adolescente.

A 17 anni aveva già al suo attivo salite come le due vie di Emilio Comici di Lavaredo, la nord della cima Grande e lo Spigolo Giallo

che scalò con Giacomo Menegatti.

Da bambina fu mio nonno a raccontarmi delle sue fughe, quando, ragazzino, si calava dal balcone di casa con una fune da arrampicata, inforcava la bicicletta e, con il sacco sulle spalle, raggiungeva le Alpi. A 14 anni lavorava in fabbrica e si costruì da solo chiodi da roccia e martelli speciali di sua invenzione. Era un autodidatta, a suo modo. E di indole ribelle, tanto che nel colloquio finale di un corso di alpinismo, davanti a Cassin in veste di esaminatore, disse senza peli sulla lingua: "A me delle scuole non me ne frega niente". Naturalmente fu bocciato.

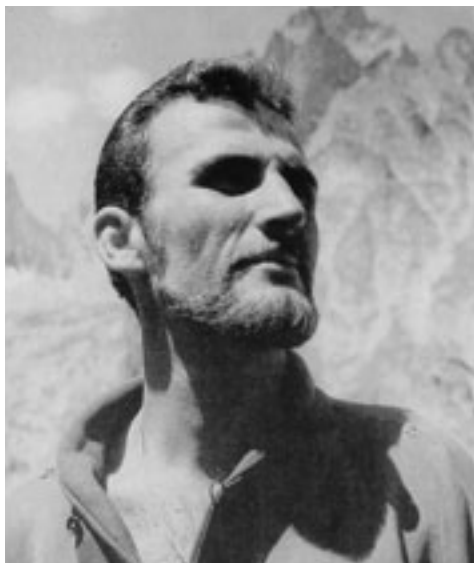
Ciò nonostante è stato definito un alpinista (e un arrampicatore) di classe superiore, un talento naturale, ma soprattutto un caposcuola che portò avanti un'attività di avanguardia.

Enrico Camanni, che ringrazio, per il contributo storico che ha condotto sulla vita di mio padre, in un



articolo su Alp lo descrisse come uno dei più forti alpinisti torinesi del dopoguerra.

Vorrei tornare tuttavia su un momento molto importante della sua vita alpinistica. Nel 1963 con la spedizione del CAI UGET di Torino visse l'esperienza e direi le angosce della grande avventura extraeuropea. Dal Langtang Lirung, nell'Himalaya del Nepal, Giorgio Rossi e Cesare Volante non fecero mai ritorno.



*Guido Rossa
in Val Veni
(f. archivio
S. Rossa).*

Quelle morti lo segnarono profondamente; forse fu l'inizio di una revisione critica sul modo di intendere e di vivere l'alpinismo. Ho recuperato il testo del discorso che tenne subito prima della proiezione delle fotografie scattate in quell'occasione, ne cito alcuni passi:
"Prima di iniziare la proiezione delle diapositive della nostra sfortunata spedizione, vorrei rispondere brevemente ad una domanda rivoltami al mio ritorno da molti amici e cioè quale sia l'impressione più grande che si può ricavare da una spedizione nelle montagne più alte della Terra.

Ebbene, la mia impressione personale non è stata come voi potreste pensare di stupore e di ammirazione per l'enorme estensione delle vette glaciali, per le pareti di tremila metri; anzi come tutte le cose a lungo sognate, l'aspetto alpinistico è stato di leggera delusione. La cosa invece che mi ha fatto più impressione è stata purtroppo la grande fame dell'Asia. L'aspetto umano di questa grande tragedia, tutte quelle migliaia di esseri umani, di bambini che

nascono e muoiono di fame sui marciapiedi delle grandi città indiane, quella miseria che non abbiamo neanche avuto il coraggio di documentare, ma che in tutti noi ha suscitato il grande desiderio di fare qualcosa per alleviarla. Di conseguenza vogliate scusarmi, questa sera, se la parte alpinistica è stata un po' sacrificata in favore di questo aspetto. Le spedizioni devono essere fatte più che per soddisfare le nostre aspirazioni di conquista e vanità, per vaccinare tutti i bambini di quelle terre senza difesa".
È evidente che per mio padre l'alpinismo fu una grande

scuola di vita, la montagna gli forgiò il carattere, ne modellò i valori, ma è altrettanto evidente che mio padre da tempo non amasse più quell'ambiente, o per lo meno non ne amasse e tanto meno ne condividesse le cosiddette spinte ideali. C'è un passaggio nel libro "I falliti" di Gian Piero Motti che credo significativo: «Incontrerò una sera d'inverno Guido Rossa, il quale fissandomi con quei suoi occhi che ti scavano dentro e ti bruciano l'anima, con quella sua voce calma e posata mi dirà delle cose che avranno un valore definitivo. Mi dirà che l'errore più grande è quello di vedere nella vita solo l'alpinismo, che bisogna invece nutrire altri interessi, molto più nobili e positivi, utili non solo a noi stessi ma anche agli altri uomini. Andare in montagna perché no, ma per divertirsi, per cercare l'avventura e per stare in allegria insieme agli amici, io lo so e l'ho sempre saputo, ma dovevo sentirmelo dire da un uomo che mi ha sempre affascinato...». In queste righe credo che bene si sintetizzi il pensiero di mio padre, la sua crescente conflittualità verso un mondo che tanto gli apparteneva ma da cui si sentiva sempre più lontano. Vi leggo alcune righe di una lunga lettera scritta a un amico alpinista all'inizio degli anni Settanta: «L'indifferenza, il qualunquismo e l'ambizione che dominano nell'ambiente alpinistico in genere ma soprattutto in quello genovese, sono tra le cose che mi lasciano scendere senza rimpianto la famosa "lizza" della mia stagione alpina. Da ormai parecchi anni, mi ritrovo sempre più spesso a

predicare agli amici che mi sono vicino, l'assoluta necessità di trovare un valido interesse nell'esistenza, un interesse che si contrapponga a quello quasi inutile, e non nascondiamolo, forse anche a noi stessi, dell'andar sui sassi, che ci liberi dal vizio di quella droga che da troppi anni ci fa sognare e credere semidei o superuomini chiusi nel nostro solidale egoismo, unici abitanti di un pianeta senza problemi sociali, fatto di lisce e sterili pareti sulla quali possiamo misurare il nostro orgoglio virile, il nostro coraggio e dove per un attimo o per sempre possiamo dimenticare di essere gli abitanti di un mondo colmo di soprusi e di ingiustizie (...).».
Sembra, in questa lettera, definirsi l'addio, la discesa definitiva, per lui la fine di una stagione e l'annuncio di una nuova vita. L'impegno sindacale, l'impegno politico saranno per lui un crescendo, ne determineranno l'esistenza e drammaticamente la morte... Per molti anni, forse per una sorta di autodifesa ho cercato di rimuovere tutto ciò che era collegato alla sua morte. Solo dopo molto ho iniziato a farmi delle domande, a cercare delle risposte. L'ho reincontrato attraverso i suoi scritti, i racconti degli amici, i tanti articoli di giornale che raccontavano di lui. È in questo modo che io ho conosciuto veramente mio padre, diversamente non mi era stato concesso. Una volta sopiti l'odio e il rancore mi è cresciuta dentro, forte, la voglia di capire il perché di quella morte, e ancor più la necessità di recuperare un confronto con chi ne era stato l'artefice. Ci sono "leggi non scritte" per le quali esiste sempre un



Guido Rossa al Passo del Gosaitand, Himalaya, 8 novembre 1963
(f. archivio S. Rossa).

rapporto diretto tra i protagonisti di un conflitto; quel confronto a mio padre fu negato.

In "Guido Rossa mio padre" il libro che ho scritto insieme a Giovanni Fasanella (1) c'è il tentativo, spero riuscito, di raccontare un viaggio.

Un viaggio, che con la storia di mio padre, percorre uno dei momenti più bui della nostra storia.

Un periodo che ha avuto dinamiche a tutt'oggi oscure che hanno interessato ambienti della cultura, della politica, del potere economico, degli apparati dello stato, dei servizi segreti di mezza Europa e non solo. Quando la mattina del 24 gennaio 1979, io allora sedicenne, uscii di casa e mi incamminai per andare a

scuola, non mi accorsi di passare accanto all'automobile di mio padre ancora parcheggiata sotto casa nonostante fosse già uscito all'alba per recarsi al lavoro.

Mio padre aveva avuto il coraggio di fare quel che nessun altro aveva sin lì fatto, aveva cioè denunciato la presenza e l'azione propagandistica di un brigatista all'interno della fabbrica in cui egli stesso lavorava.

Per questo giaceva accasciato al posto di guida della propria autovettura, colpito dalle pallottole di un commando brigatista che ne aveva ferocemente decretato la sentenza di morte.

In questo mio percorso ho voluto e ottenuto di

incontrare proprio quei brigatisti carnefici di mio padre e rivolto loro domande per capire, per tentare di dare un "senso" a quella tragedia, forte della dignità intrinseca alla mia condizione di vittima.

Credo sia salutare per un giovane che eventualmente possa provare nuove simpatie per velleitarismi rivoluzionari, leggere e sentire il suono assurdo e tragico delle parole di vecchi ex brigatisti, la cui biografia dice oggi, ben nettamente il non senso delle scelte violente che allora furono compiute.

Basta ricordare che nel solo 1979, anno di massima espansione del terrorismo, si registrarono, nel nostro Paese ben 2.200 attentati, firmati da 215 sigle di sinistra e 55 di destra, con 22 morti e 149 feriti. Milano, Torino, Roma, Genova, Firenze e Napoli, furono l'epicentro di quella sconvolgente stagione eversiva, iniziata con la "Strage di piazza Fontana" a Milano.

In questo mio libro non ho voluto far sconti a nessuno. A quella parte della sinistra istituzionale che nella Genova post-resistenza sottovalutò inizialmente gli esordi di una propria componente attraversata da spinte insurrezionali. E tanto meno far sconti a quelle tendenze, tante, troppe volte percepite in Italia, di strumentalizzazione e uso dei terrorismi da parte di interessi e forze oscure che sembrano connettersi a componenti deviate dell'assetto istituzionale.

Nemmeno, infine e forse ancor più amaramente, a quel mondo di compagni di lavoro che non seppero evitare con un sostegno e una condivisione piena di responsabilità, l'isolamento

hai gli
strumenti
giusti
per la
montagna



tutte le migliori marche, fra cui:



www.decontecno.it

DECONTECNO.it
attrezzature e tecnologie per la montagna
www.decontecno.it
il tuo negozio online

finale in cui venne a trovarsi mio padre nel fronteggiare il terrorismo in fabbrica.

Questo libro può trovar il suo inizio con una telefonata avvenuta nel novembre del 2004 a colui che quella mattina del 24 gennaio 1979 era là sotto casa ad attendere mio padre.

Si tratta di Vincenzo Guagliardo membro allora della colonna genovese, unico testimone oggi di quei fatti, Riccardo Dura, altro componente del commando, muore in via Fracchia, nella base brigatista che distava un centinaio di metri da casa nostra, durante il blitz del Generale Dalla Chiesa il 28 marzo 1980. Il terzo, Lorenzo Carpi è da allora latitante.

Guagliardo è stato arrestato nel dicembre dell'80 e condannato all'ergastolo.

Oggi è ancora in carcere in regime di semilibertà.

Non ha mai parlato di fronte ai giudici pubblicamente, nessuno è mai riuscito a contattarlo.

Dal colloquio telefonico siamo arrivati all'incontro anche se non è stato facile convincerlo, lo ha convinto però la lettera che gli ho inviato qualche mese dopo. L'ho raggiunto a Melegnano (Mi) dove lavora presso una cooperativa che si occupa di libri per non vedenti. Era presene Nadia Ponti oggi sua moglie, anche lei condannata all'ergastolo, membro allora della colonna veneta.

A lui ho chiesto la dinamica dell'attentato, perché lui è stato il primo ad aprire il fuoco quando mio padre era già salito in auto, ha sparato con una Beretta 81 silenziata, quella in dotazione alla colonna genovese e

denominata "cent'anni di solitudine".

Guagliardo ha sparato con l'intenzione di gambizzare, come mi ha detto lui e come ha confermato il balistico L. Cavenago che ha studiato a Genova tutti i casi di omicidio e ferimento.

R. Dura ha aperto il fuoco per secondo, è tornato indietro, lui in realtà non doveva intervenire perché fungeva da copertura, così mi ha detto Guagliardo, ha mirato al cuore con una calibro 9, un'arma micidiale, definita da guerra dagli esperti, non silenziata. Per Guagliardo è stato un errore di mira, un errore tecnico, per il balistico, per me e sicuramente per molti altri è stata un'esecuzione.

Dopo questo primo incontro dal quale mi aspettavo risposte definitive ed esaustive, mi sono resa conto che le domande erano divenute più delle risposte. Quello che per me doveva essere un punto di arrivo si era trasformata in un punto di partenza.

La ricerca iniziale si è trasformata in una vera e propria indagine attraverso poi la lettura degli atti processuali, mano a mano che raccoglievo materiale e documenti, è maturata in me la volontà di scrivere qualcosa.

Avevo conosciuto Fasanella qualche tempo prima, mi aveva contattata ed era venuto a Genova perché aveva in mente la realizzazione di un film documentario sulla vicenda di mio padre.

Dopo questo incontro con Guagliardo gli ho telefonato e gli ho proposto l'idea di

scrivere un libro a quattro mani. Ho pensato a lui perché nel nostro incontro mi aveva confidato che la sua lettura e spiegazione dell'omicidio doveva essere legata a qualche altra ragione oltre a quella della denuncia fatta da mio padre nei confronti di F. Berardi, il postino delle br all'Italsider di Genova. Probabilmente, mi disse, tuo padre aveva scoperto qualcosa di ben più grave e compromettente o avrebbe potuto scoprirlo in seguito. Abbiamo così proseguito insieme in questo viaggio, Fasanella mi ha aiutato a seguire il filo di questa mia ricerca.

Inizia così un percorso durante il quale ho raccolto oltre 40 testimonianze tra le quali quelle di sei componenti la colonna genovese per arrivare ai capi storici Curcio e Franceschini. Dagli incontri con gli ex brigatisti ho cercato e trovato quindi nuovi elementi di verità storica, non cercavo prove per incastrare qualcuno a trentanni di distanza, cercavo verità mai dette e mai scritte. Una volta sopiti l'odio e il rancore dei primi tempi volevo capire il perché...

Guido Rossa non fu ucciso per errore, come per anni ci hanno raccontato tanti ex brigatisti, mio padre fu ucciso perché sapeva troppo, perché all'interno dell'Italsider, all'interno di una delle più importanti e strategiche aziende italiane di allora, svolgeva un compito che lo aveva portato a sapere troppo per chi poi ne decretò la morte. Questa è una delle verità che escono da questo libro (1).

Non fu per un errore o per una scelta individuale del Dura che mio padre fu ammazzato.

Fu l'esecuzione di un ordine diverso da quello che era stato dato agli altri membri della colonna genovese. Un ordine dettato da un altro livello dell'organizzazione terroristica.

Un livello superiore, ancora più occulto del primo che era alle dirette dipendenze di Mario Moretti, il capo dell'area militarista, probabilmente ignoto ad altri militanti, un livello che poteva agire perseguendo scopi diversi da quelli dell'organizzazione ufficiale. Di questa parte di storia si conosce ben poco, ma essa rappresenta un dato fondamentale per poter arrivare (se mai ci arriveremo) a far piena verità su quel periodo.

Tornando all'alpinismo e alla passione di mio padre per la montagna, essa in realtà continuò sempre, e credo non poteva essere diversamente. In una sua intervista dei primi anni 70 al quindicinale tempo dell'Italsider diceva: "Perché vado in montagna? (...) perché alpinismo vuole dire natura (...) e perché in natura ritrovi l'autentico senso della vita, il segreto di una gioia interiore che nessuna vicenda terrestre potrebbe annientare".

In queste poche parole si capisce perché mio padre è stato alpinista fino all'ultimo giorno.

Sabina Rossa

(1) Giovanni Fasanella, Sabina Rossa GUIDO ROSSA, MIO PADRE RCS Libri, Milano, 2006.

di Luciano
Santin

Julius Kugy

Per il 2008, "anno kugyano", sono in programma numerose manifestazioni, promosse dalle sezioni Cai di Trieste (XXX Ottobre e Società Alpina delle Giulie), da quella di Gorizia, dal Spdt (il sodalizio alpinistico degli sloveni in Italia e da altre associazioni. Il Cai centrale ha assicurato il suo patrocinio, Regione, Provincia di Trieste e altri enti pubblici e privati sosterranno le manifestazioni, il cui calendario è in allestimento. Oltre a manifestazioni letterarie, musicali ed alpinistiche, sono previste la collocazione di un'erma di Kugy nel giardino pubblico di Trieste e l'edizione italiana de *Im Göttlichen Lächeln des Monte Rosa* (Nel divino sorriso del Monte Rosa), il solo libro a non essere stato ancora tradotto.

Sabato 15 dicembre, nella Sala della Allianz assicurazioni si terrà una "conferenza di lancio", sulla figura di Kugy alpinista, scrittore, musicista e cittadino europeo. La Rivista, iniziando da questo numero, terrà informati i lettori sullo svolgimento dell'anno kugyano, pubblicando articoli e resoconti sulla figura di Kugy e sul contesto storico in cui visse e operò.

Il vecchio dottore siede in fondo alla valle. Sta avvolto nella cappa di loden, un po' piegato su se stesso, con la mano destra aperta sulla gamba, le dita arcuate come nel ricordo della stretta sull'appiglio. E leva gli occhi alle montagne.

Di fronte a lui, da verdi precipiti, si alza l'ardita silhouette dello Jalovec, la Mlinarica gli porta il respiro umido del giovane Isonzo, per Val Trenta risuona un crepitio lontano. Sassi che cadono dalle altissime balze del Triglav, o forse l'eco della galoppata di Zlatorog, il leggendario camoscio dalle corna d'oro?

Julius Kugy, pioniere dell'alpinismo orientale, veglia effigiato nel bronzo nel cuore di quelle Giulie di cui è stato pioniere e cantore. La grande statua eretta cinquant'anni fa dalla

Planinska Zveza Slovenje scintilla all'altezza del ginocchio, là dove innumerevoli pellegrini dell'alpe hanno posto la mano in una carezza di devozione e amore.

Cresciuto in un luogo dove l'inno nazionale si cantava in nove lingue, educato ad un patriottismo internazionalista, «da buoni austriaci di vecchio stampo, ma senza sciovinismi esagerati, senza enfasi retorica», Kugy fu un *homo europaeus* per formazione ed aspirazioni, e per questo molto negletto nel "secolo breve".

Visto che nel 2008 ricorrono i centocinquant'anni dalla nascita, i tempi sono maturi per recuperare il personaggio, che nulla riesce a descrivere bene quanto i suoi libri, nei quali viene narrata l'avventura alpinistica, ma anche restituita la dimensione



Il monumento a Kugy in Val Trenta.

dei luoghi in cui visse: scenari naturali, tranches di vita cittadina, storie di amicizie.

La nascita avviene il 18 luglio 1857 nella villa dei conti Coronini, a Gorizia, dove la famiglia era sfollata causa un'epidemia di colera scoppiata a Trieste. La madre Maria è figlia di Johann Vessel, consigliere di finanza, traduttore in sloveno di Dante e poeta nazionale, il padre Paul, arrivato dalla Carinzia nell'emporio adriatico, allora in vertiginosa crescita, è titolare di un import export destinato negli anni a diventare tra i più importanti della piazza.

Studente al liceo tedesco, poi laureato in legge a Vienna,

Julius Kugy scopre la montagna compiendo le sue prime ricerche botaniche sul Carso (l'erbario era allora un must, nelle famiglie della buona borghesia).

«Ricordo esattamente il momento in cui udii per la prima volta il nome "Alpi Giulie". Avevo domandato al mio istitutore che monti fossero quelli che nelle giornate limpide si vedevano sorgere al di là del mare. Ed egli nominò le Alpi Venete e le Giulie. Il mio vago desiderio ebbe così una meta precisa: le Giulie! Non so come, il nome stesso mi parve una promessa».

Più tardi, all'inizio dell'adolescenza, può vedere i suoi monti più da vicino,

assistendo al sorgere del sole dalla Dobratsch, il monte che sovrasta Villaco. «*Nella luce rosata del mattino, tutta l'imponente fronte settentrionale delle Giulie era davanti a me. Cime e cime come fiamme di Dio*», ricorderà nelle sue memorie. A 17 anni Julius scala il Triglav, all'epoca un'impresa di tutto rispetto, e inizia poi una intensa e appassionata opera di esplorazione. Torna in vetta per decine di volte, sullo stesso Triglav, sul Montasio, sul Jôf Fuart, sul Canin, e su tutti i monti della zona, battezzandone molti con nomi romantici e immaginifici: Madri dei



Julius Kugy, a destra, con Oitzinger, al centro.



*Qui accanto:
il giovane Kugy.*

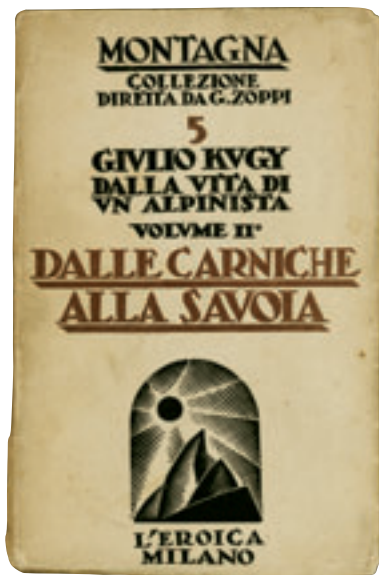
Sotto: il Tricorno da Nord-Est, in una foto del libro "Le Alpi Giulie", 1932.

(regalerà un organo, per potervicisi esercitare, alla chiesa dei Mechitaristi di Trieste), e direttore del "Coro Palestriniano" da lui fondato. Prima di tutto però, viene la montagna, dove cerca le vie normali, e in seguito altri itinerari, per i diversi versanti. Uno dei suoi capolavori è la Nord del Montasio, all'epoca inarrivabile (tanto che

l'Alpenverein di Villach ci aveva messo un premio in denaro). La scala in 18 ore, partendo da Trieste in treno la sera del sabato, e rientrando in ufficio, direttamente dall'ascensione, la mattina di lunedì. In seguito aprirà altri tre itinerari in roccia sulla stessa parete settentrionale. Non ricerca le difficoltà, Kugy, segue piuttosto gli inviti naturali della



Camosci, Cengia degli Dei, Cresta del Drago. Un'attività costante, anche se dopo la morte del padre ha dovuto assumere la guida dell'azienda familiare, cui è affiancato l'impegno in campo artistico. Kugy è infatti presidente della branca musicale dello Schillerverein, buon musicista dilettante



Le copertine di due dei celebri libri di Kugy, nell'edizione italiana de L'Eroica, 1932.

montagna. «Io ho fatto la scuola dei cacciatori di camosci, donde le mia tendenza a sfruttare possibilmente le risorse dei sistemi di cenge», scriverà. «Soltanto quando di lì non si veniva a capo, attaccavamo la roccia in senso verticale». La sua è una visione serena e contemplativa, che non avverte gli slanci di competizione che segneranno l'alpinismo degli anni a venire: «La parola "sport

alpino" m'ha sempre fatto un po' male. Mi sa troppo di superficiale. Non si cerchi nel monte un'impalcatura di rampicate, si cerchi la sua anima».

Non condivide le nuove tendenze dei "senza guida". Sia perché le condizioni economiche gli consentono di andare in montagna "da signore", sia perché il suo desiderio di conoscenza non può prescindere dall'elemento umano. «Non sarei stato dal profondo l'esploratore delle Alpi Giulie se nelle mie peregrinazioni non avessi legato a me anche i loro abitanti. Sarebbe risultata in tal caso piuttosto una scoperta esteriore di questi monti e della loro ossatura».

Suoi compagni fedeli sono Jože e Andrea Komac, Osvaldo Pesamosca, Anton Oitzinger. Poi, nelle occidentali, i Burgener, Bonetti, e soprattutto Giuseppe Croux. «Il mio principio fu di aver sempre intorno a me i migliori», noterà, sottolineando il fatto che la presenza di una guida non implica inadeguatezza o soggezione.

«I senza guida hanno spesso il torto di credere che l'andar con guide sia una specie di marcia funebre, in cui uno tira e l'altro è tirato. Io penso invece che l'unione di un ottimo alpinista con un'ottima guida sia una unione ideale e di massimo rendimento. Posso citare esempi come Whympfer e Croz, Coolidge e Almer, Mummeri e Alessandro Burgener, Farrar e Daniel Maquignaz, e negli ultimi tempi il dottor Mayer con Angelo Dibona».

Sulle Giulie l'alpinista triestino apre una cinquantina almeno di vie nuove, più altre nelle Carniche e in Dolomiti (queste però, oltre che già

esplorate, gli sembrano un po' troppo addomesticate); più tardi si rivolge alle Occidentali, particolarmente nel Delfinato, nel Vallese, nell'Oberland bernese, nei gruppi dell'Ortles e del Bianco. Il monte più caro, al quale ritornerà molte volte, dedicandogli un ponderoso libro in due tomi, rimarrà il Rosa.

Nel 1915 l'attività alpinistica si interrompe drammaticamente, quando l'Italia denuncia la Triplice Alleanza e attacca l'impero

costruito un piccolo riparo militare la Scottihütte. Questo lavoro volontario verrà premiato con la croce di cavaliere di Francesco Giuseppe, anche se, nelle corrispondenze ufficiali militari, il *referent* risulterà invisibile agli alti comandi, in quanto univa un preoccupante ascendente su ufficiali e soldati alla più totale assenza di disciplina e spirito militare (non portò mai armi né divisa, tranne che in un'incursione nella quale l'abito civile lo avrebbe



Kugy "alpine referent" e, a destra, in età avanzata.

austro-ungarico, già in guerra. Ancorché vicino alla sessantina, Kugy si offre quale *Alpiner referent*, sul fronte delle Giulie. Insegna ad arrampicare ai *Kaiserjäger* incursori, sceglie vie protette dalle fucilate e dalle valanghe, indica possibili postazioni riparate. Al suo fianco opera anche un altro famoso alpinista dell'epoca, il cortinese Angelo Dibona: in due giorni i due attrezzano la via Kugy alla gola nord est del Jôf Fuart, per raggiungere la cima, dove era stata

trasformato in una spia, da fucilarsi immediatamente). Alla fine del conflitto Kugy dà l'addio all'attività alpinistica vera e propria. La ditta è crollata («Eravamo dei re, siamo diventati *schnorrer*»), ma sceglie di rimanere a Trieste, sua vera *heimat*. Conosce un momento di depressione profonda, curata a Vienna, ma a salvarlo, è il ricordo della montagna, che si esplicherà in sette libri.

Luciano Santin

di Tommaso
Ceccato



Sul Pelmo, d'inverno



Qui sopra: Giochi di neve lungo la discesa (f. Jordi Ferrando i Arrufat). A destra: Il Pelmo da sud (f. Jordi Ferrando i Arrufat). In alto: Tramonto sul Sorapiss (f. Tommaso Ceccato).

Eccoci di nuovo a risalire in seconda gli innumerevoli tornanti che portano a Zoppè di Cadore. Da lì, parte uno degli itinerari che portano a quello che B. Castiglioni ha definito "il prototipo di un colosso dolomitico". E che per il naturalista e geologo bellunese Tommaso Antonio Catullo "V'ha ragion d'essere di credere che il Pelmo sia la più alta montagna della provincia bellunese, imperciocchè vuolsi conosciuto dai piloti [di navi! - N.d.A.] del nostro Adriatico, che lo prendono a direzione nei loro viaggi". È strano: l'auto è diversa, l'attrezzatura è diversa, le aspettative sono diverse, e soprattutto sono passati quasi 10 anni! Ma il socio è sempre lo stesso: il catalan-italiano Jordi Ferrando. E anche il programma: salire sul *Caregón del Padreterno* d'inverno. Per un motivo o per l'altro, erano sempre sfumate tutte le occasioni che ogni anno programmavamo per ritentare l'impresa. Oltre a noi due - che avevamo un *patto di sangue* - anche vari altri potenziali compagni si erano proposti per la gita, salvo poi declinare all'ultimo.

La scorsa volta, appena entrati nel nuovo millennio, eravamo partiti belli baldanzosi. In parcheggio a Zoppè, uno sconosciuto ci aveva chiesto cosa andavamo a fare così bardati di corde e piccozze, e - sentita la risposta - ci aveva elogiato e blandito, chiedendoci anche se fossimo degli alpinisti famosi. Mancava solo l'autografo, e il nostro orgoglioso egocentrismo sarebbe scoppiato in uno spettacolo pirotecnico di boria.

Poi la realtà. Con tutta quella neve farinosa avevamo sputato sangue per risalire al Rifugio Venezia-Albamaria De Luca e



in seguito all'attacco della Via Normale per la c.d. Cengia di Ball (il buon Jordi non scia, e le moderne ciaspe economiche erano ancora di là da venire).



Gran bella anche la nottata: temperatura intorno ai -30° , tanto da far gelare persino la soluzione salina delle lenti a contatto. Notte per me mitigata dalle otto (lo giuro) coperte tradizionali C.A.I. di lana cotta che non avevano molto riscaldato, ma che in compenso mi avevano letteralmente tolto il fiato per il peso insopportabile sul petto. Per Jordi, mitigata da un saccopiuma di un'amica, le cui qualità tecniche non sarebbero però bastate nemmeno in campeggio a Jesolo.

Anche la cena era stata da *gourmet*: una busta di crema d'asparagi liofilizzati con una dozzina di pacchetti di crackers sbriciolati dentro. Naturalmente, il tè caldo della colazione del seguente mattino sarebbe stato fatto bollire nella medesima pentola.

Insomma, già all'alba non vedevamo l'ora di partire. Tuttavia, i preparativi erano andati così a rilento che alla fine avevamo varcato la porta del bivacco invernale del Rifugio Venezia qualche minuto prima delle 7. Un po' tardi.

Avevamo poi trovato delle pessime condizioni su tutti i mille metri della cengia, tanto da impiegare ben cinque ore solo per finirla. Ghiaccio sulla roccia e una marea di neve inconsistente appoggiata sopra: quella che d'estate ricordavo come una passeggiata un po' esposta, ora sembrava più un'infinita parete semi-verticale di neve e roccia su cui fare, tiro dopo tiro, sosta dopo sosta, il traverso più lungo e pericoloso della nostra vita.

Il pensiero va anche oggi alla genialità,

tenacia e ardimento dello scienziato e alpinista John Ball (divenuto nel 1858 primo presidente dell'*Alpine Club*, primogenita associazione alpinistica al mondo), che, alla sua prima campagna dolomitica, il 19 settembre 1857 convinse (*sic!*) la sua guida valligiana (un giovane cacciatore cadorino, forse Giovanni Battista Giacin) a seguirlo per quella cengia sconosciuta a entrambi, raggiungendo poi da solo la cima del monte, e inaugurando così l'era alpinistica su queste montagne. Ma va anche ai coraggiosi cacciatori di camosci che quasi sicuramente calcarono quelle pietre (ma forse non la cima) già in epoche anteriori: Ball, di ritorno dall'ascensione, trovò alle pendici della montagna don Alessio Marmolada, curato di Zoppè ed eccellente cacciatore, il quale gli disse candidamente come la via da lui seguita fosse senz'altro migliore dell'altra dal versante zoldano, dando quindi per scontata la conoscenza dei luoghi. Come pure va a quel misconosciuto Wilhelm Fuchs, che già nel 1844 propose un'altezza del Pelmo di 3.162,8 metri (sbagliando di meno di sei metri), barometricamente misurata, così suggerendo una primogenitura diversa, seppur mai confermata.

La Cengia di Ball (est-sudest) è la più semplice delle cosiddette *quattro vie primitive* (quelle appunto probabilmente percorse dai cacciatori già nella prima metà dell'800) per raggiungere il catino del pendio nevoso superiore, il cosiddetto *Valón*: le altre sono la bastionata de La



Qui sopra: Cengia di Ball (f. Tommaso Ceccato).

In alto: Ultimi metri della Cengia di Ball, ormai al tramonto (f. Jordi Ferrando i Arrufat).

Dambra (sud-est), la c.d. Cengia di Grohmann (sud), la c.d. Cengia di Giacin e Cesaletti (nord-est).

La parte più facile del percorso intuito dall'irlandese? Il famoso "passo del gatto" (una volta chiamato "ponte degli



Primi raggi di sole all'attacco della Cengia di Ball (f. Jordi Ferrando i Arrufat).
Foto sotto: Cengia di Ball (f. Tommaso Ceccato).

asini”), la cui esposta verticalità, che d’estate spaventa i turisti, d’inverno mantiene paradossalmente la roccia pulita.

Non certo per Jordi, forte alpinista, ma per me arrampicare sul misto con indosso i ramponi, all’epoca rappresentava una vera e inquietante novità. Oggi è invece una vera e inquietante realtà...

In quell’occasione purtroppo, quando arrivammo al *Valón*, pur trovandolo in condizioni ideali, con una bella crosta portante da ramponare, ci rendemmo però conto che restava appena il tempo per il ritorno. Fu così inevitabile tornare indietro ed ingoiare la sconfitta.

Ma la promessa reciproca era stata solenne: “L’anno prossimo ci ritorniamo, e se anche non dovesse essere il prossimo, nessuno dei due oserà riprovarci senza l’altro”.

E così quasi due lustri sono passati. Non siamo più gli studenti universitari di quella volta e Jordi nel frattempo si è pure “comprato” due pargoletti. Ma le promesse non si dimenticano.

Rieccoci dunque - dicevo - ad arrancare sulla strada nel bosco nel bel pomeriggio di giovedì 14 marzo 2007, ultimo giorno utile per noi prima della fine ufficiale dell’inverno. A metà percorso, la solitudine si attenua grazie al simpatico incontro con due scialpinisti triestini che ci fanno *l’in bocca al lupo*.

Tempo stupendo, temperatura mite, motivazione alle stelle: non potrebbe essere il momento più adatto. Questa volta abbiamo anche due grossi assi nella manica.

Uno è la relazione tecnica di una variante alla Cengia di Ball, detta “Passo del Pordòn” (dal nome del portatore Giuseppe Pordòn che, con il veneziano

Pietro Paoletti e le guide Luigi Cesaletti e Giobatta Zanucco, di là salì il 18 febbraio 1882 in probabile prima invernale non solo del Pelmo, ma di tutte le salite *alpinistiche* invernali in Dolomiti), attraverso il quale si abbandona la cengia a circa metà della sua lunghezza, in corrispondenza della prima gola, per risalire direttamente al *Valón* tramite un paio di tiri di corda di III-IV grado. L’altro è l’informazione di prima mano sulle condizioni, datami da un amico locale che aveva percorso lo stesso passaggio solo un paio di settimane prima e che mi assicurava che la cengia era tranquillamente percorribile (lui l’aveva fatta con gli sci sullo zaino!) e che i passaggi in roccia erano facili.

Siamo felici per i due assi, ma in realtà ci lasciano anche un po’ di amaro in bocca. La variante del “Pordòn” l’avevamo *scoperta* anche noi già quattro anni fa sull’“Angelini-Sommavilla”, ma era stata poi resa attuale e di pubblico dominio da un articolo apparso sul numero autunno-inverno ‘05-’06 de “Le Alpi Venete”; la qual cosa paventava un massiccio attacco invernale di orde di alpinisti sulla mia montagna. E infatti, come volevasi dimostrare, solo due settimane prima di noi avevano fatto la gita ben sei persone, quando negli anni precedenti all’articolo non molti si erano avventurati sul Pelmo d’inverno. Avevo quasi voglia di rinunciare, ma non mi piace neanche lasciare conti in sospeso.

Sbucati dal bosco, eccolo abbagliarci nella sua imponenza. Nell’aria tersa dell’inverno il gigante appare in tutta la sua grandezza, tanto da farmi dubitare che possa entrare nell’inquadratura del mio 28 mm. È bellissimo e ci sovrasta, incutendoci un certo timore reverenziale; ma noi già lo conosciamo e pensiamo che, avendone le chiavi d’accesso e sgattaiolando su di lui nel silenzio dell’oscurità, forse non si accorgerà di noi e ci lascerà salire in cima. Una moderna avventura di Gulliver, di swiftiana memoria.

Dopo aver superato con difficoltà la





*Alla fine del "Valón"
(f. Jordi Ferrando
i Arrufat).*

*Qui sotto: "Pordón",
2° tiro (f. Tommaso
Ceccato).*



na, ancorché coi ramponi, ma NON si può sbagliare ad appoggiare il piede... Ci troviamo quindi di fronte al famigerato "Passo del Pordón". La parte a prima vista più facile da salire, che è poi l'itinerario originale, è una nera rampa-colatoio a gradoni; tuttavia, essendo per l'appunto un colatoio, è ovviamente costituita da una cascata di ghiaccio grondante acqua

melma fangosa che sempre si incontra intorno al Passo di Rutorto, e che troviamo anche in quest'inverno secco e mite, giungiamo al Rifugio Venezia e prendiamo possesso del bivacco invernale aprendo con qualche problema la porta scorrevole bloccata dal ghiaccio. Notiamo con sorpresa e soddisfazione che sono stati fatti gli infissi nuovi, e che c'è una buona scorta di candele, anche se pure noi ne avevamo portate in abbondanza col proposito di lasciarle.

C'è ora l'inghippo dell'acqua: ne abbiamo bisogno per cucinare la cena, per bere 'sta sera, per il tè della colazione e dei termos dell'indomani; ma noi ne abbiamo portata su solo un litro e non abbiamo voglia di usare subito il fornello per sciogliere la neve, perché preferiremmo andare a dare un'occhiata alla cengia; inoltre, tra un paio d'ore, col buio, qui farà parecchio freddo. Idea geniale: buttiamo diverse palate di neve sul tettuccio in lamiera del bivacco esposto al sole e piazziamo la pentola sotto la grondaia. Al nostro ritorno dovremmo trovare una bella scorta di liquido.

Cominciamo a risalire il pendio che porta all'attacco della cengia, e che anni fa ci aveva fatto morire sprofondando nella

neve farinosa. Per la "Legge di Murphy", risultano del tutto inutili le ciaspe di cui siamo ora perfettamente dotati, dato che la superficie è stata spazzata dal vento e sembra quindi un duro tappeto da biliardo. Mai che ce ne vada bene una!

La cengia, invece, è inizialmente in buone condizioni; ma alla prima strettoia esposta, ci ricorda come non sia mai uno scherzetto fare alpinismo invernale. Sono da superare una sessantina di metri di II grado pieni di neve dura, ma per fortuna attrezzati con due-tre chiodi e un paio di clessidre. Jordi passa, e io seguo con quella solita apprensione che mi prende quando cominciano le difficoltà. Io la chiamo sindrome da "primo tiro": per gli alpinisti non proprio "cuor di leone" qual sono, i primi movimenti di una via sono sempre i più duri, salvo poi abituarsi alla strizza e tirar via tutto l'itinerario senza particolari sforzi.

Astutamente, lasciamo il passaggio attrezzato con una corda fissa (tanto abbiamo con noi due "mezze-corde") per il successivo ritorno e per l'indomani.

La cengia, sempre esposta, continua poi con minori difficoltà fino alla prima marcata rientranza della parete, che forma una vera e propria gola. Fin lì si cammi-

per l'alta temperatura. Più a sinistra di 5-6 metri pare che la roccia possa farsi salire, anche se non certo con difficoltà di III grado, zigzagando fra le chiazze di neve lì appiccate. Non vediamo né sosta di partenza, né chiodi di passaggio, né sosta successiva; c'è solo un vecchio chiodo rosso nel bel mezzo della cascata di ghiaccio, quindi impraticabile.

Pur avendo avuto in animo di tentare fin da subito di salire i due tiri, per lasciarli poi attrezzati, sono ormai le 6 del pomeriggio e pertanto decidiamo di scendere al rifugio per ritentare l'indomani. Così abbandoniamo lì il ferrame e l'altra "mezza-corda", e rifacciamo il percorso inverso, arrivando giù quasi nell'oscurità. La nostra fredda casetta ci accoglie regalandoci un tramonto infuocato e una pentola ricolma d'acqua, grazie al riuscito trucchetto di prima. Così, dopo una lauta cena a base di succulenti gnocchi ai quattro formaggi, i nostri sacchippiuma (questa volta, dei VERI sacchippiuma!) si fanno ben presto apprezzare.

Devo confessare che il menù degli gnocchi ai quattro formaggi è ormai un'abitudine della nostra coppia. Lo avevamo già testato e apprezzato l'anno scorso durante un gelido bivacco sotto le stelle passa-



Inizio del "Valón" (f. Jordi Ferrando i Arrufat).

to sulla Fuorcla de Prielvusa (3.430 m), alla base della Cresta Biancograt al Pizzo Bernina.

Jordi infatti, che è un noto fotografo professionista, aveva convinto l'amico Davide e il sottoscritto a fare la Biancograt *bypassando* il Rifugio Chamanna da Tschierva, per bivaccare invece in forcella, circa 850 metri più in alto: da lì, le foto dell'alba sarebbero state eccezionali. Tutto vero; peccato però che la partenza da Venezia in giornata, passando per Lecco, il Passo Maloja, St.Moritz e la Val Roseg, ci aveva fatto iniziare un po' tardino i 1.500 metri di dislivello che separano l'alta Val Roseg dalla Prielvusa, tanto da giungervi solo a mezzanotte dopo non so quante peripezie. Si può immaginare quale gradita sorpresa furono quei bei gnocconi grondanti sugo che ingurgitammo appollaiati su quel nido d'aquila. E fu lì che iniziai anche quella - per Jordi - disgustosa tradizione di bermi tutta l'acqua di cottura

degli gnocchi: un perfetto e naturalissimo modo di reintegrare i sali minerali persi col sudore!

L'indomani mattina ci svegliamo alle 5 e partiamo alle 6, rifacendo di nuovo la Cengia di Ball fino al "Passo del Pordòn", dove giungiamo verso le 7. Data l'esposizione a levante, c'è un bel sole già alto, ma fa freschino. Per scrupolo, io mi sono portato le ciaspe; mentre Jordi è convinto che non servano e le ha perciò lasciate al bivacco.

Col socio ci dividiamo le responsabilità: io decido dove salire, e lui sale... Chiedo così un'ottima sosta sulla sinistra del colatoio nero e l'amico attacca in corrispondenza di una simiffessura tendente verso destra. Nuota un po' in una chiazza di neve poco oltre la sosta; mette il primo rinvio su un mughetto *psicologico* qualche metro sopra; poi un *friend* altrettanto *psicologico* sulla fessura friabile; poi trova un buon chiodo a una dozzina di metri da terra; infine arriva a una cengia

ghiacciata a una ventina di metri dalla base, e subito sopra alla sosta. Difficoltà stimata: III-IV, 1 passo IV+.

Gli faccio recuperare gli zaini e parto. Caspita, la fessura friabile non è per nulla uno scherzo con gli scafi ai piedi e la neve sotto le suole; così come non lo è il *run-out* fino al chiodo e il passaggio precario sulla cengia ghiacciata. Sempre in gamba il mio amico!

Il tiro successivo toccherebbe a me, ma lui insiste per farlo, e io non me la sento di dargli un dispiacere. Così, il catalano parte come una freccia per un costolone di rocce solide sulla verticale della sosta, scartando sia il camino ghiacciato poco a destra, sia il traverso esposto fino a un canale nevoso sulla sinistra. Altri 25 metri di II-III grado e mi urla che è in sosta.

Arrivato sopra, rimuginò tra me e me che sono proprio una schiappa, perché mi aspetto sempre difficoltà assai minori di ciò che incontro. Ma quante volte dovrò ancora ripetermi di cambiare sport, prima di farlo davvero?

Ci ritroviamo assetati alla base di un ombroso canalino piuttosto pendente, con un fondo di neve crostosa non portante. Prima abbandoniamo in sosta le corde e l'attrezzatura non necessaria, poi riempiamo le borracce con i rivoli d'acqua che scendono dalle rocce, quindi guadagniamo il *Valón* con una corsa verticale di un centinaio di metri.

Sorpresa. Ci aspettavamo un bel pendio di neve dura, trasformata dall'irraggiamento solare, come l'altra volta. Invece, troviamo incredibilmente la stessa crosta non portante del canalino sottostante. Ad ogni passo non sai mai se l'appoggio regge o cede.

Io vengo salvato dalla mia proverbiale lungimiranza, che mi spinge a portarmi appresso ogni genere di orpello tecnologico che possa agevolare l'ascensione, tanto da far sembrare una spedizione nazionale himalayana anche il mio più banale *monotiro* estivo in falesia: ho con me le ciaspe! Quel testone di Jordi, invece, con questa moderna mania della leggerezza=velocità=sicurezza, le ha lasciate al bivacco, e ora arranca sprofondando abbondantemente sulla neve crostosa. In più di un'occasione temo che l'imprevisto possa costringerci di nuovo a rinunciare, ma l'amico è di tempra solida e tiene duro.

Dopo qualche ora di sforzi, sbuchiamo sul *Vant* superiore (*Vant* = ampio cesto



Qui accanto: "Vant" superiore (f. Tommaso Ceccato).

A fronte, sopra: Ultimi metri prima della cima (f. Tommaso Ceccato).



usato per ventilare granaglie e baccelli. Nome tradizionale del bacino superiore del Pelmo), ove un tempo vi era anche un piccolo ghiacciaietto. L'ambiente invernale che ci circonda è assolutamente magnifico: un vasto pianoro, disseminato d'inquietanti doline ostruite dalla neve (oggetto tuttora di esplorazione speleologica), si innalza pian piano verso la spalla est fra Pelmo e Pelmetto.

Favoleggiamo di ritornarci in un inverno futuro armati di tendina, per passare lì la notte e scattare splendide foto dell'alba. Rin vigoriti dalla magia del luogo, raggiungiamo velocemente la citata spalla, da cui precipitano a valle i mille e più metri della sterminata parete sud-ovest del monte. Come le altre volte (e come credo facciano tutti), mi distendo a pancia in giù sulla roccia conformata a scalino, per far penzolare la testa sopra il baratro: l'adrenalina visione mi fa resistere solo pochi attimi.

Sono le 13.30. Pur mancando abbastanza poco alla cima, considerando la lunghezza e le difficoltà della discesa, ci rendiamo conto che siamo comunque già molto in ritardo. A malincuore ci diamo così il limite delle 14.30: se non saremo in cima per quell'ora, dovremo di nuovo rinunciare.

La cresta finale, inframmezzata da cengette e salti di roccia, è costituita da pietre malferme. La guida di Ball l'aveva definita di *croda morta*, tanto da intimorirlo per la seconda volta, e spingerlo a

rinunciare alla cima, ove lo straniero giunse infatti da solo. Tuttavia, noi siamo avvantaggiati dai rigori invernali che mantengono gli appigli ben saldi l'uno all'altro. La cresta non è però affatto breve né banale, e nasconde ad ogni cocuzzolo un'anticima che sempre ci inganna sull'agognata meta.

Alla fine, alle 14.30 in punto, tocchiamo con mano la scanchenica croce di vetta. Pensavamo di trovarla sommersa dalla neve, e invece il vento aveva tenuto il *plateau* sommitale abbastanza pulito. Grande felicità, stretta di mano e foto di rito.

Rapidissima telefonata a casa per tranquillizzare gli animi, un piccolo spuntino per noi e per i gracchi d'intorno, e poi via giù di corsa. Così di corsa che durante un salto mi vola via sul versante sud-est il bellissimo (e carissimo) berretto della Patagonia; mi tuffo in una variante alla cresta assai più diretta e pericolosa, ma poi il portafogli torna a respirare.

Siamo molto stanchi, tuttavia è tardi e mancano ben 1.000 m di dislivello in discesa per arrivare in cengia. Così metto in pratica la tecnica brevettata di "discesa Paganin" (dal nome di un mio forte e folle Maestro), già più volte sperimentata di ritorno dai vaj delle Piccole Dolomiti (vajo = *couloir* di roccia, ghiaccio e neve): picca saldamente in mano, culo a terra, spintarella e via! Gli olimpionici di bob cortinesi hanno solo da invidiare. Jordi dapprima mi guarda con sospetto; poi si rende conto che - con un po' di sale in zucca - la velocità è controllabile, e ratto mi segue. Certo, non sono così apprezzabili i sassi affioranti e invisibili che ogni tanto offendono il posteriore, ma non si può avere tutto.

Raggiungiamo rapidamente l'ultima sosta della variante del Pordòn, non senza domandarci se questa possa essere individuabile anche senza le tracce di salita. Recuperiamo tutti i materiali abbandonati e da lì, con una sola lunga calata in corda doppia, siamo di nuovo in cengia. È ormai tardo pomeriggio, ma noi rifacciamo a ritroso la Cengia di Ball con una certa voluta lentezza. Abbiamo chiuso i conti con il nostro avversario (o con noi stessi?) e sappiamo di essere fuori dalle vere difficoltà. Inoltre, ci sono ancora un paio di rullini di Velvia da terminare.

Arriviamo così al Rifugio Venezia alle 18 e, dopo aver fatto i bagagli e abbondantemente bevuto dalla solita pentola sotto la grondaia, ripartiamo alla volta dell'auto.

Lungo il sentiero, la notte ci sorprende con velocità inaspettata, ma noi non abbiamo voglia di rovinare l'atmosfera accendendo le lampade frontali: che strano, già dopo un paio di giorni passati in completa solitudine immersi nella natura più selvaggia, ci sentiamo un po' più parte di essa e quasi non vorremmo tornare alla civiltà moderna. La montagna invernale offre anche questo.

Camminiamo nel bosco nell'oscurità più completa a un centinaio di metri di distanza l'uno dall'altro, ciascuno immerso nelle sue riflessioni, barcollando e inciampando ogni due o tre passi; ma è troppo bello.

Infine, l'asfalto e la luce dei lampioni ci riportano tra gli uomini.

~ ~ ~

Quattro mesi dopo. Luglio 2007.

Una entusiastica *e-mail* di Giovanni mi rende edotto che il trascorso fine settimana lui e altri amici (tra cui Selina) hanno salito per la prima volta il Pelmo. Sono oltremodo felici anche per il fatto di esservi riusciti proprio nell'anno del 150° della prima salita.

Che gran sbadati io e Jordi: nel programmare la scalata invernale non ci avevamo neanche fatto caso. Meglio, penso: acquista maggiore valore.

Ma poi il dubbio. Avendo ormai perso il centennale della prima invernale (dubito che, in terza elementare, mia madre avrebbe dato l'assenso all'impresa), per essere veramente *giusti*, Jordi ed io dovremo necessariamente ripetere la salita anche nel 2032? Mentre la nostra più fortunata amica Selina, per poter inserire la gita in *curriculum*, dovrà per forza rifare la sfacchinata nel 2020, dato che la prima ascensione femminile del Pelmo fu compiuta nel 1870 dalla sua omonima Selina Matilda Fox?

Strane cose le ricorrenze e i numeri.

Tommaso Ceccato
(Sezione di Venezia)

In cima! (f. Jordi Ferrando i Arrufat).



Testo e foto di
Giuliano Mainini
e Pierfrancesco
Renzi



Sui Monti Sibillini



**...gioco e avventura
tra montagne di fate
e leggende...**

Dopo un silenzio che durava ormai da venti anni siamo tornati a parlare di scialpinismo sui Monti Sibillini con una nuova edizione, tutta a colori, della vecchia guida (1ª ediz. 1983, 2ª ediz. 1987), aggiornata nel contenuto e nell'impostazione.

Gli itinerari, cinquanta, compresa la traversata dell'intera catena, sono suddivisi per centri di fondovalle come dallo schizzo topografico delle località di partenza che fornisce una visione unitaria degli stessi.

Per ragione di spazio dopo una nota introduttiva viene proposta ai lettori della Rivista una sintesi di otto itinerari con lo stesso ordine e numerazione che compare nella guida.

Il gruppo dei Monti Sibillini, uno dei più importanti di tutto l'Appennino, appartiene al tratto Umbro-Marchigiano. Si estende per circa 40 km in direzione N-S ed è delimitato dalla Valle del Chienti a nord e dalla Valle del Tronto a sud; ambedue le valli collegano il versante adriatico all'Umbria.

Sono distinguibili oltre 50 vette, molte delle quali superano i 2000 m di altitudine. Il M. Vettore, che con i suoi 2476 m è la vetta più alta, comprende tra le sue creste l'unico lago naturale dell'Appennino di origine glaciale, il Lago di Pilato. Esso in base alla quantità d'acqua presente assume a volte la forma a occhiale, a volte di due laghetti separati da un istmo di detriti; poiché si forma e si mantiene esclusivamente con acque derivanti dallo

scioglimento delle nevi, quando non nevicava, come avvenne nel 1990 e tante altre volte nel passato, il lago non si crea. Un tratto dei M. Sibillini (M. Rotondo, P.zo Tre Vescovi, M. Priora, M. Sibilla, M. Porche, M. Argentella, M. Vettore) guarda l'Adriatico, mentre un altro, con cime più basse (M. Cardosa, M. Lieto, M. Patino, M. Vetica, M. Ventosola) è rivolto verso il Tirreno; in mezzo si trova l'altopiano di Castelluccio, di origine tettonico-carsica, unico e di grande bellezza, soprattutto durante la fioritura. In questo periodo sui campi coltivati a lenticchia, dal piccolo e insignificante fiore bianco, si alternano con grande effetto cromatico, che non lascia indifferente l'osservatore, distese di papaveri (*Papaver rhoeas*) e fiordalisi (*Centaurea cyanus*) dagli intensi colori rosso e blu e il giallo vivace di una crucifera (*Sinapis arvensis*), insieme alle fioriture del *Ranunculus velutinus*; è frequente anche una grossa margherita bianca (*Leucanthemum vulgare*).

Sul Pian Perduto di Gualdo durante il periodo estivo si forma il cosiddetto "Stagno Rosso", che assume tale colorazione per la presenza di un'alga, l'*Euglena sanguinea*.

Tutte le cime sono raggiungibili con itinerari scialpinistici, estremamente vari, da facili a impegnativi, con dislivelli anche notevoli e grandi possibilità di concatenamenti con remunerative discese sia nei canali che nei versanti.



Questo gruppo montuoso compreso tra Adriatico e Tirreno, funziona da spartiacque e risente di condizioni meteorologiche del tutto particolari e rapidamente mutevoli.

L'innevamento è normalmente buono da dicembre ad aprile con abbondanti nevicate nei mesi di febbraio e marzo; alcuni canali possono essere ancora discesi a metà maggio.

È bene ricordare che la frequentazione in ambiente innevato a scopo sportivo iniziò il 4 marzo 1876 con due prime salite alpinistiche invernali (non solo dei Monti Sibillini ma di tutto l'Appennino Centrale). Protagonista dell'impresa fu Domenico Marinelli di Ariccia (Castelli Romani), in compagnia della guida G. Cicoria di Visso e del pastore Angelo Capocci di Gualdo, che fungevano anche da portatori: essi salirono il M. Vettore da Forca di Presta e la Cima del Redentore quasi certamente per il ghiaione sud-est. Il Marinelli e le sue guide Ferdinand Imseng e Battista Pedranzini perirono, travolti da una valanga l'8 agosto 1881, nel canalone della parete est del M. Rosa, che oggi porta il suo nome.

Dopo tante battaglie condotte dal C.A.I. e altre associazioni ambientaliste da una parte e comuni ed enti locali dall'altra, dal 1993 i Monti Sibillini sono diventati Parco Nazionale con sede a Visso e con comuni ricadenti nelle province di Ascoli Piceno, Macerata e Perugia.

Dalle cime e dalle creste nelle belle giornate serene lo sguardo spazia dal mare al M. Conero, alle dolci colline, al M. San Vicino, al M. Catria, ai vicini Monti della Laga, al Gran Sasso e M. Camicia, alla Maiella, al M. Terminillo fino al lontano M. Amiata.

Forre e gole imponenti come quelle del Fiastrone, dell'Ambro, dell'Infernaccio incidono profondamente i Sibillini. Pareti e creste rocciose di interesse alpinistico sono quelle sui versanti nord ed est del M. Bove con oltre 600 m di dislivello (bellissima la visione dolomitica che si ha dall'abitato di Casali di Ussita), quella del M. Bicco, del P.zo Berro, del M. Palazzo Borghese e del P.zo del Diavolo che sovrasta il Lago di Pilato (M. Vettore).

Valli e circhi di origine glaciale con visibili morene caratterizzano la Val di Bove, la Valle di Panico, la Valle di Pilato, la Valle Lunga e la Val di Tela.



*Qui sopra:
Il profilo del Castello,
poderoso e verticale,
fa da sfondo allo sciatore
alpinista intento ad un
cambio di direzione.*

*A fronte:
Monte Argentella
verso il canale
San Lorenzo.*

*Qui accanto:
Immagine patagonica
nell'ultimo tratto roccioso
che precede la cima
del P.zo Berro. La catena è
parzialmente sommersa
nella neve.*

Itinerari

2 - PIZZO TRE VESCOVI

2092 m

Località di partenza: Pintura di Bolognola 1337 m

Dislivello in salita: 755 m

Tempo di salita: ore 2,30-3,00

Difficoltà: BS - ramponi e piccozza

Periodo: dicembre-marzo

Esposizione in discesa: prevalentemente est

Accesso alla Località di partenza: da Bolognola e da Samano nelle due direzioni per la SP 120 Samano - Sassotetto - Bolognola.

Cartografia: carta dei sentieri del Parco Nazionale dei Monti Sibillini 1:25.000 Ed. S.E.R.

VALUTAZIONE D'INSIEME: valutata l'assenza del pericolo di valanghe lungo il versante nord del Monte Castel Manardo, la più logica via di accesso alla meta rimane quella di Forcella Bassete, ampia depressione a metà del lungo crestone che sale al Pizzo Tre Vescovi. L'itinerario, piuttosto semplice e breve, ha il pregio di portare lo sciatore alpinista ad affacciarsi sull'Alta Valle dell'Ambro e sulle pareti nord del Monte Priora e del Pizzo Berro, ambiente questo fra i più aspri e selvaggi della cate-

na, meta di ben più impegnative ascensioni.

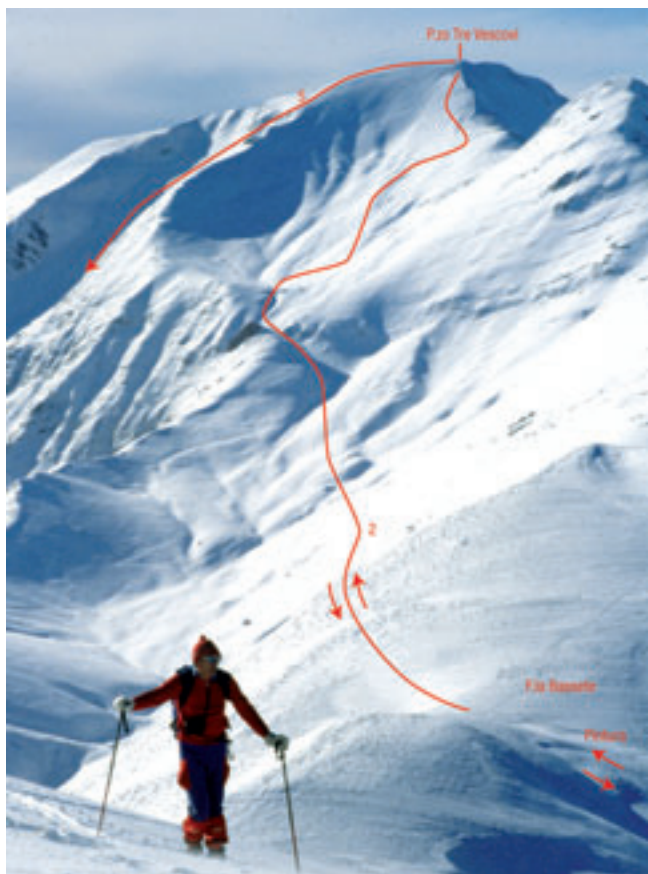
DESCRIZIONE: dal piazzale della Pintura di Bolognola (1337 m) prendere la traccia della sterrata per la Forcella del Fargno (indicazione stradale) e seguirla fin sotto la depressione della Forcella Bassete. Risalire il ripido e stretto canale uscendo sul pendio superiore che precede la sella (1701 m). Di fronte l'orizzonte è chiuso dalla parete nord del Monte Priora che si raccorda, a destra, con il canale nord e la cima del Pizzo Berro; guardando ad ovest, al di sopra del crestone, si intravede la meta sormontata da una croce.

Scendere sull'opposto versante tagliandolo in diagonale, mantenendosi alti sulla conca della Pescioletta fino alla base del canale che la chiude.

Risalirlo e, usciti sull'aperto pendio, spostarsi a destra verso la cresta est dalla quale in breve si esce in vetta (2092 m).

DISCESA: per lo stesso itinerario di salita, senza perdere eccessivamente quota nel vallone della Pescioletta.

Alle spalle dello sciatore alpinista che sale al M. Castel Manardo è a vista l'itinerario dalla F.la Bassete alla cima. A sinistra la discesa del canale est di P.zo Tre Vescovi.



7 - FORCELLA DELLA NEVE

1965 m

PIZZO BERRO 2259 m

cresta ovest

Località di partenza: Casali di Ussita 1080 m

Dislivello in salita: 885 m per la F.la della Neve

1179 m per il Pizzo Berro

Tempo complessivo: ore 3,30- 4,00 per la cima

Difficoltà: OSA - ramponi e piccozza indispensabili

MS - per la F.la della Neve

Periodo: dicembre-marzo

Esposizione in discesa: ovest poi nord

Accesso alla località di partenza: da Ussita Km 5,50 provenendo da Visso con la SP 135 o da Castelsantangelo sul Nera per la SP 130

Cartografia: carta dei sentieri del Parco Nazionale dei Monti Sibillini 1:25.000 Ed. S.E.R.

VALUTAZIONE D'INSIEME:

l'itinerario fino alla Forcella della Neve, quanto ardua e impegnativa è la salita alla vetta che impone una perfetta conoscenza dell'uso dei ramponi su misto anche se la presenza della catena agevola la progressione e, soprattutto, il ritorno. Il suo tratto finale può risultare immerso nella neve e bloccato dal ghiaccio. In pieno inverno, con le rocce incrostate di neve e brina, lo spettacolo risulta entusiasmante.

Per abbinare i due itinerari proponiamo

prima la salita classica alla Forcella della Neve altrimenti, in buone condizioni, si può raggiungere il Pizzo Berro dallo scrimone che divide la parte alta della valle, continuando, poi, sullo spallone ovest fino all'intaglio della quota 2063 m, oltre il quale si procede a piedi. Valutare l'opportunità, in presenza di una comitiva eterogenea, di attrezzare il tratto finale con una corda fissa sulla quale autoassicurarsi con un nodo autobloccante. Già nelle note all'itinerario e nei capitoli introduttivi delle passate edizioni e di questa ultima (territorio e ambienti) si accenna come a testimonianza di una remota presenza del cervo, ora reintrodotta, la sella potesse chiamarsi Forcella della Cervara, toponimo ampiamente usato nella cartografia di riferimento e in alcune guide citate nella bibliografia.

DESCRIZIONE: da Casali, oltre la sbarra, seguire la strada fino alle Sorgenti di Panico (1346 m). Risalire la valle, tracciando al meglio secondo l'innevamento e, alla biforcazione centrale, all'altezza dei ruderi di uno stazzo (1550 m), continuare al centro del ramo principale. Portarsi poi a sinistra e, per un breve canale, salire nell'anfiteatro glaciale (1813 m). Superato con ripide svolte il pendio finale uscire sulla sella (1965 m) ove termina la prima parte dell'itinerario (ore 2,00-2,30).

Proseguire verso est sull'ampio spallone fino al punto quotato 2063 m che precede una depressione oltre la quale

il profilo si impenna decisamente obbligando a lasciare gli sci, appena sotto le prime rocce.

Salire al meglio sul versante sud fino all'affilata cresta che precede la base della paretina che si supera con qualche passaggio di misto protetto dalla catena.

Usciti in cresta, dopo aver dissepolto l'ultimo tratto della catena, raggiungere la vicina cima (2259 m), aerea e isolata dal contesto degli altri monti.

DISCESA: per lo stesso itinerario di salita, usando le precauzioni del caso scendendo a ritroso lungo il percorso attrezzato fino agli sci.

12 - MONTE BOVE CIMA NORD 2112 m

Località di partenza: Frontignano di Ussita 1342 m

Dislivello in salita: 870 m

Tempo di salita: ore 2,30-3,00

Difficoltà: MS

Periodo: dicembre - marzo

Esposizione in discesa: sud poi nord-ovest

Accesso alla località di partenza: da Ussita e da Castelsantangelo sul Nera, nelle due direzioni, per la SP 130 e la SP 130/b

Cartografia: carta dei sentieri del Parco Nazionale dei Monti Sibillini 1:25.000 Ed. S.E.R.

VALUTAZIONE D'INSIEME: classico itinerario del gruppo del Monte Bove, fra i più frequentati dei Monti Sibillini. Si svolge nell'ambiente tipico delle valli glaciali appenniniche e non richiede, generalmente, l'uso di attrezzatura alpinistica. Conviene essere sul posto in tempo per evitare l'affollamento delle auto alla partenza degli impianti di sci.

DESCRIZIONE: dal piazzale "Selvapiana" antistante l'Hotel Felycita scendere, alla sua sinistra, nella pineta e percorrere il sentiero estivo che l'at-

Piero batte pista nel cuore della Val di Bove, salendo alla Cima Nord.

Sotto la nuvola la cresta dentellata della Cima Sud e, a destra, l'ombra proiettata dallo spigolo nord-est del Monte Bico, meta dell'it. 13.

traversa in direzione est. Usciti dal bosco continuare sulla pista in direzione nord, sotto le Macchie di Bico, fino all'imbocco della Val di Bove (1290 m). Salire nella zona priva di vegetazione per il pendio che, all'altezza degli spalti meridionali di Croce di Monte Bove, si fa a tratti più ripido.

Superato lo zoccolo della valle piegare leggermente a destra scollinando prima di una depressione oltre la quale si continua al centro. Ormai in vista dello sperone nord - est del Monte Bico, piegare decisamente a sinistra (nord) guadagnando quota su terreno aperto, avendo come punto di riferimento la sella che precede la cima del Monte Bove Nord.

In questo settore da qualche tempo scende a lambire la traccia di salita una grande valanga di fondo. Usciti all'intaglio (1992 m) continuare lungo il crestone sud giungendo direttamente con gli sci in vetta (2112 m).

DISCESA: per lo stesso itinerario ripercorrendo in salita il tratto che va dall'uscita della valle al luogo di partenza.

19 - MONTE PRIORA 2332 m (per la cresta nord-est)

Località di partenza: Vetice di Montefortino-Fonte Vecchia 852 m

Dislivello in salita: 1480 m

Tempo di salita: ore 4,30-5,00

Difficoltà: BSA - utili ramponi e piccozza

Periodo: gennaio-marzo

Esposizione in discesa: est poi nord



Accesso alla località di partenza: da Amandola sulla SP 237 Picena o da Montefortino sulla SP 83 Subappennina, al Km 4,2 seguire le indicazioni turistiche per il santuario della Madonna dell'Ambro e poi quella stradale per Vetice oltre il quale la pista sale fino alla fonte

Cartografia

: carta dei sentieri del Parco Nazionale dei Monti Sibillini 1:25.000 Ed. S.E.R.

VALUTAZIONE D'INSIEME: dopo la fredda parete nord e quella solare esposta a sud, spostandosi sul versante est della catena, il Monte Priora riserva altri due itinerari di grande impegno sui due crestoni che chiudono il grande anfiteatro che si affaccia sulle colline dell'Ascolano.

Entrambi presentano un lungo approccio, anche a piedi, e tratti fortemente esposti alla caduta di valanghe.

Per raggiungere la cresta nord-est si

segue la traccia del sentiero estivo, passando dall'alpeggio di Prato Porfidia fino a Casale delle Murette, avendo l'accortezza di scegliere il periodo migliore, sia in inverno che a primavera, per trovare in condizioni ottimali il lungo ripido traverso che dal bosco taglia il pendio esposto a nord fin sotto il Pizzo.

DESCRIZIONE: da Vetice prendere la sterrata che sale a Fonte Vecchia (852 m), e, continuando per quella di destra, arrivare, se possibile, all'altra con trocchi di cemento (940 m) ove si può lasciare l'auto. Proseguire per la pista che segna il passaggio dell'acquedotto e, oltre l'intaglio, superato un ometto, portarsi nei pressi dell'alpeggio di Prato Porfidia. Piegando decisamente a sinistra nel bosco cercare la traccia del sentiero e seguirla, innalzandosi sempre più. Lambita una radura rientrare nel bosco per una lunga diagonale verso est e, valutata la sicurezza del pendio, continuare allo scoperto fin sotto il Pizzo da dove, eventualmente tolti gli sci nel-



Stupendo colpo d'occhio invernale sulla Valle di Panico (v. it. 7).
Svetta alle spalle del Pizzo Berro il M. Priora.



Panoramica della salita al M. Bove Nord (v. it. 12) scattata dal lato opposto della Val di Bove.



l'ultimo tratto, si esce sul crestone al punto quotato 1748 m. Ormai in vista della meta dirigersi ad ovest e, dopo aver superato Casale delle Murette (1794 m), attaccare il pendio abbastanza sostenuto mantenendosi costantemente sotto il filo della cresta. Spostandosi da ultimo al centro uscire in vetta (2232 m). **DISCESA:** per lo stesso itinerario di salita, buona per l'esposizione ad est nella parte alta, non altrettanto sul versante nord e nel bosco. Generalmente si possono tenere gli sci sul sentiero fino all'intaglio (1200 m). Calcolare circa due ore.

27 - MONTE ARGENTELLA 2200 m (per il canale di San Lorenzo)

Località di partenza: Castelluccio di Norcia-Fontanile Pian Perduto 1345 m
Dislivello in salita: 855 m
Tempo di salita: ore 2,00-2,30
Difficoltà: MS
Periodo: dicembre-marzo
Esposizione in discesa: ovest
Accesso alla località di partenza: da Castelsantangelo sul Nera per la SP 136, da Castelluccio di Norcia per la SP 477 fino al confine di Provincia, poi per la SP 136
Cartografia: carta dei sentieri del Parco Nazionale dei Monti Sibillini 1:25.000 Ed. S.E.R.
VALUTAZIONE D'INSIEME: classico itinerario, forse il più frequentato e conosciuto dei Sibillini che offre una discesa su neve quasi sempre buona e abbondante fino a tarda stagione. Soffre alle volte il vento e la nebbia che scendono dal versante opposto.
DESCRIZIONE: provenendo sia da Castelsantangelo che da Castelluccio, fermarsi sul Piano Perduto nei pressi del fontanile sul bordo della strada (1345 m circa), poco sotto il valico della

Il sole non è riuscito a trasformare la neve del versante est del M. Priora, ma sarà peggio da qui a Prato Porfidia.

Forca di Gualdo (Km. 2,00). Dirigersi ad est e, giunti ad un altro fontanile (1348 m circa), piegare a sinistra (nord), imboccando un breve vallone chiuso dalla strettoia di "Portella del Vao". Usciti nella regione di San Lorenzo piegare ad est puntando al canale ormai a vista sopra la fascia boscosa che lo precede. Alzarsi sul dosso centrale a lambire le prime lingue di bosco e, superato un grande faggio, entrare fra gli alberi proprio dove il pendio s'impenna. Fatta qualche diagonale sbucare allo scoperto, finché, con un ultimo traverso a sinistra, entrare nel canale sopra la vegetazione che lo chiude dal basso. Risalirlo liberamente, vincendo la pendenza, fino alla stretta finale e, traversata la conca sommitale o per il crestone ovest, giungere in breve sulla vetta (2200 m). **DISCESA:** per lo stesso itinerario di salita bella, continua ed entusiasmante fino a tarda mattina. Peccato che sul piano occorre spingere lungamente gli sci.

35 - MONTE VETTORE 2476 m (dalla Valle Santa)

Località di partenza: imbocco Valle Santa sulla SP 477

Usciti dal bosco su terreno aperto ancora qualche inversione di marcia e si entrerà nel canale di San Lorenzo.

Castelluccio-Forca di Presta 1400 m circa

Dislivello in salita: 1076 m
Tempo di salita: ore 2,30-3,00

Difficoltà: BS
Periodo: dicembre-marzo
Esposizione in discesa: sud poi ovest
Accesso alla località di partenza: da F.ca di Presta per chi proviene da Arquata del Tronto; dall'incrocio sul Piano Grande (Km. 3,6) per chi proviene da Castelluccio di Norcia o da F.ca Canapine. Verificare in caso di vento e recenti nevicate l'apertura della strada da e per F.ca di Presta.
Cartografia: carta dei sentieri del Parco Nazionale dei Monti Sibillini 1:25.000 Ed. S.E.R.

VALUTAZIONE D'INSIEME: pur non essendo fra gli itinerari più remunerativi, il Monte Vettore rimane la meta più frequentata e conosciuta con una presenza, non soltanto di sciatori alpini, superiore a qualsiasi altra. La salita che inizia appena lasciata l'auto, non presenta problemi se non nell'ultimo tratto della Valle Santa piuttosto ripido, così come la discesa priva di punti obbligati o pendenze sostenute.

DESCRIZIONE: lasciata l'auto sulla strada Castelluccio-Forca di Presta ai margini del largo curvone posto all'imbocco della Valle Santa, risalirla (est) finché, superato il ripido canale che la chiude, si giunge sul Monte Vettore (2052 m) in vista, ormai, della meta. Traversare lungamente a mezza costa sotto il Rifugio Zilioli uscendo sulla Sella delle Ciaule (2240 m) ormai all'attacco della cresta sud del Monte Vettore. Salire ancora, poi, tagliando in diagonale, entrare nel poco marcato canale continuando sul terreno aperto che precede la cima (2476 m).

DISCESA: per lo stesso itinerario di salita.

Nei pressi del Rifugio Zilioli sulla F.ca delle Ciaule. La salita alla vetta è a vista sulla destra del rifugio.

45 - CIMA DEL REDENTORE 2448 m (per il ghiaione sud est)

Località di partenza: Foce di Montemonaco 945 m
Dislivello in salita: 1503 m
Tempo di salita: ore 4,30-5,00
Difficoltà: OSA - ramponi e piccozza indispensabili
Periodo: febbraio-marzo
Esposizione in discesa: sud - est poi nord
Accesso alla località di partenza: da Montemonaco e Montegallo nelle due direzioni opposte sulla SP 83 Subappennina; da Comunanza sulla SP 237 Picena e quella per il lago di Gerosa, seguire le indicazioni stradali per Foce.
Cartografia: carta dei sentieri del Parco Nazionale dei Monti Sibillini 1:25.000 Ed. S.E.R.

VALUTAZIONE D'INSIEME: spettacolare itinerario, sicuramente poco ripetuto da Foce essendogli preferita la traversata in discesa fino al Lago con ritorno alla Valle Santa. Certamente la salita in sci del ghiaione, una volta sfilati sotto il "Castello", è quanto di più gratificante si possa trovare in Appennino per la qualità tecnica dell'impegno da approfondire e l'ambiente eccezionale nel quale si svolge. La cornice finale può essere anche alta e verticale rendendo difficile l'uscita. La discesa fino al Lago è entusiasmante, favorita dalla qualità della neve trasformata al punto giusto dalla forte insolazione del pendio.

DESCRIZIONE: superato l'abitato di Foce, lasciare l'auto nel parcheggio creato all'inizio del Piano della Gardosa





e proseguire a piedi lungo la nuova pista che sale sulla destra della valle (vedi a proposito dell'approccio il contenuto di pag. 158, terzultimo capoverso). Dopo l'ultimo fontanile (1104 m) proseguire per il sentiero estivo che dopo il bosco si fa ripido in corrispondenza della gola delle "Svolte". Superato lo zoccolo della valle uscire allo scoperto (1500 m circa) continuando a salire lungamente fino ad un primo cambio di pendenza che si vince sulla destra.

Innalzarsi diagonalmente sul fianco di Monte Rotondo entrando, poi, in una depressione che precede l'ultimo dolce pendio oltre il quale si scopre la conca del Lago di Pilato (1940 m). Andare sopra il Lago e, passando sotto la parete del Castello, portarsi al centro del ghiaione. Salire dapprima sulla verticale, poi, traversando a destra, entrare nell'anfiteatro superiore chiuso dalla linea di cresta che da Pizzo del Diavolo, passando per Cima del Redentore, continua più incombente

verso Cima del Lago. Fattosi il pendio troppo ripido proseguire a piedi portando gli sci a spalla, cercando il punto più debole per uscire in cresta a sud della cima e da qui in breve toccare la vetta (2448 m).

DISCESA: per lo stesso itinerario di salita, sostenuta quanto entusiasmante fino al Lago, poi piacevole e rilassante lungo la valle fino alle "Svolte".

49 - MONTE VETTORE

2476 m

IL GRANDE IMBUTO (per la cresta del Sassone)

Località di partenza: Casale Vecchio di Montegalfo 1010 m

Dislivello in salita: 1466 m

Tempo di salita: ore 4,00-4,30

Difficoltà: OSA - utili ramponi e piccozza

Periodo: marzo-aprile

Esposizione in discesa: nord-est
Accesso alla località di partenza: dalla

località Castro in Comune di Montegalfo sulla SP 83 Subappennina in Km. 3,00 salvo chiusura della strada oltre Colle.

Cartografia: carta dei sentieri del Parco Nazionale dei Monti Sibillini 1:25.000 Ed. S.E.R.

VALUTAZIONE D'INSIEME: senz'altro l'itinerario più ambito e impegnativo dei Monti Sibillini a conclusione di un tritico da favola che non ha uguali. Se la salita tutta di un fiato oppone un dislivello notevole, tratti sostenuti e infidi traversi, di più la discesa richiede esperienza per valutare la sicurezza dei pendii e la giusta linea da seguire. Si può scendere al centro dell'anfiteatro, come sul versante ovest o su quello est, tutto in funzione del periodo e del carico della neve. Certamente a fine aprile o a maggio, svanito ogni pericolo di valanghe, si può

gione si sovrappongono, facendo attenzione ai ponti di neve scavati dall'acqua che scorre sotto. Al centro del grande anfiteatro salire sopra il bosco ed uscire su terreno aperto che si fa sempre più sostenuto. Portarsi ora sul versante nord continuando verso il Sassone ormai in vista e, superatolo alla base sul lato sud-est, proseguire in diagonale ascendente guadagnando quota fino al crestone che da nord precede la cima del Vettore, raggiungendola in breve (2476 m.). Al Sassone, comunque, valutare l'opportunità di tagliare il pendio o piuttosto salire in verticale, anche a piedi, fino in cresta.

DISCESA: dalla cima tornare brevemente sulle tracce di salita abbassandosi gradatamente nell'anfiteatro sotto il crestone nord per prendere una linea



salire dal fosso anche a piedi su neve dura. La discesa proposta è già stata descritta in traversata (v. n. 31) e vale, comunque, come indicazione di massima su un pendio aperto (quello est) che lascia altre possibilità in funzione della situazione contingente. **DESCRIZIONE:** lasciare l'auto poco dopo Colle, in corrispondenza del Fosso di Casale che attraversa la strada in curva. Risalirlo per tracce di sentiero sulla sinistra e mettere piede sul letto delle valanghe che nel corso della sta-

Sopra: La linea di cresta che chiude il Ghiaione sud-est quasi si confonde con la parete ovest del M. Vettore.

Qui accanto: Il Fosso di Colleluce e l'Infernaccio di Pianelle: ambienti grandiosi per grandi itinerari, tutti a vista. La linea di cresta che sale all'antecima nord del M. Vettore è interrotta dal "Sassone".

verticale che in basso supera brevi cambi di pendenza. Prestando attenzione ad alcune linee di frattura del manto nevoso, dopo un ultimo scivolo di neve toccare il fondo. Continuare a scendere, generalmente su grandi accumuli di valanghe sovrapposte, spostandosi sul lato destro, finché fattosi il pendio più ripido, la neve termina sul salto finale, obbligando a togliere gli sci. Entrare a destra in un canalino generalmente innevato fino in fondo, oltre il quale si rimette piede sugli aggrovigliati cumuli di valanga cosparsi di detriti e fogliame che intasano fino a tarda primavera il Fosso di Colleluce. Non uscire alla sorgente del Fluvione, ma seguire alla meglio il malagevole serpentine di neve fino ad un ponticello sulla strada che porta verso sinistra al luogo di partenza.

Giuliano Mainini (INSA) †
Pierfrancesco Renzi (INSA)



Testo e foto di
Franco Gionco



Occhi peruviani!

In Cordillera Blanca



Incontri durante il Trekking di Santa Cruz.

Puja gigante nel deserto Andino.

Siamo a Huaraz, vivace cittadina a 3000 metri d'altezza, 400 km a nord di Lima, 8 ore di bus tra paesaggi incredibilmente disparati, altrove divisi da decine di gradi di latitudine, qui uniti gli uni agli altri! Nostra meta la cordillera blanca, vedere da vicino, fino a toccarlo, l'imponente Huascarán, che con i suoi 6768 metri perfora le nubi più alte di tutto il Perù! Ammirare la perfetta piramide ghiacciata dell'Alpamayo, "la più bella montagna del mondo", camminare dal-

Tanto splendore mi paralizza lo sguardo, l'imponente città di pietra che si svela ai miei occhi è colma di mistero come le montagne che la circondano, alte fino a 5.000 metri e solcate dal fragore del rio Urubamba, il fiume del sole. Machu Picchu, l'olimpico degli Inca! Mille sono le leggende che circondano questo sito archeologico appollaiato come un aquila su un'aguzza vetta delle Ande Peruviane, custode nei secoli della misteriosa ed affascinante storia dell'impero Incaico. Dalla testimonianza pietrificata della sua potenza passiamo ad un'altra meraviglia di questo fantastico paese, ci spostiamo un po' più a nord di Lima ed ecco apparire la Cordillera Blanca! Un eccesso di bellezza fluttuante a 6000 metri d'altezza, un bianco ricamo lungo 180 km dove il tempo è misurato dall'aria leggera, dove la concen-

trazione di vette e ghiacciai e seconda solo alla catena Himalayana. Questa volta la visione non ci paralizza lo sguardo, disperato a vincere il panorama senza uguali, non ci mozza nemmeno il fiato, perché quassù a 4000 metri altezza non ne possiamo fare a meno, ci appare semplicemente come le porte di un nuovo paradiso dove sembra albergare incontrastata una divina serenità! Siamo nel cuore delle Ande, la catena montuosa più lunga del mondo, un saliscendi, di montagne e cime innevate che si innalzano sopra foreste tropicali lungo tutto il continente sud americano. Una storia geologica di oltre 150 milioni di anni, una bellezza paesaggistica fatta di antiche culture disseminate dai 0 metri dell'oceano Pacifico fino ai 4000 metri dei corrugamenti più alti che sostengono vette, qui in Perù tra le più belle del nostro pianeta!





Sopra: Indimenticabili momenti di emozione sulle alte e glaciali nevi peruviane sopra i 5.500 m.

Sotto: L'Alpamayo, simbolo dell'alpinismo Sud Americano.

l'alba al tramonto tra le valli da sogno che solcano parallele tutta la lunghezza della cordillera come intagli di una ciclopica scure a dividere e unire meravigliosi mondi da sogno! Contattiamo una delle numerose agenzie che ad Huaraz propongono ed organizzano la logistica ad ogni tipo di spedizione. La Peruvian Andes, praticamente la famiglia Morales, papà e 4 figli tutti "andinisti" e guide d'alta quota, guide che sanno caricare i muli, accendere un fuoco anche senza fiammiferi, preparare una pizza anche a 5000 metri d'altezza al riparo dai venti nel ventre di un crepaccio! Con noi il più giovane dei Morales, Rolando, 28 anni, 5 asini da soma che dovranno caricare viveri ed equipaggiamento, un "cucinero" e due aiutanti. Con me come sempre c'è Laura, poi Giovanni bravissimo dottore e nostro amico di Trento e suo figlio Nicolò, poco più di 20 anni, alla sua prima esperienza con l'alta quota. Programma isolarsi dal mondo per una quindicina di giorni, percorrere il famoso Santa Cruz Trek che attraversa da ovest a nord la cordillera





*Qui accanto e a destra:
Avventurose nevi della
Cordillera Blanca.*

*Qui sotto:
Trekking di acclimatamento
al ghiacciaio Pastoruri.*

passando per il passo di Punta Union a 4750 metri e rientro a monte della valle del Rio Santa per la Quebra di Lianganuco. Poi salire sul Nevado Pisco, famoso per il suo insuperabile "blanco" panorama ma soprattutto per scendere con gli sci dai 5.752 m. dei suoi inebrianti fianchi di ghiaccio! Le notti in tenda sono lunghissime, qui a due passi dall'equatore praticamente il buio ci raggiunge puntuale alle 6 di sera e la luce ci riappare alle 7 del mattino, dormire, alzarsi, mangiare, bere, camminare, cose semplicissime che assumono un valore assoluto quassù a quasi 5.000 metri d'altezza, ogni gesto, ogni respiro, ogni sguardo ha ancora il sapore della grande avventura.

Camminare in quota è una sensazione un'emozione che penetra nel cuore e nell'anima, riuscire a muoversi, seppur lentamente qui è già una conquista!

Conquistare spazi, silenzi, panorami, emozioni e bellezze che non si possono acquistare! Sostiamo in villaggi primitivi sperduti nella pace, avvolti dalla serenità, prendiamo il sole in riva a torrenti impetuosi alimentati dagli immani ghiacciai che riflettono il loro bianco accecante nel blu di una moltitudine di laghi paradisiaci! Sfioremo un mondo verticale dove la storia dell'alpinismo, soprattutto quello italiano, ha scritto le pagine più avventurose come la salita alla parete ovest dell'Alpamayo dei ragni di Lecco guidati dal leggendario Casimiro Ferrari o la mitica salita della tenebrosa parete nord dell'Huascarán Norte realizzata nell'or-

mai lontano 1977 dal grande alpinista vicentino Renato Casarotto.

Noi siamo attratti da mete più semplici ma per questo non meno belle. Dopo i 5 giorni trascorsi nella valle di S.Cruz ci spostiamo per una curiosità sciistica tutta Peruviana sul Nevado Pastoruri una calotta di ghiaccio alta 5.240 metri la cui base, questa volta la raggiungiamo dopo alcune ore di macchina e in mezz'ora di trotto a cavallo. Il Pastoruri con la strada carrozzabile fino a 4.800 metri di quota è infatti il 5.000 più accessibile del Perù, è qui che tutti gli appassionati Peruviani arrivano numerosi nei week end con snowboard e sci in spalle, su due, tre cento metri a piedi per il dolce ghiacciaio e poi giù con incerte ma felici traiettorie. Per Rolando lo sci è una fortissima passione, attrezzatura appena acquistata: sci e scarponi anni '80! Assieme saliamo il bellissimo crinale che dai 4.800 metri porta ai panoramici 5240 metri della cumbre. Neve perfetta, progressione un po' lenta ma continua, la quota si fa sentire, anche Rolando sogna uno skilift che forse un giorno arriverò, intanto guarda sorpreso ed ammirato la mia attrezzatura, capisce al volo le qualità performanti dei miei scarponi nuovi, soprattutto la mobilità del gambaleto, con le opzioni ski / walk sono per lui di una genialità incredibile, altrettanto stupito rimane dai miei nuovi sci con soli 1000 grammi di peso su un'asta da 170 cm.!

La felicità di Rolando sugli sci, il suo spazzaneve colmo di emozione, le sue

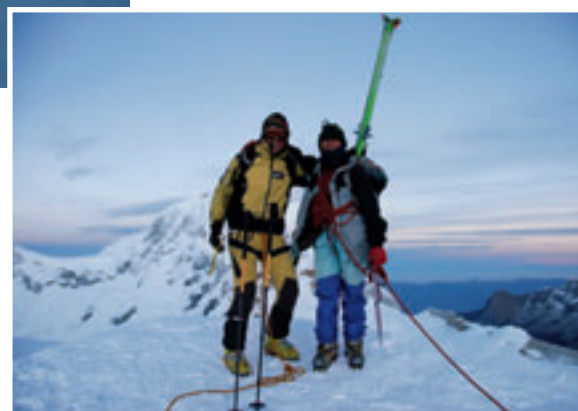


piccole conquiste curva dopo curva, mi trasmettono una gioia e una commozione mai provata su un campo da sci, gli parlo delle nevi di casa mia, delle seggiovie di casa nostra che ti portano in alto da dove poi scendere senza interruzione per più di 1000 metri di dislivello, un sogno lontano, chiamato Paganella! Siamo accampati a 4.800 di quota sulla morena del Pisco avvolti da un'arena gigantesca di ghiacciai e di vette che a canne d'organo salgono verso l'azzurro di un cielo infinito. Il cuore della Cordillera Blanca pulsa attorno a noi, sotto le imponenti pareti



Qui sotto: Con Rolando, in vetta al Pisco prima della grande discesa!

Foto in basso: Sulla vetta del Nevado Pisco, 5.800 metri nel cuore della Cordillera Blanca



dell’Huandoi, dell’Huascaran, dell’Alpamayo, sentiamo il suo lento battito a scandire il tempo dell’eternità! La salita al Nevado Pisco è una classica tra le più frequentate di tutto il Perù, un’ascensione su neve e ghiaccio non difficile ma non banale, richiede attenzione, una buona attrezzatura e buon acclimatamento alla quota che noi abbiamo accumulato nei giorni precedenti con il favoloso trekking di Santa Cruz! È l’una del mattino quando alla luce delle pile frontali affrontiamo i primi ripidi pendii del ghiacciaio, Rolando ha voluto caricarsi i miei sci per

sentirsi un po’ partecipe alla mia discesa ancor troppo impegnativa per lui, mentre Laura, con Giovanni e Nicolò mi segue in cordata con i ramponi che mordono sicuri la neve gelata! Siamo accompagnati da una gigantesca luna piena e la direzione ci viene data dalla Croce de Sud che brilla nel cielo inverosimilmente stellato sopra di noi! Po le tenebre si dissolvono e lasciano spazio a fantastiche visioni di castelli di ghiaccio incantati sempre più in alto fino a raggiungere il cielo! L’alba è stracolma di misteriose luci celestiali e noi siamo in vetta abbracciati sul vertigi-

noso ballatoio che a 5.752 metri segna la vetta del Pisco!

Più in alto non possiamo andare, ma la nostra gioia ci trasporta sulle ali della fantasia ad accarezzare la grande “Cruz del Sur” che ci ha guidato fino quassù così vicini al Paradiso! Scendere con gli sci anche dalla più piccola delle montagne è sempre per me un grande avvenimento, oggi è semplicemente un momento di gloria, Laura, ramponi ai piedi ed in cordata, con Rolando è già sulla via di discesa. Sono rimasto solo sulla vetta del Pisco pochi attimi poi gli sci mi proiettano giù verso il nuovo sole nascente che con i suoi raggi sempre più splendidi illumina di brivido e felicità questa ultima emozione che la magica Cordillera Blanca, con tanta generosità ci ha regalato!

Franco Gionco

Questa ed altre avventure di Franco Gionco nel suo nuovo show di immagini commentate a viva voce, per organizzare una serata con lo sci e l’avventura contattatelo direttamente: Franco Gionco - Tel. 0461 583549 - franco@gioncocommunication.com - Per ulteriori info: www.gioncocommunication.com Per organizzare un trekking in Perù www.peruvianandes.com, una delle più qualificate agenzie sul territorio.



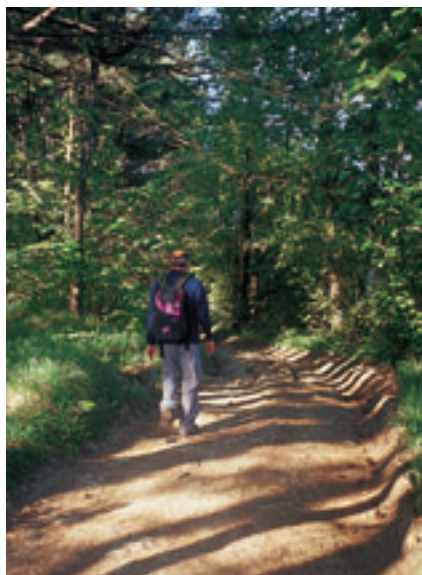
La “lunga marcia” dell’**Alta Val Nure**

Testo e foto
di Sergio Ravoni

Una piacevole, lunghissima camminata che si snoda tra boschi e praterie, lungo la dorsale tra le valli del Trebbia e dell’Aveto a ovest e quella del Nure a est, dal medio all’alto Appennino piacentino.

A destra: La testata dell’alta Val Nure dal Monte Osero. Da sinistra: il Ragola, il Nero, il Bue, il Maggiorasca e le Groppe.

Sentieri ombreggiati tra il M. Osero e il M. Aserei.



Doveva giungere alla sua 36.ma edizione, nel maggio 2006, prima che anch’io, su sollecitazione di Franco, prendessi parte con lui alla “Lunga Marcia” dell’Alta Val Nure.

Noemi dice che l’ho sempre un po’ snobbata, dall’alto della mia sufficienza di frequentatore delle alte quote alpine. In effetti non l’avevo mai presa in considerazione, ma solo per il fatto che si svolge in un periodo, al culmine della stagione scialpinistica, che non mi lascia spazio per altre attività di montagna.

«Ora che l’età avanza e ti costringe a ridimensionare quantitativamente e qualitativamente le tue imprese scialpinistiche, ti va bene anche la “Lunga Marcia”...» persiste impietosa mia moglie.

Noemi ha ragione, purtroppo, per quanto riguarda il calo di efficienza dovuto agli anni, ma non per l’indiretto riferimento a una sorta di graduatoria di prestigio nella quale la “Lunga Marcia” sarebbe implicitamente valutata a un livello inferiore rispetto alle escursioni alpine, sia dal punto di vista della bellezza dell’ambiente che da quello dell’impegno richiesto e delle capacità tecniche da mettere in gioco, perciò dell’appagamento. Un tale raffronto non è corretto, proprio come non lo è, più in generale, il paragone tra l’Appennino e le Alpi, trattandosi di due entità, di due ambiti distinti, che implicano modalità di approccio, di frequentazione e di fruizione dissimili, di due ordini quindi forse non confrontabili, comunque di pari dignità.



La testata dell'alta Val Nure appena a sud del Monte Osero. Da sinistra: il Nero, il Bue, il Maggiorasca, le Groppe, il Crociglia, il Carevolo e il Cantone.



Segnaletica nei pressi di Ciregna.

*Qui sotto:
Verso il Passo del Mercatello: la cuspide del M. Carevolo appare tra le fronde.*



Così all'uno e alle altre chiedo opportunità, sensazioni e gratificazioni diverse.

La "Lunga Marcia" prende avvio dai 766 metri del Passo del Cerro in Comune di Bettola. Attraverso i territori montani di Farini e di Ferriere, sempre in sponda sinistra del torrente Nure, si conclude, supposto un passo "normale", dopo circa 8 ore e 33 chilometri di percorso, ai 1362 metri del rifugio "Vincenzo Stoto", gestito dal "Gruppo Alpinisti Escursionisti Piacentini" G.A.E.P. da sempre promotore e organizzatore dell'iniziativa.

Il rifugio "V. Stoto" nei pressi del Passo del Crociglia, è sorto grazie all'opera cinquantennale e tenace del volontariato dei soci, sui resti esigui dei muri della "Vecchia Dogana" di Luisa Maria. La Duchessa la volle in sostituzione della precedente in rovina, quale presidio e luogo di pedaggio per i traffici con la confinante Liguria, appartenente al Regno di Piemonte.

Sottolineo si tratta di Luisa Maria e non come erroneamente ritenuto da molti, di Maria Luigia, la seconda moglie di Napoleone e sua predecessora, cui il ducato di "Parma e Piacenza" fu assegnato in seguito alla "restaurazione" del Congresso di Vienna del 1815.

La Dogana fu inaugurata nel 1852 e non fu attiva se non per qualche anno perché, con la proclamazione del Regno d'Italia nel 1861, non ebbe più ragione di esistere.

Ha avuto più fortuna e vita più longeva come rifugio del G.A.E.P., non solo e non tanto come punto di arrivo della Marcia, quanto piuttosto per l'assidua frequentazione di cui è oggetto, soprattutto nei fine settimana e durante l'intero periodo estivo, per merito della disponibilità dei soci e del comfort offerto dai suoi locali.

Numerose anche le scolaresche che approfittano della sua ospitalità per le loro uscite di educazione ecologico-ambientale.

Negli anni di esordio la "Lunga Marcia", che si effettua con qualunque tempo, aveva luogo all'inizio di maggio, ma successivamente fu spostata all'ultima domenica dello stesso mese allo scopo di evitare di trovare ancora neve o terreno fangoso e pozzanghere lungo il tragitto.

L'escursione ufficiale si svolge, eccettuato l'ultimissimo pezzo, seguendo il segnavia del C.A.I. n. 001, che costituisce il cardine del sistema sentieristico appenninico piacentino, al cui tracciamento il G.A.E.P. ha collaborato.

INFORMAZIONI

Il Passo del Cerro si può raggiungere da Piacenza, direzione sud, attraverso la Valle del Nure, passando per Podenzano, Ponte dell'Olio e Bettola (m 332, a 30 km da Piacenza). Da qui, oltrepassato il ponte sul Nure, una strada sale a destra e in 7 chilometri porta al Passo del Cerro.

Oppure, sempre verso sud, per la Valle del Trebbia, lungo la statale 45, per Rivergaro, Travo e Perino (m 208, km 32 da Piacenza). Da quest'ultimo paese, risalendo la Valle del torrente Perino, in 14 chilometri si è al Passo. L'Organizzazione predispose un servizio di autobus, con partenza da Piacenza, per il Passo del Cerro e, per il ritorno a Piacenza, con partenza da Selva di Ferriere.

L'Organizzazione predispose un servizio di autobus, con partenza da Piacenza, per il Passo del Cerro e, per il ritorno a Piacenza, con partenza da Selva di Ferriere. L'Organizzazione, oltre ai generi di conforto (biscotti, zucchero, limoni, integratori salini, the caldo) distribuiti nei punti di ristoro lungo il percorso, all'arrivo al Rifugio G.A.E.P offre ai partecipanti brodo caldo, the, pane e salumi messi a disposizione da un noto Salumificio della Val Nure.

A tutti i partecipanti che concludano la marcia viene rilasciata la medaglia G.A.E.P, con diversa dicitura a seconda

che si tratti dell'escursione di 33 chilometri o di quella di 11. Per ogni altra notizia riguardante la "Lunga Marcia" ci si può rivolgere ai seguenti recapiti:

Presso "Bergamaschi Sementi"
Piazza Duomo 31 - 29100 Piacenza
Tel. 0523/324285 - www.gaep.it
Oppure, per le sole giornate del sabato e della domenica, presso il Rifugio G.A.E.P "V. Stoto" - Vecchia Dogana - Selva - 29024 Ferriere (PC)
Tel. 0523/929300



Cartello con l'itinerario in sintesi.

Qui sotto: Il controllo del Passo del Mercatello.

Si parte alla spicciolata, a cominciare dalle sette del mattino: dal Passo del Cerro ci si incammina dapprima per una strada sterrata in lievissima ascesa, in un paesaggio ancora collinare, dalla vegetazione caratterizzata dalla presenza di querce, noccioli e robinia. Pur non trattandosi di una gara, come esplicitamente sottolineano gli organizzatori, c'è già chi si mette a correre e passa davanti agli altri, con difficili superamenti quando il sentiero si fa stretto.

Io suggerirei invece di adottare un'andatura rilassata, se non proprio blanda, liberando il corpo e la mente da ogni velleità di primato per apprezzare appieno la bellezza e gli aromi della natura, esaltata dalla primavera trionfante, nella quale si è immersi. Sui crinali del Monte Osero la prospettiva si apre e si allarga fino ad abbracciare già, ancora molto lontano, l'anfiteatro montuoso che, dal Monte Ragola (m 1711), attraverso il Nero (m 1754), il Maggiorasca (m 1799), il Bue (m 1777), le Groppe e il Carevolo, da est a ovest sbarrà a meridione l'alta

Valle del Nure: è là che si deve andare. La visione è di grande respiro e riempie l'animo a patto però di non pensare che dista ancora 27 chilometri...

Siccome siamo sullo spartiacque è possibile lasciar andare lo sguardo sia a ovest (destra), che a est: nel primo caso si distinguono, tra gli altri monti, il roccione della Pietra Parcellara, piuttosto alle nostre spalle, il Penice (m 1460), il Lesima (m 1724) e l'Alfeo (m 1631), che sormontano la valle del fiume Trebbia e, successivamente, più a sud quella dell'Aveto. Sulla sinistra basta risalire quei pochi metri che consentono di toccare la cima dell'Osero (m 1301) per accedere invece alla vista dei declivi che digradano verso il solco del torrente Nure, giù in basso, tra Bettola e Farini. Al Passo della Cappelletta (1036 metri), davanti alla piccola chiesa, sono situati il primo posto di ristoro e il primo controllo (km 8 dalla partenza). Come sarà per tutti i controlli successivi, si ha qui la prova dell'efficienza dell'organizzazione assistenziale: sono presenti i sanitari volontari, la Croce

Rossa Italiana con ambulanza, il Soccorso Alpino con relativo mezzo, l'Associazione Radioamatori con ricetrasmittente, i "Falchi 4x4" con fuoristrada, nonché alcuni componenti della Sezione sentieristica del CAI di Piacenza, che ha concorso allo svolgimento della manifestazione anche fornendo la squadra di chiusura. Si costeggia quindi un'abetia e, dopo un breve tratto di strada comunale, si ritrova il sentiero nel bosco, con il quale ci si inerpica sul fianco orientale del M. Aserei. Senza toccare la sommità (m 1431), passando a quota 1210, si entra in comune di Ferriere: subito riappare, a chiudere da sud l'intero orizzonte,

l'immagine della barriera montuosa dell'Alta Val Nure. Alla Fontana del Faggio (1300 metri. Percorsi Km 22) è posto il secondo punto di ristoro e di controllo. Dalle praterie dell'Aserei il sentiero si abbassa fino alla frazione di Ciregna (m 1125), l'unico abitato attraversato dalla Marcia. Ci accolgono, seduti in uno slargo tra le case, alcuni anziani, silenziosamente interessati dal nostro passaggio, che produce un'insolita animazione nella monotonia della loro domenica solitaria. Oltrepassata Ciregna, si risale faticosamente verso il Gruppo di Lavezera, aggirandolo, per sentiero





Qui accanto: I prati sommitali del Carevolo.

Foto sotto: Franco all'arrivo al rifugio "Stoto" del G.A.E.P.

di sopra di una forra aspra e selvatica che scende nell'incassata valle dell'Aveto.

Si rientra brevemente nel bosco per affrontare l'ultimo strappo, aiutati da una corda tesa tra i faggi, superato il

ma più aperto e panoramico perviene alla solarità di ampi pascoli. Siamo di nuovo al cospetto della testata dell'Alta Val Nure, ora però vicinissima, le cui alture, le più elevate dell'Appennino piacentino-ligure, costituiscono insieme alle loro propaggini, un parco naturale che conserva espressioni di alta naturalità, nonostante la nota di deterioramento rappresentata da una stazione sciistica in abbandono sul M. Bue. In particolare lo sguardo è attratto dallo scivolo levigato e compatto della Ciapa Liscia che, in netto contrasto con



erto scavato e disagiata, dal versante non dirupato, quello occidentale: si giunge ai prati di una verde sella, dove alcune mucche e alcuni cavalli "bardigiani" si godono i primi giorni di pascolo brado della stagione. In direzione sud, ormai con l'immagine della cuspide del M. Carevolo in frequente apparizione tra le fronde si scende al Passo del Mercatello (m 1058, km 22 percorsi), il terzo posto di controllo, con tutto il suo apparato ristorante e assistenziale. Per approdarvi occorre attraversare l'arteria provinciale che qui transita, tagliando il nostro cammino, per mettere in comunicazione la Val Nure con la Val d'Aveto. È da questo punto che inizia la "Marcia degli 11 chilometri", ritagliata all'interno di quella completa di 33 per chi intende limitare a questo tratto, comune con gli escursionisti partiti dal Passo del Cerro, la propria partecipazione. Si tratta della parte più faticosa, in quanto prevede la vetta del Monte Carevolo (m 1552), sfiorata di pochissimo, che costituisce il rilievo più marcato, il vertice dell'intero percorso ufficiale. Soprattutto è duro lo strappo finale,

poiché l'avvicinamento si mantiene a lungo quasi pianeggiante, o a leggeri saliscendi, che non guadagnano molta quota. Una strada che lasciando il Mercatello ben presto ritorna a essere sentiero, passa per una pineta e per la "Pietra Marcia", una sorta di cava abbandonata dove si ricavano le "ciappe", le lastre di pietra un tempo utilizzate per coprire i tetti delle case, proprio come si usava con l'ardesia nelle Alpi. Si continua dentro ombrosi boschi di faggio, frammezzati da pini neri, fino a imbatterci (quota 1216 metri) in un'iscrizione su legno che segnala la presenza lì, nel medioevo, di un "ospitale" e di un oratorio a supporto e conforto dei viandanti in pellegrinaggio da e per Santiago di Compostela. Passato il cartello il terreno comincia a salire, dapprima moderatamente. Poi il dislivello di 300 metri è divorato d'un fiato: la pendenza diventa sempre più accentuata e costante, mettendo a dura prova chi ha già nelle gambe 28 chilometri e 7 ore di marcia. Si gode di qualche attimo di respiro quando si sbucca una prima volta fuori dal bosco, in vista di Rocca Borri e della prateria sommitale del Carevolo, incombenti al

quale si esce sui prati scoscesi che conducono alla cima del Carevolo. Da questa elevazione il panorama è spettacolare e spazia a 360 gradi, dalla pianura ai monti delle alte valli del Trebbia, dell'Aveto, del Nure e dell'Arda, spingendosi nelle giornate serene e terse fino alla vista del mare a sud e dell'intera cerchia alpina all'orizzonte opposto. A nord-est dove il Nure piega leggermente a destra si adagia attorno al suo ponte il nucleo abitato di Ferriere, il capoluogo. Il tracciato però non tocca la punta, limitandosi a rasentarla sulla destra, per valicare il Monte a quota m 1520. Fiancheggia una distesa di asfodeli, in piena fioritura sui loro alti steli e cala ripidamente alla prateria sottostante, a forma di schiena d'asino, per un nuovo controllo. Si punzona, si beve una bevanda zuccherata e si riprende il cammino per i 5 chilometri finali che ci separano dalla Vecchia Dogana. Se si ha ancora un po' di birra, al bivio dove il percorso stabilito per la "Lunga Marcia" prende a sinistra il sentiero 013, consiglio invece di mantenere lo 001, che aggira da ovest il M. Crociglia e per un tragitto forse meno razionale

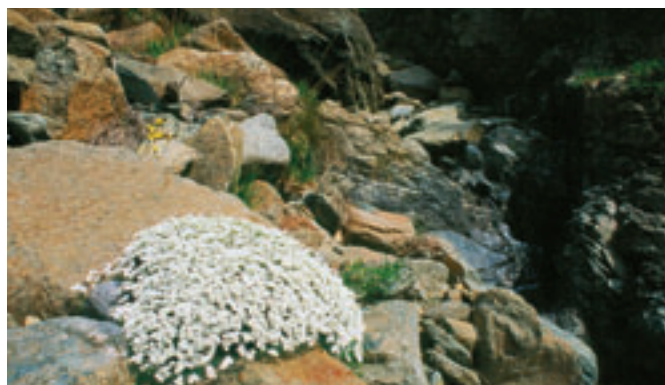
le brecce instabili dell'adiacente Rocca Marsa, muore nella Valle Tribolata in un paesaggio irto di pinnacoli e spuntoni rocciosi. Si sale brevemente a vista sulla sinistra, per pervenire all'apice del Crociglia (m 1578) e ammirare la bianca statua dell'Arcangelo Gabriele, sul cui piedistallo una targa ricorda i caduti della montagna piacentina e lodigiana con particolare riferimento alle tragedie di Pizzo Palù e del Brentei. Con la schiena alle spalle della scultura, direzione est, ci si abbassa a riprendere il sentiero 013, che ha aggirato da oriente il Crociglia, abbandonando la variante per rientrare nel percorso canonico. Con quello si arriva infine al rifugio del G.A.E.P. dove ha termine l'escursione. Ma non la camminata perché se non si dispone di mezzo proprio è necessario, trascurando la strada asfaltata, riavviarsi ancora lungo il sentiero 013, fino ai 1100 metri di Selva, frazione del Comune di Ferriere. Da qui gli autobus dell'Organizzazione ripartono per Piacenza. Eravamo poco più di 300 per la Marcia completa. Per quella ridotta erano circa 250.

Sergio Ravoni

Sentiero Frassati della Liguria

Testo e foto di
Piero Bordo

**Colori, profumi
e suggestioni**



Luciano Paolini richiama la mia attenzione cosicché faccio in tempo ad ammirare l'elegante ricciolo della coda dello scoiattolo prima che l'agile e simpatico roditore scompaia oltre il culmine della salitella. Stiamo procedendo abbastanza spediti nonostante il carico di sabbia e cemento che Luciano trasporta nello zaino. La faticaccia del giorno precedente, quando oltre al cemento ed a sei litri d'acqua per l'impasto, abbiamo portato alla Roccia belvedere anche gli attrezzi: mazzuolo, punta, piccone, secchio, cazzuola, segacci, roncole e cesoie e trascinato ciascuno un pesantissimo borsone con la sabbia, è per fortuna solo un ricordo.

Al guado del Rio Condotti, nei pressi delle costruzioni delle prese d'acqua, un ripetuto grido acuto ci induce ad alzare lo sguardo per individuare il capriolo che lo emette. Lo scorgiamo poco sopra, sul tratto di sentiero preso in affido dal CAI Sampierdarena. L'ungulato non appare impaurito perché probabilmente si ritiene a distanza di fuga, resta fermo a lungo esibendosi nel suo elegante portamento e lancia ancora più volte il suo urlo per segnalare la situazione di pericolo che noi



*Qui sopra: Il Santuario di N.S. di Acquasanta e la parte iniziale del Sentiero.
In alto: Cuscino di Cerastium utriense presso il guado del Rio Condotti.*

rappresentiamo. Riempite le bottiglie al ruscello e caricatele nello zaino, procediamo risalendo il sentierino di raccordo con la *Coletta di Termi*, che è mantenuto aperto non solo perché rappresenta il percorso più breve per trasportare materiale sugli itinerari di salita del Sentiero Frassati della Liguria, ma anche perché si spera di utilizzarlo in futuro come parte del terzo circuito, quello da dedicare alle scolaresche delle elementari.

Un vistoso cespuglio di *Iberis* dall'acceso color lilla suscita il mio interesse ed il minor carico oggi trasportato, mi consente di apprezzare in modo più completo l'esplosione della fioritura con cui madre natura inizia a cancellare le enormi ferite inferte all'ambiente dal doloso incendio del febbraio 2005. Il pendio è punteggiato dai tronchi neri dei pini che testimoniano lo scempio avvenuto e da più di un anno perpetuano un grido di dolore che è anche nostro. Oltre che

dai colori di tanti fiori di cui non conosco il nome, la tavolozza è dominata dal giallo della ginestrina, del rigoglioso lino campanulato, della ginestra, del senecio e dell'eliantemo; è arricchita dalle policrome altissime pannocchie dell'erba viperina; dal bianco dell'erica arborea, della margherita, del cisto, dell'*Anthericum* e del *Cerastium utriense* che inizia a sbocciare nei suoi impareggiabili cuscini; dal gialloverde chiaro dell'euforbia; dal rosso

purpureo della scabiosa; dal violetto della viola a gambo lungo e dal rosa carico della dafne odorosa che contende all'erica il pregio di quella profumatissima aria che respiriamo a pieni polmoni e che allietta il salire. Il dittamo è in boccio ed è con gioia che prima, alle prese, ho verificato che anche la felce florida si è salvata dall'incendio ed i suoi trofofilli iniziano a maturare. Pure gli ornielli ed i sorbi montani superstiti



Qui sopra: La punta Martin, 1001 m, dalla Punta Pietralunga; 664 m.

In basso: Pietro Guglieri, AE del CAI Bolzaneto, durante la realizzazione della segnaletica.



La Punta Pletralunga dalla Sella Suiassa.

contribuiscono con le loro fioriture ad abbellire l'ambiente roccioso ed a rallegrarci. L'esplosione della vita, resa evidente dalla gemmazione e dalla fioritura delle piante, è un messaggio altamente spirituale che contribuisce a rappresentare la presenza del sacro nel mondo, che io contemplo con sentimenti di riconoscenza, contento di esistere. La temperatura più mite rispetto a ieri quando durante l'attività manuale abbiamo

dovuto indossare maglione e giacca a vento, rende meno difficoltoso lavorare.

Nelle pause contempliamo l'affascinante spettacolo offerto dall'avifauna; i soliti falchetti, uno stormo di uccelli, che non sono stato in grado di identificare, che si sposta da monte a mare compiendo ripetute volute che mi fanno ritenere sia un sistema adottato per difendersi dai predatori. Ma le esibizioni più belle le offrono le poiane che ripetutamente in gruppi più o meno numerosi sino a ben nove esemplari, vengono sulle nostre teste a farsi ammirare nei loro eleganti volteggi.

Nel tempo in cui non svolgo le funzioni di "bocia", io provvedo a ripulire il terrazzo naturale della Roccia belvedere ed i suoi immediati dintorni da tutti gli arbusti ed i pini bruciati, estirpo alcuni ceppi di erica e, nel tempo rimanente, provvedo a triplicare in larghezza un tratto di sentiero in direzione della *Coletta*.

Luciano completa il sedile in pietra e lo livella col cemento (era questo l'obiettivo principale delle uscite di lavoro), che risulta misurare ben 130 cm e pertanto

consentirà di riposare a tre persone adulte oppure a due adulti ed a due bambini i quali potranno depositare i loro viveri sul capace ripiano di roccia che affianca il sedile.

Dal terrazzo belvedere, 425 m, il panorama che si ammira è vastissimo: parte dal mare, dai due promontori di Capo Mele e del Capo di Noli, dall'isolotto di Bergeggi e dopo un giro quasi completo termina con la splendida immagine della turrata Punta Pietralunga 664 m che incombe su di noi.

Il sito ha anche il pregio di essere uno dei posti ideali per godere dei famosi tramonti offerti dalla Riviera ligure di

ponente. Sia in inverno quando il sole tramonta a SW (237° circa), dietro il Monte Carmo di Finale 1389 m che con la sua forma tozza caratterizza il crinale che dal mare sale alle Alpi Liguri. Sia in primavera ed autunno quando tramonta ad occidente dietro i monti del Beigua: dal Monte Pennone 801 m al caratteristico Bric del Dente 1107 m, passando per il Bric Pigheuggio, i due Monti Tardia, la Gava (oltre la quale si vede sia la Costa Sud dell'Argentea, sia il Bric Camulà), il Monte Reixa 1183 m e il Faiallo. Sia infine in estate quando tramontando a NW (302° circa) dietro i rilievi del Turchino, il sole



incendia con i suoi ultimi raggi la Baiarda creando un'atmosfera ricca di suggestioni. Il panorama è completato a settentrione dal crinale che dall'ex cartiera Baiarda si innalza alla *Leixea*, alla Gola del Prete (poco a destra della quale c'è il Nord), poi alla Rocca Calù e culmina con la Punta Martìn 1001 m. A NE si trovano le cave di pietra di Acquasanta, dominate dalla Punta Pietralunga 664 m, e dallo spiazzo si individua anche parte dell'itinerario alpinistico che dalle cave sale al Costolone Baiardetta; la "via" è stata dedicata al celebre Whymper, il conquistatore del Cervino, perché la cresta su cui si dipana ha ricordato all'alpinista genovese Gino Musso quella del "nobile scoglio". È senz'altro da un luogo come questo che compiacendosi di quanto vedeva, lo scrittore ligure Vittorio G. Rossi (1) ha



maturato la convinzione che, nonostante l'quanto economica materia prima di cui disponeva, costituita da pietra, mare e boschi, in Liguria il buon Dio abbia saputo dosarla con risultati eccellenti.

Note

Ringrazio l'amico Mario Codebò per il calcolo dell'azimut del tramonto del sole ai solstizi.

1 - L'uomo e il mare, Ed. Tigullio, pagine scelte di Vittorio G. Rossi a cura di Marco Delpino ed Arturo Mencacci.



Qui sopra: La Cappellina sul Costolone Baiardetta.
In alto: Il tratto del Sentiero dalle Cave alla Rocca Belvedere.

Pier Giorgio Frassati

Pier Giorgio Frassati nasce a Torino il 6 aprile 1901 da Adelaide Ametis e da Alfredo Frassati, di stirpe biellese, fondatore e proprietario del giornale "La Stampa", che sarà senatore del Regno ed ambasciatore a Berlino. Pier Giorgio è secondogenito, ma la sorellina Elda morì a soli otto mesi, prima della sua nascita. Nel settembre 1902 nasce la sorella Luciana, che nella gioventù gli sarà saggia consigliera e prezioso appoggio e che nel 1925 andrà sposa a Jan Gawronski.

La nonna materna, Linda Copello, genovese, aveva lavorato per molti anni con il fratello ingegnere alla galleria del Fréjus, sposò Francesco Ametis, biellese, che con i risparmi del suo lavoro in Perù si costruì una villa a Pollone, sulle pendici meridionali del Monte Mucrone a poca distanza dal santuario mariano di Oropa.

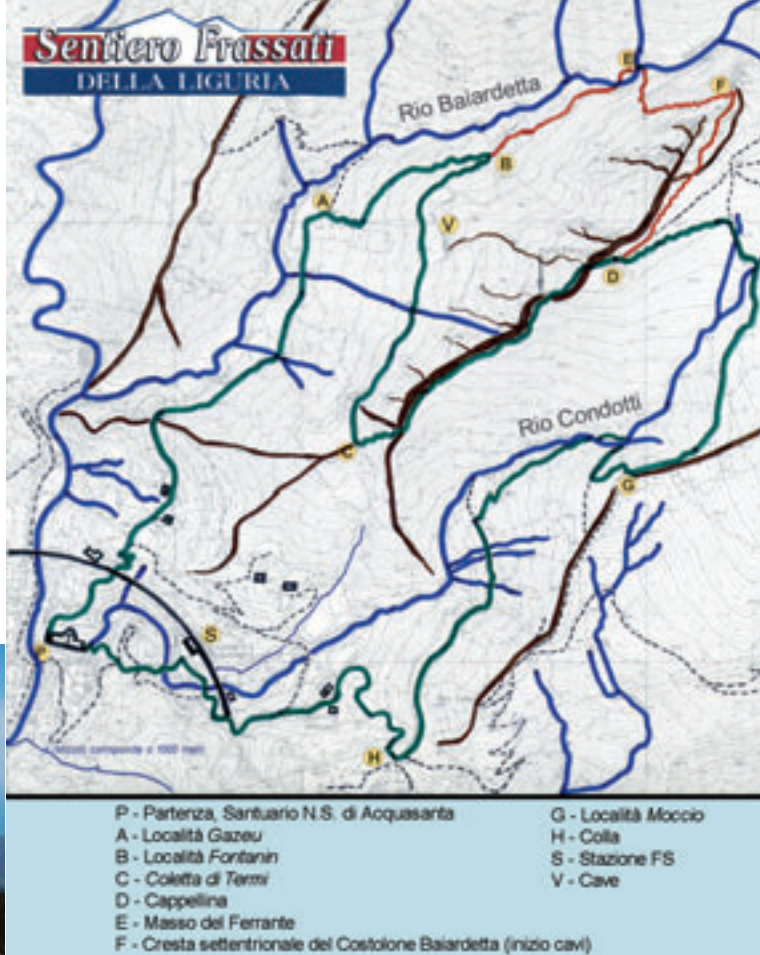
Pier Giorgio all'età di diciassette anni si iscrisse alle Sezioni di Torino sia del Club Alpino Italiano che della Giovane Montagna perché amava profondamente la montagna che sentiva come una cosa grande, un mezzo di elevazione dello spirito, una palestra dove si temprava l'anima e il corpo. Pier Giorgio Frassati muore il 4 luglio 1925, a causa di una poliomielite fulminante quasi certamente contratta, come affermò Guido Piovene, «assistendo un altro malato povero, a insaputa dei suoi, e forse lo vide morire». Fu sepolto a Pollone nella tomba di famiglia. La sua salma fu riesumata nel 1981, quindi traslata nella cattedrale di Torino che è

anche custode della Sindone.

Per l'alto valore della sua vita terrena il 20 maggio 1990 fu dichiarato beato da Giovanni Paolo II che di lui disse: «Basta dare uno sguardo sia pure rapido alla sua vita, consumatasi nell'arco di appena ventiquattro anni, per capire quale fu la risposta che Pier Giorgio seppe dare all'invito di Gesù Cristo "Vieni e seguimi": fu quella di un giovane moderno, aperto ai problemi della cultura, dello sport, poi alle questioni sociali, ai valori vari della vita, ed insieme di un uomo profondamente credente, nutrito del messaggio evangelico, solidissimo nel carattere, appassionato nel servire i fratelli e consumato di un ardore di carità che lo portava ad avvicinare, secondo un ordine di precedenza assoluta, i poveri ed i malati».

Pier Giorgio era un giovane virtuoso che, pur avendo una vita normalissima, ha saputo esprimere la sua santità soprattutto aiutando i poveri. Nonostante sia un grande personaggio, lo sentiamo vicino a ciascuno di noi perché è un santo imitabile e questo fatto ci infonde coraggio. Approfondire la figura del beato è facile perché molte sono le testimonianze dirette raccolte in numerosi volumi biografici. Per un primo approccio si consiglia l'economico fascio di Ubaldo Gianetto, edito dalla ELLE DI CI, di Leumann (TO), nella collana Eroi.

a cura di Piero Bordo



CIRCUITO PER ESCURSIONISTI

Segnaletica:

Ai bivi bandierina rosso bianco rosso con nel bianco la lettera F in nero Lungo il percorso striscia bianca su striscia rossa



Sotto a sinistra: Le cenge della cresta settentrionale del Costolone Baiardetta salite dal Sentiero.

Sviluppo

1° tratto: Santuario N.S. di Acquasanta (Comune di Genova) 163 m - Strada vicinale Pezzolo - Passaggio a livello della linea ferroviaria Genova-Acqui Terme 214 m - Piano Pezzolo - Valletta del Rio Baiardetta - Strada vicinale Pezzolo-Gazeu, sede dell'antica linea ferrata a scartamento ridotto (Decauville) di servizio delle cave di pietra di Acquasanta (bienenite) - Gazeu 290 m (ore 0.25). Manutenzione in affidamento al Gruppo Escursionistico Pegli (Genova), affiliato alla F.I.E. Segnaletica in affidamento alla Commissione Sentieri del CAI Bolzaneto.

2° tratto: Gazeu - Fontanin 410 m (ore 0.15 - 0.40). In affidamento alla Sezione di Genova della Giovane Montagna.

3° tratto: Fontanin - Cave 430 m - Roccia Belvedere 425 m - Coletta di Termi 420 m (ore 0.15 - 0.55). In affidamento alle Commissioni Alpinismo giovanile e Sentieri della Sezione del CAI Bolzaneto (Genova).

Possibilità di visitare, muniti di torcia elettrica, la galleria di mina della cava principale che, ad eccezione del periodo centrale dell'estate, termina con un limpido laghetto. Calcolare 5-10 minuti in più.

4° tratto: Coletta di Termi - Sella Suiassa 493 m - Sella Ovest Punta Pietralunga 575 m - Punta Pietralunga 664 m - Cappellina 703 m (ore 0.45 - 1.40). In affidamento alla Commissione Sentieri della Sezione Ligure del CAI (Genova).

5° tratto: Cappellina - Moccio 530 m (ore 0.20 - 2.00). In affidamento al Gruppo Escursionistico della Polisportiva Prà Palmaro (Genova).

6° tratto: Moccio - Valletta del Rio Condotti (due guadi) - Colla 318 m (ore 0.25 - 2.25). In affidamento alla Sezione del CAI Sampierdarena (Genova).

7° tratto: Colla - Stazione ferroviaria di Acquasanta 215 m (strada asfaltata) - Santuario N.S. di Acquasanta 163 m (pedonale comunale) (ore 0.20 - 2.45). La segnaletica di questo tratto è stata presa in affidamento dalla Commissione Sentieri della Sezione Ligure del CAI.

CIRCUITO PER ESCURSIONISTI ESPERTI

Segnaletica:

Ai bivi bandierina rosso bianco rosso con nel bianco la sigla alfanumerica F1 in nero. Lungo il percorso striscia bianca su striscia rossa.

Genova e della Sottosezione CAI ULE Sestri Ponente (Genova).

Tratto C: Cresta settentrionale - percorso attrezzato con 160 m circa di cavi di acciaio (0.10 - 1.20). In affidamento alla Scuola di alpinismo "Bartolomeo Figari" della Sezione Ligure del CAI.

Tratto D: Canalone tra la Cresta settentrionale ed il Torrione del Gran Diedro Gozzini - Colletto superiore del Costolone Baiardetta 705 m - Cappellina 703 m (ore 0.10 - 1.30). In affidamento alla Sottosezione del CAI ULE di Genova Sestri Ponente

Consigliate le seguenti deviazioni per ammirare:

- il panorama dal Terrazzino inferiore della Cresta settentrionale, 629 m, che si trova sopra lo Spigolo del seccio e sotto la Parete dei due chiodi. Calcolare 5 minuti in più.

- la Forcella d'uscita del Canalone dei Briganti 685 m. Calcolare 5 minuti in più.

- la statuetta della Madonna, sul Torrione del Gran Diedro Gozzini 692 m, gratuitamente scolpita dall'artista sestrese Valdieri Pestelli in marmo rosa del Portogallo, acquistato dalle Sezioni e Sottosezioni genovesi del CAI. Calcolare ulteriori 5 minuti in più.



Il "becco d'anatra" sul Costolone Baiardetta; sullo sfondo il Monte Dente.

Sviluppo

Dal Santuario N.S. di Acquasanta sino a Fontanin, come da circuito per Escursionisti.

Tratto A: Fontanin 410 m - vicinale Pezzolo-Cian do Seso - 1° guado del Rio Baiardetta - Masso del Ferrante 452 m (ore 0.10 - 0.50). In affidamento alla Sezione di Genova della Giovane Montagna.

Tratto B: Masso del Ferrante - 2° guado del Rio Baiardetta - attraversamento in diagonale della palestra naturale di arrampicata "Baiarda" - prime rocce della Cresta settentrionale del Costolone Baiardetta 610 m (ore 0.20 - 1.10). In affidamento alla Scuola di alpinismo "Ennio Dallagiacomà" della Sezione CAI ULE

Agli Escursionisti Esperti si consiglia di raggiungere la Punta Pietralunga 664 m, che con la Cappellina, costituisce una delle due mète del Sentiero Frassati della Liguria, anche per godere del vasto panorama sulla Riviera di Ponente caratterizzata dalle geometrie dell'Isola di Bergeggi e di Capo Noli. Si suggerisce agli Escursionisti Esperti di scendere per l'itinerario di salita degli Escursionisti, potendo così sia visitare le cave, sia godere dei magici colori della Baiarda al tramonto.

Piero Bordo

Coordinatore del Sentiero Frassati della Liguria



di Guido
Barindelli

Ande Peruviane

Una cima per il CAI Val d'Esino

Crederci in un sogno

“I have a dream”. Molto spesso ho pensato a questa frase di M. Luther King, quando fantasticavo su come trasformare un rincorrersi di idee e di immagini concrete. Senza sogni non è possibile fare progetti. Quest'anno ho smesso di fantasticare e ho iniziato a concretizzare la visione di ciò che è possibile creare quando la forza del pensiero diviene realtà e quando altre persone vogliono condividere il sogno con te. Si genera così un processo di spinta interiore che cresce come un'energia sempre più forte, irresistibile.

Così si è realizzato il sogno più bello che ad un uomo di montagna possa capitare: organizzare e salire una cima dove l'uomo non ha mai messo piede.

Sono presidente della sottosezione di Esino Lario (Sezione CAI Premana). Un paese di 700 anime nel cuore della Grigna chiamato dall'Abate Antonio Stoppani: “la Perla delle Grigne”.

Abbiamo fondato la sottosezione nel 1982 e ora conta ben 225 iscritti. Sono venticinque anni che lotto per far in modo che qualcuno diventi un alpinista. Molti iscritti preferiscono le passeggiate, le serate in rifugio piuttosto che fare delle ascensioni, solo qualcuno ama salire le cime anche se non è un alpinista con la “A” maiuscola.

Salire una montagna è come aprire una porta attraverso la quale si esce dalla realtà di ogni giorno e si entra in una realtà inesplorata che assomiglia ad un sogno. Finalmente l'occasione: il XXV. L'idea: “salire una cima inviolata”. Ma dove? Non certo in Italia. Con che difficoltà? Quando il terreno è vergine chi può conoscere le insidie del cammino?



Veduta panoramica con il tracciato della salita. In alto: Incontri nella valletta di Callejon Huaylas.

La scelta cade sulla Cordillera Blanca in Perù. Ho degli amici nel Callejon Huaylas, la valle del Rio Santa, a Marcarà i volontari dell'OMG tra cui Gian Carlo Sardini coordinatore delle Guide Don Bosco.

Prendo contatti e sono loro ad indicarmi che nella zona tra l'Hualcan e il Copa ci sono delle quote segnate in cartina non ancora salite. Nel 2003 tre aspiranti guida Oscar Sanchez, Eder Sabino e Maximo Espinozae hanno salito la quota 6850 dando il nome alla montagna: “Cerro De Censi”, in onore di padre Ugo, fondatore e animatore, ancora oggi alla tenera età di 80 anni, dell'OMG.

Appena a destra del “Cerro De Censi” vi è una quota 5645 e mi assicurano che non vi sono difficoltà alpinistiche.

È fatta, l'idea prende piede. La via non è data ma va inventata e la si inventa mentre la si percorre sapendo di commettere degli errori. Nascono così due fattori emozionali importanti: il fascino dell'avventura e la paura, ma come dice Anatol France: “Per compiere grandi passi, non bisogna solo agire, ma anche sognare, non solo pianificare ma anche credere”. E noi abbiamo veramente creduto e il sogno è divenuto realtà.

Siamo in otto e cinque sono alla prima esperienza extraeuropea e sappiamo di



poter contare sull'organizzazione dell'OMG che si rivelerà ottima ed efficiente in tutti i sensi.

E il 5 agosto eccoci immersi nella vallata di Callejon Huaylas; dal finestrino dell'autobus osservo un mondo che mi passa accanto e sono incapace di trovare parole per descrivere le molte suggestioni che mi riempiono l'anima. Ai miei occhi di occidentale sembra non esistere nulla di normale, e tutto ciò che mi circonda sembra uno scenario di un romanzo e mi emoziono ad ogni nuova sorpresa.

Con i nostri sacchi di 40 Kg circa scendiamo dopo 8 ore di bus a Marcarà, l'impatto con la realtà di quella terra per qualcuno di noi è emozionante. I poveri non hanno l'idea di cosa voglia dire essere ricco, ma un ricco dimentica sempre cosa vuol dire essere povero; ci si arricchisce attraverso le differenze e la nostra cultura fa fatica a convivere con le differenze mentre bisogna imparare a viverle. Andare è scoprire la vita della gente; è lasciarsi mettere in discussione; non serve dare giudizi, occorre un atteggiamento di osservazione, di rispetto, di ascolto. Questo viaggio non è solo la scoperta di luoghi nuovi, ma un'occasione di incontri, di esperienze, emozioni che possono arricchire e più vai lontano e più entri dentro di te. Anche perché nella nostra vita presente non c'è nulla che valga i luoghi e gli attimi vissuti durante il percorso.

*Qui sopra:
Cerro De Censi
a sinistra e Cerro
Esino a destra.*

*Qui accanto:
i bambini di Copa Cico.*



L'accoglienza alla casa delle guide Don Bosco è ottima e vi è un'atmosfera di grande pace, tranquillità e cortesia. L'ospite è al primo posto, non vi sono tariffe, ciascuno lascia ciò che sente di poter dare e il tutto è poi utilizzato per i poveri.

Gian Carlo ci assegna Oscar, aspirante guida, che rimarrà con noi tutti i giorni e così iniziamo l'acclimatamento: rifugio Hiscinca, bivacco Longoni, rifugio Perù e la cima del Pisco.

E il 13 agosto alle sette del mattino eccoci a muovere i primi passi verso l'ignoto. Dopo aver percorso con un minibus circa due ore di strada sterrata superando i villaggi di Copa Grande e Copa Cico, abitati da gente molto povera, giungiamo a quota 3810. Il sole ha appena indorato le cime, i nostri zaini non sono pesanti. Il camminare ci dà la possibilità di pensa-

re, di osservare i bellissimi fiori, le bellezze dell'ambiente e tutti quei panorami che hanno bisogno di essere guardati perché belli, di fare incontri che arricchiscono gli occhi e la vita. Sono quelli con la gente che abita questa terra e queste montagne e sui loro visi si può notare quanto faticino per sopravvivere. Di fronte ad un bimbo, sporco mal vestito, infreddolito che mi guarda e sorride, mi chiedo: "è Dio che ha fatto esistere tutto questo? ...", e la voglia di andare, di conoscere cosa c'è dietro l'angolo o nel cuore delle persone diventa un impulso irrefrenabile, difficile da controllare. Vorrei sempre viaggiare....

Alle 12,30 arriviamo alla prima meta: il campo, quota 5140 metri.

Con Oscar e Roberto ero salito due giorni prima per trovare un itinerario senza grosse complicanze e avevamo costruito



*Qui accanto:
Tramonto dal Campo Amici.*

*Foto sotto:
Salendo alla cima nella neve
inconsistente.*

*A fronte, sopra:
L'ultimo pendio sotto la cresta
della vetta, e, in basso, la meta
non raggiunta.*

degli ometti di pietra come segnavia. Superata la fascia di pascolo, con infiniti sentieri fatti dalle bestie, ricoperta da kinuales, si sale poi su roccia liscia e levigata dal ghiacciaio che ora è risalito a quote più alte, (molto facile).

Il campo viene posizionato, lo si può notare anche in cartina, su un cuneo di roccia situato tra il ghiacciaio che scende dall'Hualcan e il Glaciar Kinzl.

La visione sulla vallata è stupenda e il panorama che ci circonda arresta il respiro. Un anfiteatro di cime, di neve, di ghiaccio, di seracchi sospesi quasi nel vuoto. A destra abbiamo una visione sui due Huascaràn, subito dietro vi è il Chopicalqui, alle spalle vi è Ulta, l'Hualcan, il Cerro De Censi che domina sopra di noi e a sinistra il ghiacciaio Kinzl. Un componente del gruppo, con il volto raggianti di gioia e alla sua prima esperienza extraeuropea, di fronte a questo spettacolo mi dice: "non potevamo scegliere un posto migliore per il nostro XXV".

Il tempo è bello, non fa freddo e c'è calma di vento. Qui ci raggiungono i portatori e il cuoco. Dapprima montiamo la tenda cucina e poi le nostre. Il tramonto ci dà la possibilità di scattare numerose foto. Panorami incredibili, irreali. Nella tenda mensa il fornello ha innalzato la temperatura e si sta bene, decidiamo di chiamare il campo "Campo Amici" e verso le otto siamo tutti all'interno del sacco a pelo a "contare le pecore". È la prima notte ad una quota così alta e per



qualcuno dormire non è facile. Mentre tento di addormentarmi mi tornano alla mente le parole di uno dei più giovani del gruppo e alla sua prima esperienza extraeuropea. Alla domanda perché sei qua? Cosa vuol dire per te salire le montagne? Aveva risposto: "Per sfidare me stesso e provare le mie capacità. Salire è sfidare se stessi ad arrivare in fondo senza perdersi, né voltarsi nel rispetto delle proprie possibilità. Esperienze di questo tipo portano ad una conoscenza profonda di noi stessi". Pensavo: "così giovane ha già la risposta a ciò che io cerco da anni".

E il 14 agosto ore 7,00 si parte. Siamo in cammino verso l'ignoto, sul volto di tutti anche degli amici aspiranti guida don Bosco sembra stampato un interrogativo: "riusciremo?". Che difficoltà incontreremo? Le uniche che ci hanno ostacolato il

cammino sono state la neve troppo soffice, la crepaccia terminale e i primi 50 metri di cresta con una pendenza di 35°-40°.

Superata questa semplice difficoltà ci si ritrova sulla cresta finale ma il vento qui è il padrone assoluto, le raffiche sono molto energiche, rabbiose, sembrano in collera con noi, il passo diventa lentissimo; occorre camminare a quattro zampe, la voglia è di desistere, ma no, non è possibile. Un ultimo sforzo prima dell'enorme emozione.

Alle 9,30 raggiungiamo la vetta, il vento è fortissimo; è praticamente impossibile rimanere in piedi, forse qualcuno pregava. Infatti l'uomo senza Dio è più povero dei poveri. Una forte stretta di mano, un abbraccio, qualche lacrima di gioia. La bandiera Italiana e il gagliardetto del CAI, dell'ANA e quello del comune di



Esino Lario sventolano, il vento ce li vuole strappare ma noi li teniamo stretti tra le mani, a fatica riusciamo a fare qualche ripresa e delle foto. Unanimes decidiamo di chiamare questa quota "Cerro Esino". È lo sforzo, quello duro, prolungato, che porta a cambiamenti interiori. Accadono strane cose in alta montagna, a volte questo costante dialogo interno si ferma e crea degli spazi tra i pensieri e si gustano dei grandi momenti di pace e il mondo ti entra dentro e ti possiede, ogni respiro è un'esperienza nuova. Mallory alla domanda: "Cosa abbiamo vinto" ha risposto: "Nient'altro che noi stessi". Salgo in alto per guardare dall'alto verso il basso o meglio vorrei guardarmi dentro, nel mio profondo nel tentativo di conoscere me stesso.

Alle 12,00 siamo di ritorno al "Campo Amici" il morale è molto alto anche se la fatica, il freddo e il fortissimo vento domineranno per tutto il giorno e anche la notte.

15 agosto alle 4,30 sveglia e tra una raffica e l'altra alle 6,00 riusciamo a partire. La meta: una cima a destra del nostro Cerro Esino, un triangolo, una piccola piramide e speravamo di fare un secondo colpo, ma l'ignoto non ci ha dato il lascia

passare. Una grande crepaccia terminale circonda questa cima ancora inviolata. Sconforto, rabbia, continuiamo a cercare un passaggio, niente. Intravediamo un punto dove sembra esserci un ponte, non si riesce a mettere un ancoraggio tutto è inconsistente la piccozza penetra nella parete che sta al di là della crepaccia, e non solo la piccozza entra ma anche il braccio. Che fare? È tutta neve accumulata dal vento e sotto c'è il vuoto, quanti metri? Non sappiamo, giù è buio, difficile valutare. A malincuore decidiamo di rinunciare, facciamo ancora un tentativo in mezzo a due seracchi, niente da fare. Alle 12,30 siamo di nuovo al "Campo Amici", il vento è sempre il padrone di questo posto. Verso il tramonto sembra che il vento voglia portarci a spasso con sé, sembra di sentire una voce che dice: "andatevene... È un bisbiglio carico di magia che noi uomini del terzo millennio abbiamo dimenticato.

16 agosto al sorgere del sole decidiamo di scendere, alle 10.30 lasciamo il "Campo Amici". Man mano che scendiamo il vento cessa di intensità.

Mentre cammino mi infastidisce una domanda che in questi giorni era sempre lì nella tormenta dei pensieri nella mia

testa. Provo di nuovo a scacciarla, ma più la evito, più è lì a torturarmi.

"Perché salire le montagne"? Da anni scappo di fronte a questa domanda, ma mi insegue. Ho provato a rispondere ma ho dei dubbi. Forse avevo bisogno di questa esperienza per trovare una risposta. Certo è la mia prima esperienza di organizzatore per salire una montagna inviolata e questo facile o difficile presenta sempre delle incognite ma l'uomo ha dentro di sé il coraggio per compiere questi passi verso l'ignoto e ho scoperto così che le montagne da scalare sono dentro di noi. L'andare in montagna è un



viaggio dentro sé stessi. Gli scenari che avevo attorno a me possono essere paragonati agli scenari esistenziali, alle difficoltà della mia giornata di routine.

La ritengo quindi un' avventura nella ricerca e conoscenza di sé stessi, ma è anche un' avventura nella conoscenza dell'altro e dell'ambiente. L'andare in montagna è un interrogarsi dentro, è un camminare in mezzo ai crepacci, ai seracchi e alla foresta dei sentimenti. La montagna non è più un qualcosa da cogliere ma un percorso di vita. La montagna rivela all'uomo la sua verità, quella di essere una piccola creatura, ma Dio gli ha dato un dono: l'anima. Quindi la capacità di



Il Campo Amici e, a destra, in vetta al Cerro Esino.



La mappa della zona con il tracciato della spedizione.

raggiungendo, dopo circa 2 ore di bus, il limitare di un crinale: quota 3810m. Salire a piedi il crinale fino a quota 4150m. deviare verso sinistra entrando nel vallone (tracce di sentiero). Attraversato il vallone proseguire verso sinistra salendo leggermente le placche fino a trovare un torrente. Mantenersi a destra di questo, e quando si trova un piccolo pianoro cercare un guado. Indi salire il ripido pendio passando sotto una bastionata di roccia fino a quota 4400m. Proseguire verso sinistra ed attraversare un secondo torrente e di nuovo salire un ripido costone (tracce di sentiero) 4770m. Mantenersi leggermente sempre verso sinistra zizzagando in cerca dei passaggi più semplici attraverso le placche fino a raggiungere quota 5140m. Semplice da individuare in quanto al di là del crinale vi è la seraccata che scende dal Hualcan e dal Cerro De Censi e questo cuneo di roccia entra nel ghiacciaio Kinzi. Qui vi è acqua e una roccia ben pianeggiante per allestire il campo. Dal campo Amici si sale sul ghiacciaio tenendosi verso destra, qui la difficoltà è trovare un passaggio attraverso i crepacci. Nel pianoro sopra mantenersi in direzione centrale alla cima, arrivati alla crepaccia terminale deviare a sinistra in vicinanza della cresta, qui è possibile trovare un passaggio. Indi salire la cresta che in questo punto è circa 35°-40° per circa 150 metri poi il pendio si fa più dolce fino alla cima.

Hanno partecipato alla spedizione:

Pier Carlo Barindelli, Paola Barindelli, Giovanni Viglienghi, Fabio Viglienghi, Dell'Era Roberto, Giulia Sabadini, Guido Barindelli del CAI Val d'Esino, Matteo Gnechi CAI Lecco, Dario Tam, Oscar Alberto Sanchez e Elias Flores aspiranti guide Don Bosco e tutti i portatori che, con la loro disponibilità, hanno contribuito a creare un clima sereno. L'autore è disponibile per eventuali serate di proiezioni con lo scopo di raccogliere fondi per i progetti dell'Operazione Mato Grosso. Guido Barindelli 338 3481052 - 0341 860080 guido.chi@virgilio.it

Guido Barindelli
(Sezione di Esino)

autocoscienza, di commuoversi, di ammirare e di amare. La montagna aiuta a gustare che al di là della cultura del consumismo esistono tesori nascosti, momenti preziosi che valgono la pena di essere scoperti e vissuti. La montagna e i grandi spazi sono uno specchio in cui riflettersi per meglio conoscersi.

Abbiamo sperimentato salendo in quota quel senso di piccolezza che ti assale davanti alla vastità degli spazi. Qui si sa di essere parte di un tutto e sento che tutto ciò che mi circonda è parte di me. Mi sento vivo e sono felice di esistere.

Tra un pensiero e l'altro, passo dopo passo mi ritrovo a quota 3810 metri dove c'è il minibus che ci aspetta.

Abbiamo vissuto momenti indimenticabili, siamo stati ancora una volta stregati come solo la montagna sa fare ...

INFORMAZIONI GENERALI

Punto di riferimento e di appoggio per l'organizzazione è stata la Casa delle Guide Don Bosco (OMG) di Marcarà. Dotata di ampie strutture per gli ospiti, dove abbiamo soggiornato e ci è stato fornito anche il materiale necessario per la salita.

Coordinatore della scuola delle Guide don Bosco en los Andes de Marcarà - Ancash - Perù è Giancarlo Sardini. Tel. 0051 (0)43-443061 e-mail: andesdbosco@hotmail.com

CARTOGRAFIA

Cartina 1:100.000 dell' Alpenvereinskarte. 0/3a Cordillera Blanca Nord (Perù)
Carta Nacional 1:100.000 Carhuaz -Departamento de Ancash-Perù Hoya-19-h
Primiera Edicion levantado por el Instituto Geografico militar, Lima-Perù: 1970-71

DESCRIZIONE DELLA SALITA

Si sale lungo la strada che da Marcarà porta a Copa Grande, si prosegue per Copa Chico e lasciata la piazza sulla sinistra si prende la caretera a destra,

Arrampicata e litologia

di Matteo Garofano e Christian Roccati

Uno sguardo nell'intimo delle rocce: la materia prima di alpinisti e climber

INTRODUZIONE

Le rocce, mattoni costruttori di montagne e falesie, sono l'elemento essenziale e la sostanza che alimenta la fantasia degli arrampicatori e gli alpinisti che su di esse sviluppano la loro avventura verticale. Ma non solo, la roccia è sotto di noi in ogni momento ed è il substrato di ogni cosa e attività che avvenga in terra ferma.

Le rocce entrano a far parte dell'esperienza dell'alpinista e dell'arrampicatore che ne scopre e ne interpreta le caratteristiche, è materia che si presenta in forme e colori diversi, fa variare le linee e le modalità dell'arrampicata ma anche le caratteristiche del paesaggio circostante.

Forse pochi sono gli arrampicatori che si sono occupati di capire nell'intimo la natura e l'origine delle diverse litologie che esistono sul nostro pianeta. Si presuppone che questo sia argomento per i geologi, ma in realtà capire come una roccia si sia formata apre un appassionante mondo e svela una lunghissima storia che può essere interessante per chiunque ami la natura e sia affetto dalla curiosità. La geologia non è da considerare una materia oscura ed ostica ma, se approcciata nei giusti termini, descrittiva e interpretativa di una gran parte del nostro pianeta e può essere compresa da tutti. Le rocce infatti si differenziano per aspetto ma anche per "comportamento" dipendentemente dalla loro origine, e l'arrampicatore percepisce tali differenze sulle proprie mani, attraverso il contatto, e sul proprio corpo, mediante i movimenti e gli sforzi che gli sono richiesti per muoversi su questo elemento.

STORIE DI ROCCE E DI SCALATORI

I diversi processi di genesi conferiscono alla materia litica caratteristiche molto diverse, in buona sostanza si tratta di tre grandi tipologie di processi genetici: sedimentari, magmatici e metamorfici da cui si originano tre famiglie che logicamente si

chiamano rocce sedimentarie, rocce magmatiche e rocce metamorfiche.

Cercheremo di capire in modo diretto che relazione c'è tra la genesi di un tipo di roccia, le sue caratteristiche e l'arrampicata. Nell'esperienza degli arrampicatori alcuni tipi di materiali non entrano mai a far parte proprio perché non presentano qualità idonee ed essenziali affinché questo sport possa essere praticato, nonostante ciò, una moltitudine di rocce ben si presta ad essere arrampicata.

Rocce sedimentarie

Le rocce sedimentarie nascono dallo smantellamento di formazioni geologiche già esistenti. Le montagne e i rilievi, come tutte le terre emerse sono sottoposte all'azione erosiva degli agenti atmosferici, questa azione stacca frammenti di roccia da quello che è un corpo compatto, ma discioglie anche chimicamente una parte. I frammenti e la materia in soluzione, per azione della forza di gravità scendono verso il basso fino a raggiungere, nella maggior parte dei casi, il mare, qui si depositano, sedimentano (da cui il nome di rocce "sedimentarie") e attraverso lunghi processi di litificazione, si trasformano in ammasso solido. Se l'accumulo è di frammenti, chiamati anche clasti, siamo in presenza di "rocce clastiche" tra queste figurano ad esempio le arenarie e i conglomerati. Le prime formate dal deposito di sabbie, le seconde sono originate da frammenti di dimensioni maggiori. Se l'accumulo è invece originato da deposizione chimica, cioè i sali disciolti in precedenza cristallizzano e si depositano, si parla di "rocce chimiche". A questa tipologia appartengono i notissimi calcari nella loro grande varietà. Spesso infatti si trovano formazioni rocciose miste dove sono presenti sia i frammenti sia una cospicua componente chimica, talvolta insieme a piccolissimi resti di antichi organismi



Luca Fida sulle pareti calcaree del Finalese (f. C. Roccati).

viventi, cioè i fossili. Un bel esempio, noto a molti arrampicatori, sono le chiare bancate calcaree del finalese, formate da sabbie ricche di frammenti di gusci di molluschi (risalenti al Miocene, tra 15 e 11 milioni di anni fa) cementati da una ricca percentuale di carbonato di calcio.

Peculiare delle rocce sedimentarie è la stratificazione che rispecchia i fenomeni di deposizione marina dei diversi eventi sedimentari. In origine la stratificazione è (quasi) sempre orizzontale o poco inclinata ma i successivi eventi della crosta terrestre (tettonica a placche) possono deformarli e alterarne l'assetto originale fino anche a verticalizzarli o addirittura a ribaltarli.

Le rocce sedimentarie sono particolarmente amate dagli arrampicatori moderni per via della loro struttura molto particolare

Monte Fasce (GE) con le stratificazioni dei calcari marnosi del gruppo dell'Antola (f. C. Roccati).



che permette, e necessita, molteplici tecniche di scalata. Un esempio eccellente è costituito dalle Dolomiti, composte per lo più da calcari e dolomie, caratterizzate da “vaschette”, “clessidre”, “canne”, “buchi”, derivate, come abbiamo visto, da un processo sedimentario-chimico. Le caratteristiche delle linee di salita stimolano l'eleganza nei movimenti e contribuirono alla genesi di una tecnica esterna di scalata opposta a quella applicata nelle lisce pareti di granito. In pratica l'arrampicatore è sempre staccato dalla parete utilizzando le prese per piedi e mani in un sistema di equilibri che non lo vede compresso all'interno di fessure e diedri.

Con l'avvento del “sassismo”, la disciplina degli arrampicatori che si misurano su serie di movimenti su grandi massi, la tecnica venne stravolta. A partire dai bleusards, gli atleti che praticavano il boulder su i grandi sassi della foresta di Fontainebleau presso Parigi e il postumo grande sviluppo delle palestre calcaree del Verdon e delle Calanques, lo stile moderno fu portato verso la sua massima evoluzione. Gli arrampicatori impararono ad adottare le nuove scarpette in gomma in grado di moltiplicare l'aderenza e la capacità di utilizzo dei piedi che comportò la tecnica attuale. I grandi complessi calcarei come Finale ed Arco oggi sono frequenta-

Calcari del finalese con i caratteristici fori e scanalature (f. Matteo Garofano).



ti da climber di tutta Europa, perché permettono molteplici stili di arrampicata su migliaia di vie vicine. Vi sono placche dove è possibile sfruttare le piccolissime “gocce” su cui tutto il peso del corpo grava. Grazie alla pressione degli alluci e dei talloni bassi, si aumentano l'aderenza e si evitano i crampi. Con movimenti lenti, ma precisi, oggi alternati a piccoli slanci dinamici, si utilizzano le semplici rugosità su apparentemente lisce pareti. La primaria tecnica classica sfruttava le grandi prese per le mani che gravavano gran parte del peso del corpo non scaricato sui piedi per via del “limitato” utilizzo degli scarponi. Le tecniche moderne di arrampicata, evolute proprio sulle rocce sedimentarie grazie al grande utilizzo delle scarpette, permisero l'adozione di nuove tecniche per le mani. I caratteristici buchetti, peculiari del calcare per il fenomeno del carsismo, vengono utilizzati come appigli talvolta adottate anche solo da una singola falange. La grande tenuta di questa tipologia di presa probabilmente favorì lo svilupparsi della tecnica di compasso. In pratica l'arrampicatore afferra una cavità con una mano e punta sulla parete la gamba piegata opposta al braccio disteso che lo sorregge. Allungando l'arto inferiore solleva tutto il suo corpo andando a prendere una presa più in alto e ricominciando la sequenza. L'evoluzione di tale movimento fu la lolotte, probabilmente ad opera dei citati bleusards parigini. Adottata soprattutto in strapiombo, è in pratica l'esecuzione di un compasso a cui viene sommata una rotazione del corpo sull'altro fianco.

Le rocce variano di famiglia in famiglia ma anche all'interno della stessa tipologia. Per esempio si parla generalmente di calcare come se ne esistesse un tipo soltanto, ma come sappiamo, non è così. Si tratta di una roccia sedimentaria molto varia che da zona a zona risulta molto differente nella sua struttura, che appare più o meno liscia, forata, concrezionata. Il Finalese è per esempio molto diverso dal vicino complesso del Muzzerone (La Spezia) che ricorda invece le lontane Dolomiti. Nella sola Valmarecchia, tra Pesaro e Rimini, vi sono sostanziali differenze tra la zona di San Leo (Pietramura) e San Marino nonostante la relativa vicinanza.

Sempre parlando di rocce sedimentarie è necessario citare i conglomerati, una volta chiamati “puddinghe”, odiati ed amati dagli arrampicatori. La tecnica di scalata che vi si applica è molto semplice e basa-



La parete striata di calcare del Muzzerone, La Spezia (f. C. Roccati).

ta sull'eleganza. Gli appigli, costituiti dai clasti, si vedono netti, ma sono fragilissimi. Occorre salire in punta di piedi senza tirare le prese, ma appoggiandovisi delicatamente sopra. Esempi famosi ad ovest, più che altro per l'importanza storica dei luoghi, sono i complessi oligocenici del Reopasso e del Castello della Pietra, nell'entroterra Genovese. I frequentatori hanno sviluppato uno stile molto leggero con movimenti molto corti che garantiscono minime torsioni e quindi pressioni minori. La presenza di prese sempre nette su gradi bassi richiama un po' alla tipologia di scalata classica, tendenzialmente frontale, ma esclude le tensioni di forza che romperebbero le prese.

Sempre tra le rocce sedimentarie si può inoltre parlare di diaspro. È possibile citare caratteristiche di durezza notevoli in un roccia chimica dalla morfologia molto particolare. Vi sono prese nette ed alle volte dolorose e difficoltà nell'aderenza dei piedi che vengono puntati su corrugamenti e spuntoni. L'arrampicata su questo tipo di roccia favorisce perciò le linee in strapiombo che risultano eleganti e mai scontate. Talvolta appigli ottimi sono nascosti e non risultano evidenti ma una volta afferrati con le mani permettono splendide sequenze in torsione. Differente è il panorama rispetto ad altre tipologie di sedimentarie quali l'arenaria e la marna. L'arrampicata varia dalla placca in aderenza alla scalata su “tacchette spaccadita”, come ad esempio nel complesso ligure di Punta Manara (Sestri Levante), su pareti a



Arrampicata sulle arenarie a Punta Manara (Levante ligure), f. Matteo Garofano.

pochi metri dal mare, porose e prive di grandi appigli, che mantengono la propria rugosità grazie all'erosione in vicinanza del mare.

Rocce magmatiche o ignee

Completamente diversa è l'origine delle rocce magmatiche dove, per processi che avvengono nella profondità della litosfera

I conglomerati del Reopasso, una volta chiamati "puddinghe" (f. C. Roccati).



terrestre (anche alcune centinaia di chilometri), si arriva alla solidificazione di magma. Si tratta di una sostanza allo stato liquido-plastico ad alta temperatura (dagli 800 ad oltre 1200°C) che si può, semplicemente, considerare roccia fusa. Tra le più evidenti e spettacolari manifestazioni dei processi magmatici ci sono le eruzioni dove è osservabile la fuoriuscita, talvolta violenta, della lava sulla superficie terrestre. Attraverso questa modalità si formano quelle che sono considerate le rocce magmatiche effusive appunto poiché il magma "si effonde" in superficie. Tra le località italiane di montagna dove si possono trovare rocce magmatiche effusive figura certamente l'area del monte Etna dove sono depositate spesse coltri di depositi vulcanici prodotti dal vulcano nell'arco di millenni.

Caratteristica talvolta osservabile nelle rocce magmatiche effusive è la porosità dovuta alla presenza di gas nella massa fusa che, come nel pane in lievitazione, si espande lasciando dei vuoti durante la solidificazione. Il fatto che alcune rocce ignee effusive siano formate da brandelli di lava piccoli e grandi (ceneri, lapilli, bombe) saldati insieme gli conferisce scarse doti di resistenza meccanica rendendole di fatto poco adatte all'arrampicata. Anche i tranquilli espandimenti di basalti nascono dal processo effusivo di bocche vulcaniche terrestri, come l'Etna, e sottomarine. In particolari condizioni, i confini tra le placche terrestri possono essere considerate come delle profonde lacerazioni della crosta terrestre e da queste, chiamate dorsali oceaniche, fuoriescono grandi quantità di basalti. Scuri e variamente porosi raramente sono saliti in arrampicata a causa della loro naturale tendenza a fratturarsi secondo forme prismatiche (basalti colonnari) o forme sferoidali (basalti a cuscini o "pillows").

Diversamente nascono le rocce magmatiche intrusive, in questo caso il materiale fuso formato in profondità risale e non raggiunge la superficie, ma si ferma sotto di essa. Questo collocazione consente al magma di raffreddarsi lentamente e ciò permette la formazione e la crescita dei cristalli. Altresì la pressione a cui è sottoposto il materiale fuso non consente l'espansione dei gas impedendo la formazione di porosità. Tale processo genera rocce compatte e "cristalline" in cui appunto i cristalli possono essere osservati ad occhio nudo.

È il caso dei famosi graniti, formati da minerali molto resistenti come il quarzo

(incolore) da feldspato (bianco-rosa), plagioclasio (bianco) e biotite (nera).

Un esempio illustre di rocce magmatiche intrusive è dettato dal gruppo del Monte Bianco, il tetto d'Europa. La storia c'insegna che i pionieri iniziarono proprio nelle Alpi occidentali la grande esplorazione delle vette ed in un secondo tempo si spostarono anche ad est nelle rocce sedimentarie delle Dolomiti. Gli scalatori dell'ovest utilizzavano una tecnica interna, cioè maggiormente basata su incastri, sostituzioni e compressioni-espansioni. Gli arrampicatori dell'est invece, adottavano uno stile più esterno e leggero. Questa grande differenza trova una sua primaria spiegazione nella geologia. Le Alpi occidentali erano maggiormente caratterizzate da rocce compatte e granitiche, costituite da grandi blocchi solcati da fessure lunghissime o, a livello superficiale, da estesi crinali detritici. La tecnica più semplice per vincere le linee di salita fu proprio quella dell'incastro degli arti o di parti del corpo e della progressione mediante contrapposizione fra le forze. La granulosità delle pareti piatte e prive di appigli permetteva l'aderenza degli scarponi su cui si applicava una minima forza. Quando le possibilità di blocchi e fessure finivano in liscissime pareti si fissavano le corde ed eseguendo grandi pendoli cercando di

Guglia di protogino (granito rosso del M. Bianco) al Mont Blanc du Tacul (f. A. Giorgetta).



prendere una nuova linea di debolezza della montagna, per poi ricominciare a salire.

Le tecniche moderne di arrampicata si sono notevolmente evolute anche grazie all'ottimizzato utilizzo dei piedi. Quelle che un tempo erano considerate placche troppo lisce vengono risalite in aderenza. Gran parte dei movimenti adottati nelle scalate classiche però non sono stati abbandonati, specialmente sulle grandi pareti fratturate di granito. Spesso nelle fessure piccole si adotta l'incastro delle mani. Quando le fratture risultano molto più grosse vengono incastrate le braccia od i piedi o addirittura tutto il corpo.

Altre tipologie di rocce magmatiche molto meno frequentate dagli arrampicatori risultano completamente diverse e conseguono a differenti tecniche di arrampicata. Esempi sono il gabbro ed il basalto, spesso molto duri. I molti spuntoni garantiscono appoggi per i piedi che non hanno gran tenuta in placca. Le prese sono spesso nette e di varia dimensione. Le fessure risultano alle volte piccole e dai bordi taglienti. Le fratture perciò si risalgono con bilanciamenti del corpo in contrapposizione, ma difficilmente vengono utilizzate per gli incastri.

Rocce metamorfiche

La gamma delle rocce non si esaurisce a quelle originate dai sedimenti e dai magmi, infatti ad alcuni chilometri di profondità nel sottosuolo le condizioni di temperatura e pressioni sono diverse da quelle presenti in superficie. Quando alcune formazioni geologiche già esistenti, per cause legate alla dinamica delle placche terrestri, vengono spinte in profondità incontrando appunto alte temperature e forti pressioni possono cambiare la loro composizione mineralogica e la loro tessitura: questo cambiamento si chiama metamorfismo.

Un esempio classico di roccia metamorfica sono gli gneiss, di aspetto "granuloso" per alcuni versi simili ai graniti, che molto spesso presentano un bandatura. Si tratta della scistosità, l'orientazione di alcuni minerali secondo dei piani. Gli gneiss possono trarre origine dai graniti di cui conservano molte caratteristiche, ma anche da arenarie grossolane, quindi da rocce di origine magmatica o sedimentaria. In numerosi luoghi, come in Val di Susa e Traversella in Piemonte e nelle Alpi Apuane, ci troviamo a scalare rocce che in origine furono sedimenti, ma che vennero fortemente modificate dal metamorfismo: i

calcescisti, quarzoscisti, micascisti e i marmi appartengono a questa categoria.

L'arrampicata afferente può ricondurre parzialmente alle tecniche precedentemente citate anche perché è possibile ritrovare nelle rocce metamorfiche elementi appartenenti alle altre due grandi famiglie.

Un famoso esempio di rocce metamorfiche si ritrova nello gneiss che contraddistingue il gruppo del Corno Stella a partire dalla cima della Maledia nelle Alpi Marittime. Come accennato presenta caratteristiche simili a quelle del granito quanto a rugosità e compattezza. L'arrampicata ricorda molto quella delle grandi cime delle Alpi occidentali, modellate dall'esarazione dei ghiacciai. Lo stile è abbastanza vario presentando possibilità d'incastro per le mani e tecnica tendenzialmente frontale od al contrario elegante stile in torsione e dinamicità nei movimenti. Questo tipo di roccia risulta quindi molto diversificata e talvolta contraddistinta da venature molto resistenti che spesso risultano intrusioni di quarzo. Sono utilizzabili come appoggio per i piedi che rimangono ben saldi se correttamente puntati sulle superfici delle rocce metamorfiche.

Molto diverse sono le ofioliti che compongono il Monviso, le rocce basiche ed ultrabasiche delle Alpi Cozie (e di alcune zone dell'Appennino e delle Alpi liguri), ad esempio il metagabbro ed il serpentino, possono presentarsi sia a blocchi, sia secondo grandi frastagliature o fessure anche di grandi dimensioni. La lherzolite, antenata della serpentinite, risulta molto resistente a meno che non sia fratturata, diventando ostica per la chiodatura e tagliente alla presa. Incastrare braccia o mani all'interno di queste fessure può voler dire ferirsi con molta facilità. Talvolta si è portati ad utilizzare una tecnica meno dinamica che punta più sulla forza su queste pareti che presentano spesso grandi prese. In realtà gli appigli possono rivelarsi spesso instabili ed uno stile più leggero ed equilibrato è preferibile e può servire ad evitare grandi voli!

LE STRUTTURE, STRATI, SCISTOSITÀ, FRATTURE

Come è evidente all'osservazione, le rocce non sono una materia uniforme ma presentano tessitura e struttura.

- La tessitura è rilevabile a scala centimetrica e spesso condiziona l'aspetto della superficie dell'ammasso roccioso. Un esempio è il granito costituito di cristalli di dimensioni centimetriche disposti senza



L'autore sulle rocce ofiolitiche del Gruppo di Voltri (f. Valentina Roccati).

una particolare orientazione preferenziale: si parla di tessitura granulare. Molto spesso la tessitura condiziona il modo di procedere in arrampicata poiché la presenza di minerali a differente erodibilità o clasti o scistosità conferiscono alla roccia una particolare "rugosità". La bandatura delle rocce è un fenomeno molto particolare che può dare luogo anche a straordinarie caratteristiche naturali. Gli gneiss, di origine metamorfica per esempio, vengono talvolta chiamati "occhiadini" poiché presentano dei "noccioli" di un cristallo (feldspato) bordati da bande di minerali scuri (miche) che allungati lungo la scistosità danno l'effetto visivo di un occhio, da cui il nome.

- Le strutture sono invece rilevabili ad una scala superiore ai centimetri. Un classico esempio è la stratificazione: peculiare delle rocce sedimentarie, rispecchia i fenomeni di deposizione marina dei diversi eventi sedimentari. In origine la stratificazione è (quasi) sempre orizzontale o poco inclinata, ma i successivi eventi della crosta terrestre (tettonica a placche) possono deformarli e alterarne l'assetto originale fino a verticalizzarli, piegarli e addirittura ribaltarli.

Nelle rocce metamorfiche la disposizione dei minerali lamellari lungo piani mette in evidenza una bandatura chiamata scistosità, in alcuni casi le superfici di scistosità sono deformate e ritorte secondo strutture a pieghe. Spesso è possibile usare queste conformazioni della roccia per scalare assecondandone l'orientamento e sfruttandone le peculiarità. Quando le pieghe risultano trasversali od oblique gli arrampicatori si adoperano in torsioni utilizzando gli spigoli delle varie bande per i piedi.

Le strutture generate dalle pieghe talvolta possono essere “pinzate”, le “cerniere” ovvero i punti a massima curvatura, possono funzionare come appigli di varia dimensione. Anche le fratture sono strutture che vengono originare successivamente alla formazione delle rocce stesse, la causa è quella delle forze tettoniche che può far distendere o comprimere grandi porzioni della crosta terrestre provocandone la rottura. Le fratture caratterizzano spesso le linee di debolezza di una montagna. A seconda della dimensione le fessure permettono tecniche di movimento e di assicurazione. Quando la roccia è fratturata secondo grandi linee si adottano i citati incastri del corpo e tecniche di compressione-espansione come ad esempio nei “camini”. Le prime evoluzioni nello stile portarono a movimenti come la tecnica “Dülfer” che permette una trazione delle mani all’interno della fessura ed una spinta dei piedi lungo le sue pareti. La contrapposizione di forze mantiene in equilibrio lo scalatore che passo dopo passo può procedere. Questa tecnica molto stancante nacque per l’impossibilità di utilizzare gli scarponi nelle sottili fessure. Oggi la Dülfer non è certo stata accantonata, ma evoluta su gradi sempre più elevati ed affiancata ad altri stili. L’adozione delle scarpette permise l’utilizzo delle micro concrezioni su rocce sedimentarie e della rugosità su rocce magmatiche generando

nuove tipologie di movimenti. Dapprima venne adottata la progressione a triangolo con le mani all’interno della frattura ed i piedi esterni e larghi. Le fessure orizzontali vengono oggi utilizzate per i movimenti ad arco garantendo una progressione più elastica. L’arrampicatore aggancia un tallone su una presa rimanendo quasi orizzontale e poi lascia l’appiglio facendo oscillare il corpo. In questo modo può raggiungere prese lontane con le mani ed agganciare il tallone della gamba opposta su altre prese della fessura sull’altro lato. Un ultimo movimento sviluppato su fratture orizzontali in strapiombo fu il passaggio “Poppins”. In pratica una presa ben salda viene afferrata con una mano ed il braccio mantenuto piegato. Il corpo va in torsione e la gamba opposta si aggancia al braccio nella piegatura del gomito. L’arto superiore libero rimane così più elevato e può raggiungere appigli molto più alti. Una volta che l’arrampicatore ha afferrato una nuova presa può liberare gamba e braccio riprendendo una posizione riposante. Questo tipo di movimento permette la risalita su strapiombi con prese lontane evitando il lancio. Una conseguenza di questa tecnica è la risalita di strapiombi dove risulti molto limitato l’utilizzo dei piedi. Questo stile è stato subito adottato nel dry tooling. Gli scalatori che devono risalire pareti di roccia strapiombanti per andare a prendere colate ghiacciate si trovano ad avere i ramponi ai piedi e le piccozze nelle mani. La tecnica sta nell’agganciare le becche nelle fessure ed applicare il passaggio Poppins per arrivare a fessure o vaschette più elevate e ricominciare la sequenza sull’altro lato.

dal blocco di roccia per fare uscire la forma da lui voluta. Il processo erosivo molto spesso è guidato e condizionato dalla presenza di strutture e tessiture già esistenti nelle formazioni geologiche.

Alla scala di pochi centimetri si può osservare l’effetto di una differente resistenza all’alterazione. Nel granito il quarzo è il minerale più resistente e talvolta l’erosione lo mette in rilievo rispetto agli altri granuli, queste piccole protuberanze sono ottime per l’arrampicata ma dolorose prese per il climber. Talvolta, nelle rocce sedimentarie, la differente erodibilità mette in rilievo i diversi strati che possono diventare linee guida o punti di sosta lungo una via di scalata, per esempio le famose “cenge” delle dolomiti. Nei calcari l’erosione procede non soltanto meccanicamente per fratturazione, ma attraverso la dissoluzione chimica, si tratta del fenomeno del carsismo. Il termine “carsismo” deriva dal Carso, l’area dell’estremo nord-est italiano, e indica la presenza delle solubili rocce carbonatiche e del particolare paesaggio che si sviluppa. In tali rocce le forme superficiali sono varie come i campi carreggiati, chiamati anche campi solcati o “karren” (dal tedesco) o “lapiés” (dal francese). Nei calcari si possono sviluppare anche fori, solchi, scanalature e vaschette di erosione, simpaticamente chiamati da alcuni arrampicatori “acquasantieri” perché a volte si riempiono d’acqua. Le rocce carbonatiche che in alcune condizioni (temperatura, pressione, parametri chimici) vengono disciolte dall’acqua. In altre condizioni avviene la deposizione di calcite (carbonato di calcio) sulle superfici esterne delle rocce generando forme colonnari o a “canne d’organo” che si prestano a fungere da appigli da pinzare. Nelle rocce calcaree l’erosione avviene anche in profondità dove si formano cavità e grotte talvolta sfruttate dagli arrampicatori, ma terreno d’elezione per gli speleologi.

La roccia risulta un meraviglioso mondo da scoprire, vario e continuamente in evoluzione. Gli arrampicatori ne rispecchiano le peculiarità sviluppando i propri stili a seconda delle caratteristiche del terreno che si trovano ad affrontare. Secondo il principio della multilateralità, applicato alla preparazione di ogni sport, è chiaro che più saranno le tipologie di roccia conosciute dagli scalatori e migliore sarà la tecnica afferente.

C. Roccati su un passaggio “poppins” su rocce serpentiniche (f. Valentina Turturo).



EROSIONE E FORME: LA GEOMORFOLOGIA

L’aspetto con cui si presentano le rocce non è dovuto solo alla loro origine e alle deformazioni che hanno subito, ma anche da quello che può essere considerato l’ultimo stadio della loro vita. Come è stato detto le rocce in superficie vengono erose e questo processo di modellamento modifica la superficie terrestre, quella su cui ci muoviamo, viviamo e pratichiamo l’arrampicata e l’alpinismo. Le forme della terra, a volte spettacolari e grandiose come per esempio Grand Canyon o della Monument Valley (USA), si manifestano a diverse scale da pochi centimetri e millimetri fino a centinaia di chilometri.

Si può pensare all’erosione come ad uno scultore che elimina la materia in eccesso

**Matteo Garofano
Christian Roccati**

di Carlo Balbiano
d'Aramengo

Qui accanto:
La galleria che scende
al primo sifone
(f. Carlo Balbiano).

A destra:
Speleo-subacquei
davanti all'ingresso, un
po' rustico, della grotta.



A Ormea tutti conoscono la grotta dell'Orso. Si apre a fianco di un'importante strada statale, tutti vi possono accedere, eppure è sempre misteriosa. Si trova nei pressi della frazione Ponte di Nava, a fianco della statale del Colle di Nava, percorsa ogni giorno da migliaia di automobilisti. È facilissima da visitare; basta una pila elettrica e mezz'ora di tempo. A differenza della popolazione locale, molti speleologi non la conoscono: vi passano davanti tutte le volte che vanno al "mitico" Marguareis, sanno che è lì, ma non c'è tempo per fermarsi a visitarla perché ci sono sempre programmi più importanti che attendono; "sarà per la prossima volta", dicono sempre. Ultimamente la grotta ha trovato interesse fra gli speleo-subacquei, i quali, nel tentativo di risolvere un mistero, di fatto l'hanno reso maggiore.

LA SCOPERTA

La grotta fu scoperta casualmente il 24 ottobre 1886 da Launo, proprietario del terreno, mentre eseguiva lavori di scavo per la costruzione di un muro. Evidentemente l'ingresso, già libero in tempi antichi, era stato ostruito dai detriti franati dalla montagna sovrastante. L'esplorazione, molto semplice per la verità, fu eseguita da Launo stesso, il quale notò subito la presenza di ossa di un grande animale, e avvisò le autorità cittadine. Fu così che poche settimane dopo la scoperta, la grotta fu visitata da alcuni studiosi locali, fra cui Giacomo Gentile, vice presidente della sezione "Alpi Marittime" del CAI, il quale scrisse una relazione che fu pubblicata sul n. 12, 1986, della Rivista mensile. In essa l'autore riferisce di aver trovato ossa di *Ursus spelaeus* e di aver notato la

La grotta dell'Orso

di Ponte di Nava



presenza di animali tipici delle grotte: "insetti ciechi del genere *Anopthalmus*, miriapodi, crostacei, nonché i resti di diverse specie di molluschi *Helix*, *Ialine*, ecc." Veri studi sulla fauna furono poi eseguiti molto più tardi, negli anni '60 del secolo scorso da parte di Martinotti, e confermarono l'interesse biospeleologico della grotta. In un lavoro scientifico pubblicato recentemente (E. Lana: Biospeleologia del Piemonte, Atlante fotografico sistematico, A.G.S.P. e Regione Piemonte, Torino, 2001) si descrivono 15 specie animali presenti nella grotta, precisando che queste sono le specie più notevoli.

All'inizio del secolo XX, in Piemonte le grotte godevano di grande fama anche fra i non esperti. Non era certo l'interesse scientifico ad attirare i visitatori, quanto forse quell'alone di mistero che affascinava i nostri nonni, ancora permeati di romanticismo; erano ben 6 le grotte piemontesi attrezzate per la visita turistica. L'attrezzatura di allora non era certo quella che esigono i turisti di oggi; nel caso della grotta dell'Orso si trattava di qualche scalino di pietra dove altrimenti il passo sarebbe stato un po' pericoloso; le "guide", valligiani del posto, avevano con sé una luce portatile. Ancora negli anni



L'ACQUA

Ancor prima di tentare l'esplorazione, gli speleologi si domandavano evidentemente da dove provenisse l'acqua del lago-sifone. È molto probabile, quasi certo, che provenga dal Tanaro, come è noto che ritorna al Tanaro per altri passaggi sommersi. L'acqua del lago infatti si intorbidisce durante le piene del fiume e la sua temperatura varia a seconda della stagione. Ma non è noto ove sia la perdita che alimenta il lago della

'60 del secolo scorso era possibile trovare qualche accompagnatore; spariti gli ultimi, oggi l'ingresso è libero. Del resto pericoli non ve ne sono.

PERCORRENDO LA GROTTA

La grotta si trova presso una casa isolata situata circa 500 metri prima di Ponta di Nava, ad una quindicina di metri di distanza e circa 7 metri di altezza dal piano della strada statale, lungo un muretto a secco che sostiene una fascia a campo. Una vecchia porta in legno è normalmente aperta. Un ingresso secondario, costituito da un piccolo passaggio nascosto fra l'erba, si apre nei pressi; è difficile da trovare e da percorrere; del resto ha scarso interesse.

La grotta consiste in un insieme di passaggi orizzontali che si possono suddividere schematicamente in tre gallerie. Tutte partono da un vano allungato, appena dopo la porta d'ingresso. Di esse, la prima a sinistra (galleria ovest), scende rapidamente allargandosi, presenta fondo sabbioso e giunge ad un lago-sifone (detto anche lago Grande) lungo una ventina di metri, che occupa il fondo di una spaccatura a pareti verticali.

Il proseguimento oltre il lago è riservato a specialisti, e di ciò parleremo in seguito.

La seconda galleria, centrale (galleria nord) è stretta, bassa, con andamento dapprima in leggera salita, e qui furono scoperte le ossa di *Ursus*. Poi prosegue in discesa tortuosamente; ci sono alcune diramazioni chiuse in fessura e termina infine in discesa con salette occupate da frane.

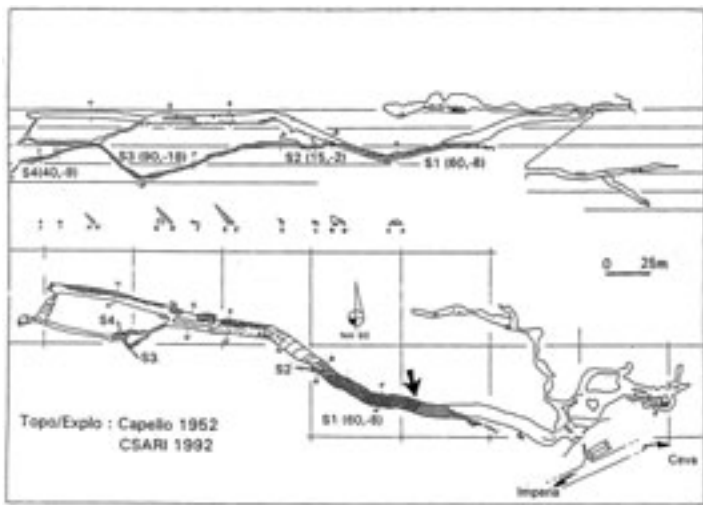
La terza galleria, a destra (galleria est) è discendente, breve, ma piuttosto complessa: molte gallerie vicine e intercomunicanti, un laghetto e molte concrezioni calcaree (mentre le altre gallerie ne sono prive). Sembra che in passato, di concrezioni ce ne fossero molte di più e anche belle. Il Gentile parla di vasche con orli rialzati e ondulati, assai graziose; queste ci sono ancora, ma piuttosto rovinate. Parla anche di "fiori formati da candidissimi cristalli di calcare ramificati, e perciò di forma dendritica di rara bellezza", Direi che questi "fiori" non ci sono quasi più. Tutte queste gallerie manifestano una morfologia che gli esperti chiamano "freatica", nel senso che sono state scavate da acqua che le occupava completamente,



In alto: La galleria fossile, oltre il 1° sifone (f. Gruppo CSARI, Bruxelles).
Qui sopra: Concrezioni subacquee nel primo sifone (f. A. Eusebio).

cioè "a pieno carico". Si trattava di un ramo sotterraneo del Tanaro, quando il suo fondovalle era ad una quota maggiore di quella della grotta. Ora, l'abbassamento naturale del Tanaro ha lasciato secche queste gallerie (in termine tecnico "fossili"), ma nel frattempo se ne sono formate altre ad un livello più basso. Lo speleologo le ricerca e le esplora. La via per questa ricerca è naturalmente il lago-sifone, e qui veniamo alle esplorazioni più recenti, che hanno più che raddoppiato l'estensione originaria della grotta.

grotta. Un tempo si pensava che la grotta fosse in relazione a perdite subalveari riscontrate poco a monte dell'abitato di Ponte di Nava, ma recenti esperienze condotte da Calandri del Gruppo Speleologico Imperiese, sembrerebbero escludere quest'ipotesi, e si è invece propensi a considerare un tratto del Tanaro posto alcuni chilometri più a monte. Gli speleologi, tramite fluoresceina o altri traccianti, di solito riescono a scoprire dove va l'acqua quando s'infilta in condotti impercorribili, ma è difficile capire dove è situata una



Grotta dell'Orso (Ormea, Piemonte). Rilievo topografico, pianta e sezione. Le sigle S1, S2, S3, S4 indicano la posizione dei 4 sifoni. Parte classica, Capello, 1952. Oltre il 1° sifone, S. Delaby, 1992

perdita parziale di un fiume. La grotta dell'Orso, nel tratto a monte del lago-sifone, potrebbe anche essere lunghissima ed è proprio questo interrogativo a farci sognare. Ma coi sogni non si risolve nulla; se vogliamo chiarire i misteri non c'è che un metodo: esplorare le vie sconosciute.

Il superamento del sifone era stato già tentato con successo fin dal 1962; una squadra di sommozzatori del Gruppo Speleologico Piemontese lo superò ed esplorò al di là una galleria concrezionata, stimata di 150 metri. Purtroppo non diede relazione scritta, perché il programma era di ritornare

presto, ma la seconda esplorazione non fu più eseguita per motivi che è superfluo raccontare qui. Sta di fatto che il mistero rimase tale per quasi trent'anni.

LE ESPLORAZIONI DEI BELGI

Nel 1991 entrano in scena i belgi Luc Latellier e Serge Delaby del gruppo CSARI, che hanno una notevole esperienza di sifoni, anche in Italia (Delaby ha pubblicato su questa Rivista un resoconto delle sue esplorazioni alla vicina grotta delle Vene). I due si immergono per la prima volta il 20 agosto 1991: il sifone è largo da 2 a

4 metri, ma molto basso, e con una patina di argilla che non si può evitare di sollevare; fortunatamente la corrente è forte e l'acqua si ripulisce abbastanza in fretta. Il sifone termina dopo 60 metri e il punto più basso è a -8. Appena emersi, gli esploratori vedono una bella galleria fossile ma, sapendola già esplorata, s'immergono nel secondo sifone, che inizia subito. È stretto, ma breve e facile; è lungo 15 metri e profondo 2. Segue immediatamente il terzo sifone, lungo 90 metri, col punto più basso a -18; il percorso è stretto e accidentato, con frequenti cambi di direzione. Al terzo sifone segue il quarto, con una sezione che è di circa 1 metro x 0,6; per la strettezza del percorso e la visibilità quasi nulla, gli esploratori ritornano dopo aver percorso 40 metri ed essere scesi a -9. Particolare curioso: in questo quarto sifone gli esploratori incontrano un piccolo pesce; non si tratta di un pesce troglobio (cioè un pesce di grotta; in Europa non ne esistono, o per lo meno non sono mai stati scoperti). Si tratta verosimilmente di un pesce sfuggito per errore dal Tanaro; questo può significare che gli esploratori erano molto vicini all'esterno?

Così, in un solo giorno, Delaby e Latellier hanno esplorato 4 sifoni, per un totale di 200 metri circa, in una grotta che vedevano per la prima volta. Certamente la situazione presentava un aspetto comodo; quando si sono immersi nel primo sifone, erano a pochi minuti dall'esterno e dalle automobili. Ma l'impresa resta pur sempre notevole, anche perché i sifoni esplorati non sono fra i più semplici: ci sono strettoie, molta

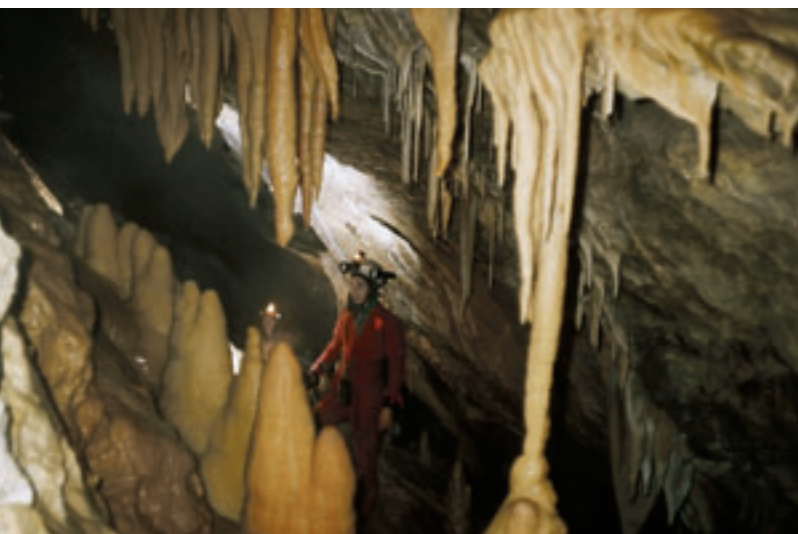
argilla, visibilità difficile. Gli stessi speleologi sono tornati all'Orso l'anno seguente, hanno effettuato il rilievo topografico delle gallerie esplorate che ora noi pubblichiamo per gentile concessione.

CONCLUSIONI E PROSPETTIVE

La grotta ha ora uno sviluppo di circa 1000 metri (la parte classica, prima del sifone, ne misura 435) di cui 200 sommersi. La possibilità di andare oltre è legata al superamento del quarto sifone; l'impresa sembra difficile, forse rischiosa, ma non impossibile. Dopo le esplorazioni di Delaby e Latellier altri speleosubacquei si sono cimentati nella grotta dell'Orso, senza tuttavia riuscire a passare il quarto sifone. Le conoscenze attuali ci permettono di arrivare al suo inizio superando solo il primo, che fra tutti è il più facile; infatti il secondo e il terzo possono essere aggirati tramite la via fossile. Ma gli esploratori devono essere prudenti; finché non si conosce bene l'idrogeologia della zona, cioè la provenienza dell'acqua, si deve valutare seriamente la possibilità di una piena improvvisa, che in sifone così stretto come il quarto può essere particolarmente insidiosa. Si consideri il fatto che in occasione di piene la portata del torrente interno, che in condizioni di magra è di circa 100 litri al secondo, può salire in brevissimo tempo fino a qualche metro cubo al secondo. Comunque in speleologia sono stati risolti molti problemi che sembravano insuperabili, e chissà che anche questo... La grotta è sempre là che aspetta

Carlo Balbiano d'Aramengo
(G.S.P., Sezione UGET, Torino)

In basso: La galleria fossile, oltre il 1° sifone (f. Gruppo CSARI).



Montagna Madre

di Michele
Claudio Cassinelli

La fondazione Peano di Cuneo promuove annualmente il concorso internazionale di scultura, nel 2007 giunto alla 11ª edizione, con argomento "La madre". Abbiamo il piacere di pubblicare la relazione descrittiva del bozzetto presentato da Michele Claudio Cassinelli, intitolato "Montagna Madre".



LA MONTAGNA

Nell'immaginario universale la terra è madre. Anche la montagna è madre in quanto terra, roccia, foresta, pascolo. Luogo da cui provengono il vento e l'acqua.

Diversamente dalla pianura la terra-montagna si anima di rilievi e forme che richiamano in qualche caso l'immagine della figura umana.

La montagna è stata luogo di incontro tra popoli di valli diverse. Luogo che per la propria asperità richiede amicizia e solidarietà reciproca di quelli che vi si inoltrano. La montagna, che incute rispetto per la propria mole e altitudine, è stata adottata nell'immaginario ancestrale quale sito di celebrazioni rituali propiziatriche, quale luogo sacro di comunicazione con la divinità, quale immagine stessa del divino. Luogo dal quale proviene la vita, la fertilità dell'acqua, del vento. Luogo che non si domina e si rispetta come una madre. Come la nuvola, non però in modo effimero ma immutabile nel tempo, il monte suscita immagini e somiglianze soprattutto umane: una vetta sembra una testa, un crinale un profilo,

un picco un naso o un mento... La montagna, nella sua straordinaria imponenza e secolare inalterabilità, è potuta apparire come una grande figura umana addormentata, un gigantesco corpo disteso, una grande madre. Con la loro specifica conformazione alcuni monti in particolare hanno suscitato richiami che li hanno legati a personaggi storici o leggende popolari.

HENRY MOORE

Alcuni artisti, poeti, scrittori, musicisti, pittori, hanno sentito questo richiamo e ne hanno tratto ispirazione per la loro opera. Anche alcuni scultori sono stati sensibili a questo tema. Henry Moore in particolare, assume la natura, e il modo della natura di operare, a oggetto di penetrante osservazione: "I sassi e le rocce, ad esempio, mostrano il modo in cui la natura lavora la pietra [...] Nelle rocce, nel loro ritmo nervoso, irregolare e discontinuo, si ha la dimostrazione di come si possa agire sulla pietra spaccandola, tagliandola in modo netto" (Moore 2002, p.14). Dalla natura Moore assume forme che rende generali e astratte: "La vera

sensibilità per la scultura si coniuga, inoltre, alla capacità di cogliere la forma in quanto tale, a prescindere dal suo valore rappresentativo o evocativo [...] L'osservatore sensibile percepirà allora, ad esempio, un uovo nella solidità della sua forma conclusa, astraendo dalla realtà dell'uovo come cibo, o dal pensiero che potrà trasformarsi in un essere vivente. Lo stesso accadrà di fronte a innumerevoli altre forme solide, come ad esempio una conchiglia, una noce, una prugna, una pera, un girino, un fungo, la cima di una montagna, un fagiolo, una carota, un tronco d'albero, un uccello, un boccio, un'allodola, una

coccinella, un giunco, un osso" (Moore 2002, p.22). A questa sensibilità e astrazione della natura Moore aggiunge una determinante attenzione all'aspetto umano: "Sebbene le qualità astratte della forma abbiano un ruolo essenziale per la riuscita del lavoro, l'elemento psicologico, umano, non è a mio avviso di minor rilevanza. È infatti la fusione dell'elemento astratto con quello umano che conferisce all'opera pienezza e profondità di significato" (Moore 2002, p.16). Osserva Herbert Read a proposito di Henry Moore: "Infine egli si chiede quale forma possa meglio realizzare nel particolare blocco di pietra che gli sta dinanzi; e se

In alto: Il bozzetto di Cassinelli

Qui sotto: Moore "Reclining figure", 1927 (fig. 1)



questa forma è la figura semisdraiata di una donna, egli immagina (ed è questo l'atto che richiede una sensibilità o una penetrazione particolari) quale aspetto avrebbe una donna semisdraiata se la sua carne e il suo sangue si tradussero nella pietra che ha davanti, pietra che ha principi suoi propri di forma e di struttura. Il corpo di una donna potrebbe allora, come accade realmente in alcune figure di



Dall'alto: figure 2, 3, 4.

Moore, assumere l'aspetto di una catena di colline" (Read 2002, p.51). Nei riferimenti alla natura che ispirano la formazione artistica del giovane Moore si iscrive anche la montagna: segnala infatti Giovanna Uzzani (Uzzani 2005, p.8) che Moore chiosa e sottolinea la frase "La montagna è energia scultorea" nel testo di Ezra Pound dedicato

all'interpretazione delle opere di Henry Gaudier-Brzeska. In Moore la montagna - come altri oggetti naturali - perde il significato di luogo materiale e diventa astrazione e forma pura in sé che, in quanto tale, può evocare posture e caratteri psicologici della figura umana.

Nel compiere il processo di astrazione e umanizzazione delle forme - in particolare sul tema delle "Reclining Figure" (fig. 1) - che è tra i più frequenti della sua produzione, Moore ricerca e adotta riferimenti ricorrenti alla storia dell'arte universale: da Dione e Afrodite scolpite da Fidia nel fregio del Partenone (fig. 2) alla figura tolteco-maya del signore della pioggia Chac-Mool, dai sarcofagi etruschi (fig. 3), alle figure giacenti delle tombe medicee di Michelangelo (fig. 4). Scrive Giovanna Uzzani (Uzzani 2005, p.14) "Read, nella prima monografia dello scultore che esce a Londra nel 1934 per i tipi della Zwemmer, interpreta la ricerca del giovane [Moore] valorizzando la sintesi originale di forme astratte e organiche: le *Reclining Figure* possono essere definite surrealiste per i presupposti di sovrapposizione e associazione di immagini, ma nello stesso tempo astratte per l'enfasi sui puri valori formali; la figura femminile appare essa stessa un paesaggio con le sue alture e valli, oppure una roccia erosa dai venti e dalle piogge". Ancora la Uzzani (Uzzani 2005, p.32) rileva che le *Reclining Figure* rimandano ad un archetipo universale della dea della terra e della fecondità.

Inoltre, a quanto sostiene sempre la Uzzani (Uzzani 2005, p.76), il riferimento di

Moore alla montagna, oltre che generale, è ricorrentemente ad uno specifico monte: "la grande roccia nuda di Adle", sulla quale non sono riuscito a rintracciare informazioni geografiche più precise.

LA MONTAGNA-SCULTURA

Da appassionato di escursionismo e praticante di scialpinismo, il mio lavoro non poteva non trarre ispirazione dalla montagna. Infinite volte percorrendo un crinale ho immaginato di calcare la spina dorsale, o un braccio, o una spalla di un immenso gigante disteso; altrettanto scendendo per un canalone o in una valle ho avvertito di inoltrarmi nell'intimità di un corpo addormentato. Un sentiero di mezza costa sembra la percorrenza di una piega dell'addome; altre simili sensazioni si possono vivere nella risalita del corso di un torrente o nell'ascensione di una vetta. Impareggiabile e inimmaginabile, per chi non l'ha vissuto, è passare la notte nella conca di una alta valle alpina. Il sole che lentamente tramonta allunga le ombre della corona di vette circostanti. La solitudine e l'ombra che scendono incutono timore, ma la conca della valle dà una sensazione assoluta di protezione e sicurezza, proprio come una culla o come il ventre di una madre amorevole. La dolce conformazione del luogo e questo abbraccio protettivo costituiscono la percezione che più fortemente fa vivere la montagna come madre.

BRANCUSI

Ci sono due aforismi di Constantin Brancusi, per altro costante e importante punto di riferimento di Moore, che ben esprimono le sue intenzioni, ai quali ho cercato



Dall'alto: figura 5. Figura 6.

di riferirmi: "106 [...] Vorrei che i miei lavori si alzassero nei parchi e nei giardini pubblici, che i bambini giocassero su di loro come avrebbero giocato sulle pietre e i monumenti nati dalla terra, che nessuno sapesse che cosa sono e chi li ha fatti, che tutti sentissero la loro necessità, la loro amicizia, come qualcosa che appartiene all'anima della natura". "108 [...] Non bisogna rispettare le mie sculture, bisogna amarle e voler giocare con loro. Io voglio scolpire forme che possano dar gioia agli uomini".

"MONTAGNA-MADRE"

Ho cercato di esprimere e riprodurre tutto questo nella mia proposta "Montagna-Madre". Fra le molte *Reclining Figure* di Moore ho preso in particolare a



Altra immagine del Bozzetto di Cassinelli.



Figura 7.

riferimento quella del 1930 (fig. 6).
 Ho rappresentato il ventre della madre come la conca di una valle alpina. Ho immaginato la mia proposta non solo come una figura da guardare, non come una massa irraggiungibile e intangibile, ma come un oggetto amichevole e utilizzabile, che si possa toccare e su cui si possa salire e sedere.
 Propongo quindi un'opera che immagino possa offrire ai bambini occasione di gioco: esplorazione, arrampicata, nascondino,... ma anche sensazioni di accoglienza e rifugio quando si siedano

nella conca del ventre o nella valle delle cosce.
 Penso al grande parco Vigeland, ad Oslo, le cui sculture si offrono generosamente ai visitatori (fig. 5). Scrive Gianluca Torelli : "Forse solo uno scandinavo, amante della natura come pochi altri popoli al mondo, poteva pensare di realizzare un parco ed un museo allo stesso tempo. Creare un'arte in sintonia con la natura circostante e disponibile a tutti" (Torelli 2001).
 Ho anche nella mente il monumento ai caduti di Lecco: una grandissima e inaccessibile scultura

verticale, che comunque è utilizzata dai bambini per giocare e scivolare beatamente sulle lastre inclinate delle lapidi su cui sono incisi i nomi dei commemorati (fig. 6).

MONVISO

Il mio riferimento è puntuale e specifico ad una montagna particolarissima, il Monviso, "questo piramidale colosso di roccia, che scorgesi con ammirazione da tutta la pianura piemontese": così lo presenta la storica Guida delle Alpi Occidentali del 1889. Aggiunge Andrea Parodi che "per la sua posizione dominante sopra la

Pianura Padana fu ritenuto per secoli il monte più alto delle Alpi. Il nome stesso, Monte Viso, fa molto probabilmente riferimento alla sua straordinaria visibilità" (Parodi 2007, p.9).
 Innumerevoli sono gli scorci ed i richiami che il Monviso ha offerto al mio lavoro; ne cito solo alcuni:

- il gruppo del Monviso visto da sud-ovest (fig. 7);
- il Lausetto;
- il Lac Lestio e la Vallé du Guil;
- il Viso Mozzo visto dalla pietraia del Pian Mait;
- il versante sud-est del Monte Granero;
- il Vallone di Soustra.

Bibliografia

Clarence Bicknell, *Le figure incise in Val Fontanalba*, Tip. Ciminago, Genova, 1898.
 Constantin Brancusi, *Aforismi*, Abscondita, Milano, 2001.
 Arturo Issel, *Memoriale per gli alpinisti in Liguria*, Genova, 1891.
 Alessandro Martelli - Luigi Vaccarone *Guida delle Alpi Occidentali*, Torino, 1889.
 Henry Moore, *Sulla Scultura*, Abscondita, Milano, 2002.
 Andrea Parodi, *Intorno al Monviso*, Andrea Parodi Editore, Genova, 2007.
 Herbert Read, *Henry Moore*, in Henry Moore, *Sulla Scultura*, Abscondita, Milano, 2002.
 Quintino Sella, *Una salita al Monviso*, (1863), Tararà Edizioni, Verbania, 1998.
 Gianluca Torelli, *Vigeland: il Rodin norvegese*, Stile-Nexta telematica, Milano, 2001.
 Giovanna Uzzani, *Henry Moore*, Gruppo Editoriale l'Espresso, Roma, 2005.

Dati tecnici

Il bozzetto in cemento che presento è iscritto in un parallelepipedo rettangolo la cui base misura cm 41 x 25 e l'altezza cm 24. Poiché è richiesta la realizzazione dell'opera in 5 mc, conseguentemente le misure dell'opera risultano dalla seguente tabella:

	bozzetto 6 dmc		Coefficiente Y	opera 5 mc
lunghezza	41 cm	x	9,41	= 386 cm
larghezza	25 cm	x	9,41	= 235 cm
altezza	24 cm	x	9,41	= 226 cm

L'opera può essere realizzata in cemento. Ho immaginato che la superficie della scultura sia colorata di una tinta grigio-blu: il colore delle montagne viste da lontano.
 Immagino la collocazione - senza alcun piedistallo visibile - direttamente su un prato. Ovviamente sarà necessario realizzare una fondazione di basamento. La conformazione della superficie del prato - in piano, su un piccolo rilievo o in una concavità appena accennata - deve essere valutata in rapporto al luogo di collocazione.

Spiro Dalla Porta Xydias
ALBERT FREDERICK
MUMMERY

Nordpress Ed. s.r.l.; Chiari (BS);
sett. 2007.

Pag. 122; 14 foto b.n.; cm. 14,5x21

● Scrivere una biografia è opera di notevole interesse ma anche di grande impegno e delicatezza perché di fatto non è solo entrare, ma impadronirsi della vita di una persona e trattenerne il senso congelando la sua personalità. Escludendo le autobiografie, i metodi ai quali rifarsi possono semplicemente essere l'aver vissuto vite parallele, la ricerca approfondita delle fonti, magari non ancora note, la ripetizione delle salite o infine la rivisitazione delle biografie esistenti. Quello che ha guidato l'autore in questo suo ultimo volume è stato per l'appunto un'analisi accurata delle memorie di Mummery (*Le mie scalate nelle Alpi e nel Caucaso*, ed. Formica) e della biografia scritta da Attilio Viriglio (Cappelli ed., 1953), più quant'altro si è detto o scritto sul grande alpinista inglese, capovolgendo completamente l'immagine che se ne è data sino ad oggi. Rifiutando una biografia aneddotica e scegliendo un'interpretazione di vita, Dalla Porta Xydias conclude

con la tesi «secondo la quale lo scalatore britannico non è stato essenzialmente uno sportivo, ma al contrario un romantico convinto dell'azione e del pensiero e non privo di uno spiccato humor inglese.» È questo il cuore del libro che sfugge all'agiografia e al panegirico ma si rapporta con questo personaggio leggendario e per tanti versi fantastico con completezza storica e imparziale se pur mirata analisi. Lo stile dell'autore è ben noto, sempre piacevole e denso, e, nessuno come Spiro, la cui derivazione romantica è indubbia, poteva pervenire a queste convincenti e innovative conclusioni che collocano in una luce diversa questo eroe dell'alpinismo mentre la recente possibilità di telefonare con il cellulare dalla cima dell'Everest sembra fare svanire la vera avventura dell'alpinismo uniformando al resto del mondo l'universo montagna.

Dante Colli
 (G.I.S.M.)

Christian Roccati
VALLE D'AOSTA (VOL.1)

75 ascensioni: tutte le ferrate della Valle d'Aosta ed escursioni per tutti.

Le Mani Editore, Recco 2007.

208 pagine a colori, 72 immagini, 14x21 cm, traduzione in inglese, copertina lucida con alette, € 20.

● Si è già detto tutto rispetto alla Valle d'Aosta?

...Probabilmente no! È uscita una nuova guida alla regione alpina che illustra itinerari in tutte le vallate. Il nuovo volume di Christian Roccati è l'unico che presenti tutte le ferrate della Vallée attualmente percorribili, oltre ad itinerari di escursionismo su tutti i livelli: dalle tranquille sterrate per famiglie, con bimbi al seguito, ai percorsi arditissimi per escursionisti esperti ben oltre

i 3000 m! Il libro è tradotto anche in inglese e caratterizzato da esaustive cartine-disegno a colori che illustrano chiaramente i tracciati, descritti con estrema minuzia e sotto ogni punto di vista. La geografia della regione è suddivisa per ognuno dei 291 valloni e valloncelli. Vi è la storia delle conquiste alpine e quella dello sviluppo delle ferrate oltre alla tradizione, alla flora, alla fauna ed alla geologia...

Un percorso che dal Bianco arriva al Rosa attraverso un arcobaleno di vallate, rifugi, cascate, laghi cime, ghiacciai e picchi. Un libro per sognare in Valle d'Aosta, d'estate, ma anche d'inverno, con e senza racchette, e nelle mezze stagioni, che comprende persino un percorso volutamente notturno alla portata di tutti! Una grafica unica con ben 72 immagini ad alta definizione, a pagina intera: un libro fatto per la gente, perennemente aggiornato sul sito www.christian-roccati.com per vivere avventure in un luogo «senza dimensione e senza tempo».

Valentina Turturo
 (Sezione di Sampierdarena)

Francesco Sauro
L'ABISSO

80 anni di esplorazioni nella Spluga della Preta CDA e Vivalda, Torino, 2007

● Anche se non fosse specificato nel sottotitolo, chiunque abbia praticato la speleologia capirebbe subito che l'Abisso è la Spluga della Preta, uno dei più famosi abissi del mondo, che si apre sui pascoli dei monti Lessini veronesi; una grotta che è stata teatro di grandi esplorazioni, ma anche di tante polemiche. La grande avventura di questa grotta ha avuto inizio

nel 1925, quando i veronesi Cabianca e De Battisti discesero il primo grande pozzo di 131 metri e constatarono che la grotta continuava. Una grande impresa, se si considerano le tecniche e i mezzi di quegli anni. Da allora si susseguirono, e si susseguono ancora oggi, tante esplorazioni che lottano con le grandi difficoltà di questo mondo sotterraneo: pozzi profondi, cascate d'acqua, e soprattutto micidiali strettoie. La Spluga della Preta è diventata un mito per tante generazioni di speleologi ed è sicuramente un caposaldo fondamentale nella storia della speleologia italiana e mondiale.

Fiumi d'inchiostro si sono usati per parlare di questo abisso, non solo sulle riviste del settore ma anche sui quotidiani; articoli sovente carichi di retorica, di esagerazioni e di imprecisioni. Ritengo quindi che il merito principale di questo libro sia quello di aver ristabilito la verità, ovvero aver scritto la storia delle esplorazioni in modo completo, dettagliato e rigoroso. L'autore ha dovuto certo fare una ricerca molto faticosa, data la quantità di documenti da consultare, ma ne è risultato un resoconto serio in cui tutte le esplorazioni sono descritte con grande obiettività e precisione. Ovviamente l'opera è destinata soprattutto agli speleologi, ai quali sembrerà di respirare l'atmosfera dell'esplorazione, ma anche chi non è speleologo si sentirà affascinato dal resoconto delle avventure, scritte con una prosa semplice e insieme affascinante, che non cede mai alla retorica. Quando vengono usate parole o espressioni del linguaggio

speleologico, è sempre riportata la spiegazione a fianco.

L'autore è uno speleologo ed è "figlio d'arte" (suo padre è stato speleologo e oggi è uno dei più noti studiosi di carsismo); con quest'opera si rivela anche ottimo scrittore.

Mi sembra doveroso ricordare che "L'abisso", oltre che un libro, è anche un film, frutto della collaborazione fra Sauro e il regista veronese Alessandro Anderloni. Proiettato per la prima volta nel 2005, ha ricevuto premi in tante nazioni d'Europa e in particolare ricordo il premio speciale del CAI per il migliore film di alpinismo, in occasione del Cervino International Film Festival del 2006.

Il film ha richiesto due anni di lavoro, la collaborazione di

70 speleologi e la collaborazione di operatori che si sono spinti fino a 800 metri di profondità. Sappiamo che fare film in grotta è durissimo, ma questo ha raggiunto un livello che nessuno di noi aveva mai visto.

Carlo Balbiano

Oreste Forno GRIGNE

*Montagne sognate,
montagne vissute*

Boffi Edizioni, Giussano, 2007.

*140 pagine; sovracopertina
con alette; foto a colori;
cm 30,5x42,5. € 55,00*

● Oreste Forno, scrittore penetrante e maestro di fotografia, ha fatto della montagna l'oggetto della sua più forte passione, certamente ricambiato dalle sensazioni squisite che ha sempre cercato poi di trasmettere nei

suoi libri. Ispirato adesso dalla figura di un Cassin che, in una specie di visione retrospettiva ritrova negli anni della sua prorompente giovinezza, lo immagina alle prese con una delle invitanti pareti della Grignetta. È così che l'autore inizia il suo cammino, che percorre come in un sogno fantastico, reso però reale dalle stupende fotografie che si inanellano

senza sosta nelle centoquaranta pagine di questo suo nuovo volume. L'insieme delle Grigne e dei paesaggi che le inquadrano, nel loro aspetto a volte severo o maestoso, a volte luminoso o romantico, viene sfruttato dal particolare formato del volume che, con la doppia apertura delle pagine, offre grandiose fotografie nella dimensione di oltre 80 cm. di lunghezza. Grignone e Grignetta vengono scrutate nei loro più incantevoli aspetti, con il tacito invito a scoprirne gli angoli più segreti che spesso sfuggono anche a chi le percorre di abitudine e perfino a chi ai loro piedi trascorre l'intera esistenza.

Il volume prende spunto da quel Cassin che proprio dalla Grignetta ha ricevuto la spinta verso le tappe storiche dell'alpinismo e che anzi dispone di un intero capitolo per presentarsi con un proprio testo. Ma se Oreste Forno con questo libro ha inteso rendere un omaggio perenne all'intramontabile Riccardo, a nostra volta nello sfogliare ripetutamente queste pagine, dove ogni fotografia parla come un lungo capitolo, saremo portati a pensare che questo sia un autentico inno alla bellezza di una montagna che non si potrà mai né conoscere, né ammirare, né amare abbastanza.

Renato Frigerio



T i t o l i i n l i b r e r i a

**Franco, Laura e Massimo Gionco
AMERICHE**

*Dall'Alaska alla Patagonia, tra sogno e realtà
Bellavite Editore in Missaglia (LC), 2007.
256 pagg.; 24x28,5 cm; foto col. € 39,00*

**Franco de Battaglia, Luciano Marisaldi
DOLOMITI**

*Sentieri di storia e leggenda
Zanichelli Editore, Bologna, 2007.
280 pagg.; 20,5x27 cm; foto col., cartine + fascicolo 48
pagg. itinerari € 36,00*

**Fabio Cammelli
VIPITINO / STERZING**

*La città che accarezza il cielo
Casa Editrice Panorama, Trento, 2007.
304 pagg.; 17x24 cm; foto col. € 28,00*

**A. Rizzato, A. Favaro
DOLOMITI**

*Cento itinerari circolari
Casa Editrice Panorama, Trento, 2007.
424 pagg.; 13x19,5 cm; foto col. € 32,00*

**Giorgio Madinelli
IN CARNIA CON GARIBALDI**

*Escursioni in Sernio-Grauzaria
sulle orme degli insorti friulani del 1864
Ediciclo Editore, Portogruaro (VE), 2008
152 pagg.; 12,5x21,5; foto col. cart. € 14,50*

**Ugo Mattana
IL PAESAGGIO DELL'ABBANDONO
NELLE PREALPI TREVIGIANE ORIENTALI
CIERRE Edizioni, Sommacampagna (VR), 2006**

142 pagg.; 21,5x29,5 cm; foto col.:b/n. Tav. cartogr. € 15,00

**S. Peter Lewis, Dan Cauthorn
ARRAMPICATA SPORTIVA:
ALLENARSI PER LA PARETE
Ulrico Hoepli Editore, Milano, 2007**

206 pagg.; 17x21 cm; foto b/n € 22,00

**Craig Luebben
GUIDA COMPLETA
ALL'ARRAMPICATA SU ROCCIA
Ulrico Hoepli Editore, Milano, 2007**

332 pagg.; 17x21 cm; foto b/n € 28,00

**Giorgio Scotoni
L'ARMATA ROSSA
E LA DISFATTA ITALIANA (1942-43)**

*Casa Editrice Panorama, Trento, 2007
603 pagg.; 14x20,5 cm; foto b/n. € 28,00*

**Annibale Salsa
IL TRAMONTO
DELLE IDENTITÀ TRADIZIONALI
Spaesamento e disagio esistenziale nelle Alpi
Priuli&Verluccha Ed., Scaramagno (To), 2007**

Collana "Paradigma" 14x21,5 cm; € 16,50

Gambrinus “Giuseppe Mazzotti” XXV edizione

La storia

Nel 2007, anno del centenario dalla nascita di Giuseppe Mazzotti, il Premio GAMBRINUS “GIUSEPPE MAZZOTTI” celebra la sua XXV edizione. Un anniversario importante, festeggiato con un record assoluto di opere partecipanti - 214 opere da 104 Case editrici - e numerose iniziative collaterali, alcune in collaborazione con il “Comitato regionale per le celebrazioni del Centenario della nascita di Giuseppe Mazzotti”, voluto dalla Regione del Veneto per omaggiare una delle personalità di spicco della cultura veneta e nazionale contemporanea. In venticinque anni il Premio è cresciuto di importanza, diventando uno dei principali appuntamenti di settore nel panorama culturale italiano. La sua storia è iniziata nei primi anni Ottanta, quando un gruppo di persone vicine a Giuseppe Mazzotti ha ideato un'iniziativa per onorare la figura e l'opera: la famiglia, Adriano Zanotto, amici come Toni Benetton, Cino Boccazzi, Giovan Battista Ceriana, Ugo Fabris, Alessandro Meccoli e Giovanni Vicentini, ed ancora l'Associazione “Amici di Comisso”, il Comune di San Polo di Piave e il Touring Club Italiano. Nel 1982 si sono costituiti in un Comitato Promotore, istituendo il PREMIO GAMBRINUS “GIUSEPPE MAZZOTTI” PER LA LETTERATURA DI MONTAGNA, DI ESPLORAZIONE E DI ECOLOGIA, la cui prima edizione è stata presentata nel 1983. Nel 1986 il Comitato promotore si è costituito in Associazione con la denominazione “PREMIO LETTERARIO GIUSEPPE MAZZOTTI”. Nel tempo, il Premio è cresciuto: dalla VII edizione (1989) è stato istituito il Premio “FINESTRA SULLE VENEZIE”. Dal 1993 si è aggiunta una quarta Sezione, dedicata a opere di ARTIGIANATO DI TRADIZIONE, e dal 2005 una consulta

di lettori assegna il Premio “VENETO BANCA - La Voce dei Lettori”, durante la cerimonia delle premiazioni che si svolge tradizionalmente il terzo sabato di novembre. Nel 2007, per la XXV edizione, sono state istituite due significative novità: il Premio letterario Giuseppe Mazzotti Juniores e il Premio Antonio Berti. Il primo, che si avvale della collaborazione della Fondazione VENETO BANCA di Montebelluna e dell'Associazione Culturale VIVARTE di Treviso, si rivolge agli studenti degli Istituti superiori del Triveneto con l'obiettivo di far loro conoscere la figura di Giuseppe Mazzotti, ma soprattutto di sensibilizzarli ai temi di cui l'illustre intellettuale trevigiano è stato portavoce nel corso della sua vita. Il secondo invece, voluto dalla Fondazione Antonio Berti, è assegnato all'interno della Sezione “Montagna” del Premio GAMBRINUS “GIUSEPPE MAZZOTTI”, ad un'opera storico alpinistica o biografica riguardante la montagna triveneta. La Giuria, che designa le opere vincitrici nelle quattro Sezioni, assegna il Premio Antonio Berti e lo speciale FINESTRA SULLE VENEZIE, è composta ogni anno da importanti personalità della cultura. Ne hanno fatto parte Piero Angela, Cino Boccazzi, Walter Bonatti, Piero Chiara, Dino Coltro, Salvatore Giannella, Silvio Guarnieri, Paul Guichonnet, Danilo Mainardi, ed ancora Alessandro Meccoli, Ignazio Musu, Lionello Puppi, Folco Quilici, Eugenio Turri, Italo Zandonella e Stanislao Nievo. Fra i vincitori delle passate edizioni del Premio GAMBRINUS “GIUSEPPE MAZZOTTI” spiccano nomi di autori affermati anche in sede internazionale: Freya Stark, Konrad Lorenz, Cesare Maestri, Luis Sepulveda, Tiziano Terzani, Reinhold Messner, Vandana Shiva, Richard Leackey, Giuseppe Cederna. Negli anni, altri importanti riconoscimenti, come il Premio “Honoris



Giuria e autori premiati nella serata conclusiva.

Causa”, sono stati assegnati a personalità, Enti e organismi vari, pubblici e privati, che si sono distinti per il loro impegno e le loro idee, in tempi di facili manomissioni di realtà naturali o artistiche. Tra loro Sabatino Moscati, Mario Pavan, Gianni Berengo Gardin, Mario Rigoni Stern, Nuto Revelli, Fosco Maraini, Walter Bonatti, il Worldwatch Institute (uno dei centri mondiali di ricerca sull'ambiente) presieduto da Lester Brown, il Comitato “Cittadini di Fanzolo per Fanzolo” (per l'encomiabile impegno a tutela della villa palladiana Emo Capodilista di Fanzolo di Veduggio) e Piero Angela.

I premi

La giuria, presieduta da Franca Anselmi Tiberto e composta da Margherita Azzi Visentini, Ulderico Bernardi, Bruno Dolcetta, Pier Francesco Ghetti, Alessandro Gogna, Silvia Metzeltin Buscaini, Enrico Rizzi e Paolo Rumiz, ha espresso vivo compiacimento per l'eccezionale quantità e l'alta qualità delle opere che hanno concorso: 214 volumi inviati da 104 Case Editrici. Un record assoluto di partecipazione, che ha contribuito a rendere l'edizione 2007 una delle più significative della storia del Premio, insieme a due importanti anniversari: il venticinquesimo dalla sua istituzione ed il centenario dalla nascita

di Mazzotti.

Dopo una discussione animata e un arduo lavoro di selezione - tenendo sempre fede all'illustre figura di Giuseppe Mazzotti - la giuria ha proclamato le cinque opere vincitrici, una per ogni sezione del Premio (montagna, esplorazione, ecologia, artigianato di tradizione, Finestra sulle Venezie). La stessa Giuria ha scelto anche il vincitore della prima edizione del Premio Berti, assegnato ad un'opera storico-alpinistica o biografica riguardante la montagna triveneta. Esso verrà consegnato separatamente, in occasione della manifestazione Oltre le vette di Belluno, sabato 13 ottobre. Questo il responso della Giuria.

SEZIONE “MONTAGNA”

A **Benito Mazzi** per il suo *SOTTO LA NEVE FUORI DAL MONDO*. C'era una volta la scuola di montagna. PRIULI & VERLUCCA EDITORI, con la seguente motivazione: “piccole scuole ‘pluriclasse’, sperdute in lontani casolari dell'Ossola - emblematiche di tanti altri luoghi delle Alpi - rivivono in un affresco palpante, arricchito dalle commoventi testimonianze di vecchi maestri e dai giochi degli ultimi bambini della montagna oggi spopolata, appena prima che la televisione cambiasse il mondo. Una scrittura agile e sapiente, ironica e



divertita, toccante e profondamente umana racconta storie antiche di sacrifici e di sudori, di esperienze autentiche di gente povera di mezzi, ma ricca di valori”.

SEZIONE “ESPLORAZIONE”

A **Wojciech Gorecki** per il volume **PIANETA CAUCASO**. Dalla Circassia alla Cecenia: reportage dai confini dell'Europa, BRUNO MONDADORI EDITORE, con la seguente motivazione: “una storia di neve e precipizi, strade sterrate e icone, vodka, soldati e briganti, bivacchi, canti e disperazione. Un viaggio in bilico tra Europa e Asia, nel luogo-rifugio dei popoli più inquieti e mitomani della Terra. Inguscezi, calmucchi, abchazi e ceceni, mescolati alle ombre degli antichi àvari, sàrmati e alani, o dei leggendari circassi. Una favolosa dorsale montuosa così densamente popolata di etnie che già i Romani, per attraversarla, abbisognavano di 150 interpreti”.

SEZIONE “ECOLOGIA”

A **George Monbiot** per il volume **CALORE!** Il riscaldamento del globo: una catastrofe annunciata, le cure possibili, LONGANESI EDITORE, con la seguente motivazione: “un pugno nello stomaco per i cittadini di questo pianeta che, di fronte ai cambiamenti climatici e alle cause legate all'uso sempre più massiccio delle energie fossili, hanno trovato comodo adottare la “teoria dello struzzo”. Sul filo di un ritmo incalzante, l'Autore documenta, con dovizia di dati, le diverse posizioni e, con una fiducia incrollabile nell'uomo, ci sottopone una vasta gamma di possibili soluzioni che potremmo adottare da subito, smontando alcuni miti ecologisti, i tanti egoismi e i giganteschi interessi”.

SEZIONE “ARTIGIANATO DI TRADIZIONE”

A **Luigi Gallinaro**, curatore del volume **TECNICA E ARTE DELLA TAPPEZZERIA**, DANILO ZANETTI EDITORE/CONFARTIGIANATO MARCA TREVIGIANA, con la seguente motivazione: “un'arte antica, di mani sapienti e laboriosa pazienza, che i vecchi Maestri trasmettono alle nuove generazioni attraverso le pagine di questo libro, insieme manuale formativo e raccolta storica di esperienze. L'iniziativa di Confartigianato è meritevole del maggiore apprezzamento per il valore di continuità proposto nell'opera, come stimolo a far tesoro di una ricchezza di tradizione che è tuttora patrimonio di un'onorata categoria artigianale”.

Dino Coltro è il vincitore del Premio

“FINESTRA SULLE VENEZIE”,

per il volume **LA TERRA E L'UOMO**. Cultura materiale del mondo agricolo veneto, CIERRE EDIZIONI, con la seguente motivazione: “opera monumentale sul mondo contadino costruita con pazienza, metodo rigoroso, grandissima competenza e immenso affetto. La ricostruzione si dipana a partire da una prima parte che riconosce e descrive, interpretandone la struttura e i nessi, il paesaggio agrario, lo spazio costruito, l'organizzazione proprietaria e sociale e da una seconda, che articola ed elabora tutte le componenti del lavoro e della sapienza contadina, del 'saper fare', affinato e consolidato nei secoli. La complessa società che ha costruito il nostro territorio e conservato le sue risorse, è qui vista “da dentro”, con partecipazione ma anche con la competenza dello studioso che ci trasmette la conoscenza di un mondo, travolto oggi nella sua secolare organizzazione e, forse, nei suoi valori, consentendoci di dichiararne non perduta o adulterata la memoria”.

La Giuria ha infine assegnato la prima edizione del premio **“ANTONIO BERTI”** riservato ad un'opera storico-alpinistica o biografica riguardante la montagna triveneta, a **Paolo Beltrame**, per il volume **101% vera montagna. Una finestra sul gruppo dei Preti-Duranno verso nuove esperienze escursionistiche**, MICHELE BELTRAME EDITORE, con la seguente motivazione: “grande esempio di come affrontare e risolvere con passione ed estrema competenza la divulgazione di zone di montagna (affatto sconosciute ai più) ad un pubblico che voglia percorrerle e conoscerle con intelligenza. Le bellissime immagini e i testi rigorosi, finora totalmente mancanti per queste montagne, “vere” perchè del tutto selvagge, sono i fondamenti per un profondo rinnovamento nell'ambito delle guide escursionistiche”.

Le iniziative collaterali Tra le numerose iniziative collaterali al Premio, in programma per questa XXV edizione, sabato 13 ottobre all'auditorium comunale di Belluno, nell'ambito della manifestazione Oltre le Vette, sono stati presentati gli atti del convegno “La cultura delle malghe e il futuro dell'alpeggio”, svoltosi lo scorso anno. Nella stessa occasione è stata presentata la prima edizione del Premio letterario Giuseppe Mazzotti Juniores riservato agli studenti degli istituti superiori del Triveneto e promosso in collaborazione con la Fondazione

VENETO BANCA di Montebelluna e l'Associazione Culturale VIVARTE di Treviso, è stato assegnato il Premio “Antonio Berti”. Il tema della salvaguardia e della corretta gestione del territorio è stato invece al centro della “manifestazione parallela” promossa ogni anno dal Premio, con titolo “Il paesaggio di cent'anni. Per una rilettura con Giuseppe Mazzotti” e svoltosi sabato 20 ottobre, in collaborazione con il Comitato regionale per le celebrazioni del centenario della nascita di Giuseppe Mazzotti. Dopo aver guardato l'anno scorso alla montagna, quest'anno esperti di prim'ordine hanno dato voce al sempre attuale messaggio dell'intellettuale trevigiano proponendo una rilettura delle trasformazioni ambientali e sociali di cui egli è stato attore, testimone e coscienza critica.

Il premio “Veneto Banca - la voce dei lettori”

È stato l'inglese Gorge Monbiot ad aggiudicarsi il premio “VENETO BANCA - La Voce dei Lettori”. Il libro dell'unico assente tra la rosa dei vincitori ha ottenuto il consenso della maggioranza di una qualificata consulta di 40 lettori, uno spaccato della società, comprendente studenti del Triveneto, esponenti del mondo della cultura, dell'associazionismo ambientalistico e turistico, del giornalismo. Ciascun membro della consulta ha espresso la propria preferenza tra le cinque opere premiate dalla giuria nelle sezioni in cui si articola il Premio. Con 17 voti quindi “Calore. Il riscaldamento globale: una catastrofe annunciata, le cure possibili” si è imposto nettamente su “La terra e l'Uomo” (Dino Coltro), “Sotto la neve fuori dal mondo” (Benito Mazzi), “Pianeta Caucaso” (Wojciech Gorecki), “Tecnica e arte della tappezzeria” (Luigi Gallinaro). Un giudizio che premia il messaggio ecologista dello scrittore inglese, il quale però non è riuscito ad essere presente alla cerimonia perché evita l'aereo: mezzo, a suo dire, troppo inquinante. È stato assegnato il Premio Speciale del Centenario alla figura e all'opera del vicentino Renato Cevese, personaggio che, come Mazzotti, si è strenuamente battuto per la salvaguardia del patrimonio artistico veneto, in particolare delle ville venete. Dal palco, Cevese ha lanciato un severo monito alle autorità e ai critici d'arte: “Le Ville Venete non sono tutte salivate”. E ancora: “Salviamo Serravalle di Vittorio Veneto, una borgata dal valore inestimabile, ma tragicamente trascurata”.



A cura del MUSEO NAZIONALE DELLA MONTAGNA CAI-TORINO e della BIBLIOTECA NAZIONALE CAI

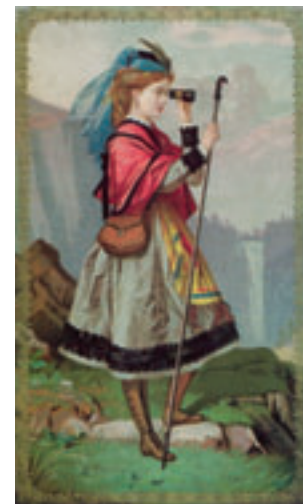
IL LIBRO

Progetto di una strada ferrata attraverso il San Gottardo

Nel 2007 le FFS hanno celebrato con i cantoni Uri e Ticino i 125 anni della ferrovia del Gottardo, tra le più importanti linee per il

transito alpino, almeno fino al 2016 data prevista per l'apertura di AlpTransit galleria di base del nuovo collegamento transalpino ad alta velocità, che con 57 km sarà la più lunga del mondo. La raccolta di miscellanea ottocentesca della Biblioteca è ricca di studi di fattibilità per progetti ferroviari, alcuni molto rari, tra cui il *Progetto di una strada ferrata attraverso il San Gottardo onde collegare le ferrovie d'Italia con quelle della Svizzera centrale* di Pasquale Lucchini. - Bellinzona : Tipografia e litografia del Verbano, 1853. - 7 p., 4 c. di tav.; 26 cm. Il contributo di Lucchini si inserisce nel dibattito sulla «migliore linea di traforo che colleghi attraverso le Alpi le linee ferroviarie del Piemonte e di altre parti d'Italia con quelle del Reno e della Germania e ravvicinare il

commercio». La prima linea ferroviaria della storia fu inaugurata sulla penisola britannica nel 1825. Nel decennio successivo nel resto d'Europa si posarono binari ovunque; nel Regno di Sardegna la situazione era più arretrata e la prima breve linea fu completata solo nel 1848. Negli stessi anni iniziò il dibattito sulla migliore via di valico della catena alpina, con relativa abbondante produzione bibliografica. Laurent Martinet nel 1844, proponeva di «percer le Col du Géant, au nord du village d'Entreves, au midi de celui des Bossons» creando così la più veloce via di collegamento tra Italia, Francia e nord Europa. Fu invece realizzato il traforo del Frejus (1871) e nel dibattito sulla questione del secondo valico ferroviario delle Alpi il Monte Bianco fu accantonato, a favore dell'alternativa tra Spluga o Lucomagno. Lo Spluga fu poi escluso per ragioni politiche di aggiramento dell'ostacolo austriaco che chiudeva l'accesso del Piemonte al Ticino. Nel 1853 Lucchini considerava ormai vicina la soluzione del quesito e «lamentava la deficienza di appositi più accurati studi tecnici sul passaggio del S.Gottardo ... sia sotto il rapporto della maggiore o minore difficoltà della costruzione sia sotto quello della relativa spesa come pure nella vista delle convenienze del commercio in generale». Nel suo progetto propose di ridurre la lunghezza del tunnel dai 10 km del progetto dell'ing. Federale Koller a 7.850 m. Il traforo tra Airolo e Göschenen misurerà invece 15 km e sarà costruito tra il 1872 e il 1882 a costo di immani fatiche e di 146 incidenti mortali.



LE NOTIZIE

Un po' di cambiamenti, conseguiti alla nuova toponomastica, hanno determinato una piccola rivoluzione al Monte dei Cappuccini. Ecco i nuovi indirizzi postali:

MUSEO NAZIONALE DELLA MONTAGNA "DUCA DEGLI ABRUZZI" - CAI-TORINO

Area Espositiva, Direzione e Uffici

Piazzale Monte dei Cappuccini, 7 - 10131 Torino BIBLIOTECA NAZIONALE CAI

Area Documentazione Museomontagna

Salita al CAI Torino, 12 - 10131 Torino CENTRO

DOCUMENTAZIONE - MUSEO NAZIONALE DELLA MONTAGNA

Area Documentazione Museomontagna

Salita al CAI Torino, 12 - 10131 Torino

CINETECA STORICA E VIDEOTECA - MUSEO NAZIONALE DELLA MONTAGNA

Area Documentazione Museomontagna

Salita al CAI Torino, 12 - 10131 Torino

CENTRO ITALIANO STUDIO

DOCUMENTAZIONE ALPINISMO

EXTRAEUROPEO - CAI

Area Documentazione Museomontagna



Salita al CAI Torino, 12 -
10131 Torino
SALA DEGLI STEMMI -
MUSEO NAZIONALE
DELLA MONTAGNA
Area Incontri
Museomontagna
Piazzale Monte dei
Cappuccini, 7 - 10131 Torino
RISTORANTE MONTE DEI
CAPPUCCINI E CENTRO
INCONTRI
Area Incontri
Museomontagna
Salita al CAI Torino, 12 -
10131 Torino

SALITA AL CAI TORINO

Nella ricorrenza della Giornata Internazionale della Montagna, l'11 dicembre 2007, la Città di Torino, alla presenza del Presidente del Consiglio Comunale Giuseppe Castronovo, ha intitolato una via al Club Alpino Italiano. Da quella data chi salirà al Monte dei Cappuccini percorrerà la strada denominata "Salita al CAI Torino".

È un fatto di grande rilievo per l'intero sodalizio in quanto su quel tratto di via si trovano il Ristorante e l'Area Documentazione del Museo Nazionale della Montagna, ma anche la Biblioteca Nazionale e la Sede sociale del CAI.

L'intitolazione è quindi duplice testimonianza: per il sodalizio, fondato nel capoluogo subalpino nel 1863, e per il CAI Torino che ha rappresentato un saldo e continuativo punto di riferimento per progetti e "storie" vissute al Monte dei Cappuccini, sin dal 1874, a stretto contatto con l'amministrazione civica. Tanti momenti che non potevano essere dimenticati. Sempre nella stessa giornata la piazza antistante il Museo e la Chiesa di Santa Maria del Monte ha assunto il nome di "Piazzale Monte dei



Cappuccini". L'11 dicembre è stata anche conferita alla Città di Torino, nella persona del sindaco Sergio Chiamparino, l'associazione benemerita alla Sezione di Torino del CAI. Si è trattato di un riconoscimento alla Civica amministrazione che - sin dal lontano 1874, anno di

realizzazione della Vedetta Alpina - è sempre stata a fianco del sodalizio, in particolare valorizzando e collaborando alla costituzione e all'affermazione del Museo Nazionale della Montagna e di tutte le attività della Sezione di Torino del Club Alpino Italiano al Monte dei Cappuccini.

LA FOTO

Il Monte dei Cappuccini a Torino. Sede Sociale del CAI e del Museo Nazionale della Montagna del CAI Torino, in una foto degli anni 1910.

IL FILM

Riprendendo il tema dei trafori non si può non citare l'inusuale film svizzero del 1991: , di Clemens Klopfenstein.

I lavori di perforazione per un traforo ferroviario portano il geologo Peter Meissner a scoprire una valle dimenticata di cui non esiste traccia sulle carte geografiche. Durante un volo di perlustrazione in deltaplano l'uomo precipita e si trova in mezzo a degli uomini che sembrano vivere isolati dal resto del mondo da decenni. Dapprima la comunità, religiosa ai limiti del fanatismo, vede Meissner come un'incarnazione del male e lo insegue per scacciarlo. Il geologo non rinuncia a tentare di scoprire i misteri di questa gente e, aiutato dalle donne del villaggio, ci riesce. Appena possibile però, nonostante si sia innamorato di Sarah, fa ritorno alla civiltà, sfuggendo alle minacce del patriarca. A fianco il manifesto svizzero conservato dal Museomontagna.



Cordini per alpinismo:

Caratteristiche, problematiche e suggerimenti

(parte terza)

Vittorio Bedogni¹,
Elio Guastalli² -
Commissione
Materiali e
Tecniche

¹ CLMT-CCMT-CAI Legnano

² CLMT-CAI Pavia

Premessa

Il presente lavoro, svolto dalla Commissione Lombarda Materiali e Tecniche (CLMT) in sintonia con la Commissione Centrale (CCMT), riprende quanto già sviluppato sui cordini e comparso su LA RIVISTA del Club Alpino Italiano (maggio-giugno 2004 e novembre-dicembre 2007). In quest'ultima parte si riprende l'argomento, parlando di alcuni aspetti pratici nell'utilizzo dei cordini, dando informazioni che possono essere molto importanti ai fini della sicurezza in montagna. È infatti il miglioramento di quest'ultima, mediante un uso più consapevole dei materiali, la motivazione principale del presente lavoro.

Utilizzo dei cordini nella pratica

Si è visto nei brani precedenti del presente lavoro come gli spigoli diminuiscano la resistenza dei cordini: qui di seguito vengono riportati alcuni esempi di utilizzo, che si possono presentare in casi pratici, analizzando l'entità dell'indebolimento che alcune modalità d'impiego inducono nei cordini.

Caso di anello di cordino (2 rami) teso con un moschettone su spigoli con vari raggi di raccordo

Il caso, rappresentato nella figura 1, vede un anello di cordino con 2 rami racchiuso tra un moschettone (diametro del corpo del moschettone pari a 10 mm) ed uno spigolo che varia di raggio come già indicato in precedenza.

Il nodo di giunzione è un doppio nodo inglese per i cordini in Nylon (diametro 7 mm e carico di rottura di 1043 kp), oppure un triplo nodo inglese per i cordini in Kevlar (diametro 5,5 mm) e il nodo inglese quadruplo per il Dyneema (diametro 5,5 mm). Il Dyneema presenta caratteristiche di scivolamento, e quindi di scioglimento del nodo, estremamente elevate; d'altra parte lo scopo delle prove era quello di valutare l'effetto dello spigolo cercando di evitare il collasso del nodo. I risultati sono illustrati nei due grafici di figura 2. In funzione del raggio dello spigolo, vengono riportati i carichi di rottura dell'anello su spigolo (linea continua) e dell'anello tra due pulegge, in cui la rottura avviene nel nodo (linea tratteggiata). Dall'analisi dei grafici si possono fare le seguenti deduzioni:

- Il maggior carico è sostenuto dal Dyneema cui seguono, nell'ordine, Kevlar e Nylon.
- È interessante notare che per raggi elevati dello spigolo la rottura non avviene più sullo spigolo ma nel nodo - il cui carico di cedimento è rappresentato dalla linea orizzontale tratteggiata - che in questa situazione diventa l'elemento più debole dell'intero complesso.
- Confrontando i tre cordini, si può notare che il Kevlar e il Dyneema presentano un "ginocchio" più marcato che il Nylon: questo vuol

Fig. 1.

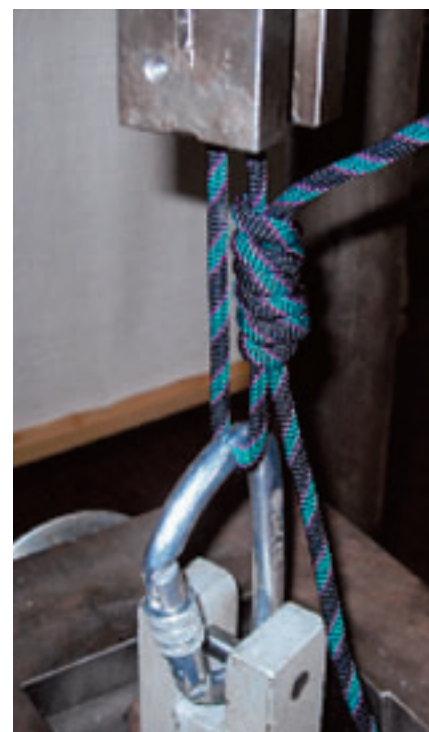
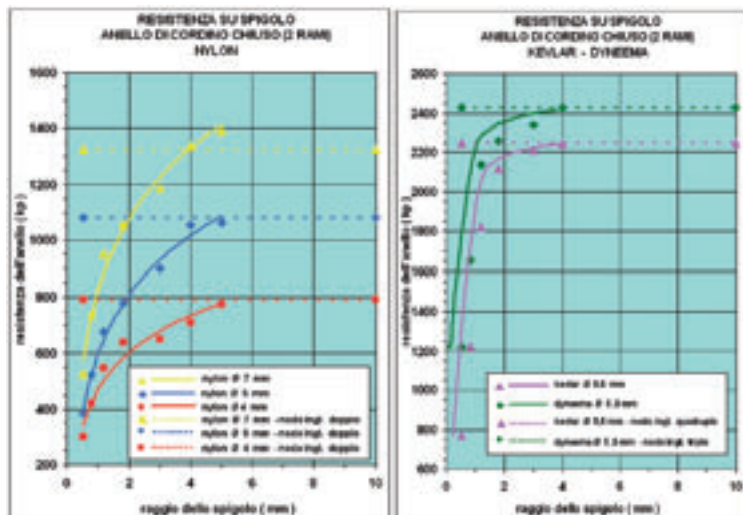


Fig. 2. Resistenza anelli di cordino su spigolo.





2 RAMI
"classico"

4 RAMI
"classico"

2 RAMI
"a strozzo"

Fig. 3. Anelli di cordino su chiodi.

dire che Kevlar e il Dyneema hanno un valore di saturazione³ più basso (raggio dello spigolo inferiore a circa 2 mm) che non il Nylon.

Caso di anello di cordino teso tra un moschettone e l'occhiello di un chiodo

Per questo tipo di prove si è fatto riferimento alle situazioni riportate nella figura 3. Sono stati analizzati 3 tipi di chiodi come illustrato nella figura 4: uno è stampato, gli altri tranciati; nonostante le norme prevedano spigoli arrotondati ($r \geq 0,2$ mm), in realtà sono frequentemente presenti

spigoli a volte taglienti. In questo caso il nodo di chiusura dell'anello è il doppio inglese per il cordino di Nylon e il triplo inglese per il cordino di Kevlar e di Dyneema. Nel caso del Nylon si è analizzato solo il cordino con diametro di 7 mm.

Per i chiodi considerati, si

sono esaminate situazioni con 2 e con 4 rami; nel caso con 2 rami, e per il chiodo # 3, si è anche esaminato il così detto nodo "a strozzo" (tabella 1).

Si è inoltre riportato in tabella 2 il fattore di riduzione della resistenza rispetto allo stesso anello che presenta un altro moschettone al posto dello spigolo; questo è espresso come:

$$\text{Fattore di riduzione} = \frac{[Ra - RR]}{Ra} * 100$$

dove:

- Ra è la resistenza dell'anello in assenza di intaglio (rottura localizzata nel nodo).
- RR è la resistenza dell'anello in presenza di intaglio (chiodo) (rottura localizzata sul chiodo).

Dall'analisi della tabella 1 si possono fare le seguenti deduzioni:

- Solo con 4 rami, cordino in

Kevlar o Dyneema e chiodo di tipo 1 (stampato), si superano i 2000 kp richiesti per i moschettoni; negli altri casi questo non è verificato. Va però detto che valori comuni del carico all'ultimo rinvio, in caso di assicurazione dinamica e in assenza di rilevanti attriti lungo la catena di sicurezza, sono dell'ordine di 500÷900 kp.

Questa considerazione rende meno critico il quadro sopra descritto; è comunque saggio interporre sempre un moschettone specie con chiodi tranciati. Dalla tabella 2 si vede più chiaramente che il cordino di Dyneema risulta migliore degli altri 2 cordini analizzati e che il cordino in Nylon non sfigura rispetto ai materiali più sofisticati, specie per i chiodi con occhiello più "tagliente".

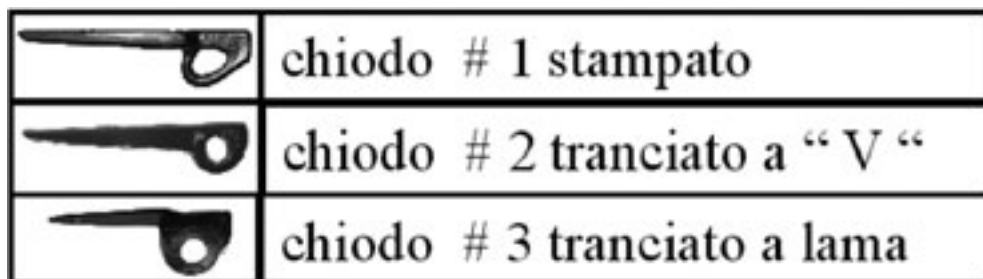
- Il denigrato "nodo a

	Chiodo # 1		Chiodo # 2		Chiodo # 3		
	2 rami "classico"	4 rami "classico"	2 rami "classico"	4 rami "classico"	2 rami "classico"	4 rami "classico"	2 rami "a strozzo"
Nylon Ø 7 mm (1043 kp)	1217	1850	740	1074	967	1203	1057
Kevlar Ø 5,5 mm	1673	2610	667	1037	1013	1120	1097
Dyneema Ø 5,5 mm	1932	3153	870	1247	1363	1703	1530

	Chiodo # 1		Chiodo # 2		Chiodo # 3		
	2 rami "classico"	4 rami "classico"	2 rami "classico"	4 rami "classico"	2 rami "classico"	4 rami "classico"	2 rami "a strozzo"
Nylon Ø 7 mm (1043 kp)	31,4 %	39,3 %	58,3 %	64,8 %	45,5 %	60,6 %	40,4 %
Kevlar Ø 5,5 mm	15,1 %	34 %	66,1 %	73,8 %	48,6 %	71,7 %	44,3 %
Dyneema Ø 5,5 mm	5,8 %	22,8 %	57,6 %	69,5 %	33,6 %	58,3 %	25,4 %

³ Per "saturazione" si intende che una certa grandezza $f(x)$ tende a mantenersi costante oltre un certo valore della variabile indipendente x .

Fig. 4. Chiodi utilizzati.



In alto:

Tabella 1. Resistenza di anelli cordino passati direttamente nell'occhiello del chiodo (kp).

Qui sopra:

Tabella 2. Riduzione in % resistenza di anelli cordino passati direttamente nell'occhiello del chiodo.

strozzo”, nel caso di anello con 2 rami (è stato analizzato solo il caso con chiodo di tipo 3), inaspettatamente mostra resistenze più elevate di quelle ottenute costruendo l’anello direttamente nell’occhiello del chiodo (caso di anello con due rami “classico” con chiodo di tipo 3).

- Cercando di applicare, nelle formule (7) e (8)⁴, i coefficienti di intaglio deducibili dalla fig. 5 4 per i raggi degli spigoli dei chiodi analizzati, si ottengono risultati ragionevolmente simili a quelli sperimentali dando così buona convalida alle formule sopra citate.

- Contrariamente a Kevlar e Dyneema, il Nylon sembra essere più sensibile non al raggio “R” dello spigolo (molto affilato nel caso dei chiodi # 2 e 3), bensì ad un “raggio equivalente” che risente sia del raggio “R” dello spigolo vero e proprio che della distanza “L” tra i due spigoli (vedere figura 5). Questo raggio equivalente risulta essere più grande del raggio R e pertanto la riduzione di resistenza è inferiore.

La ragione di questo comportamento è dovuta al fatto che il Nylon è più allungabile degli altri due materiali, quindi permette una maggior redistribuzione

delle tensioni a cavallo dello spigolo acuminato; infatti, le formule citate soddisfano abbastanza bene il caso del chiodo # 1 in cui la distanza “L” è in pratica zero in quanto la sezione dell’occhiello è circa un cerchio.

Caso di anello di cordino teso tra un moschettone e l’occhiello di una piastrina

È stato analizzato il caso in cui un anello di cordino è stato infilato direttamente in una piastrina per spit/fix come da figura 6. Dalla figura si può notare come il ramo superiore di destra tenda a schiacciare l’altro ramo inducendo una situazione di sollecitazione molto sfavorevole, poiché ad

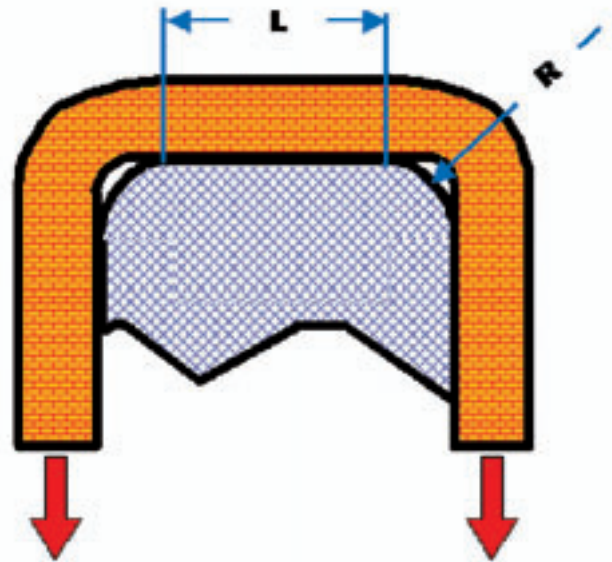


Fig. 5.

uno stato di tensione (causato dal carico applicato) si sovrappone un’altro di compressione (causato dalla parziale sovrapposizione dei rami) a esso perpendicolare. La piastrina utilizzata è

“Raumer”. I risultati fanno dunque riferimento a quella specifica geometria, anche se altre piastrine presentano geometrie simili.

I cordini usati sono ancora:

- Nylon diametro 7 mm



Fig. 6. Anello di cordino in una piastrina da spit/fix.

⁴ I numeri delle formule e della figura fanno riferimento all’articolo “CORDINI PER ALPINISMO: CARATTERISTICHE, PROBLEMATICHE E SUGGERIMENTI” (seconda parte) comparso sulla RIVISTA del CAI, novembre-dicembre 2007.

(anello chiuso con doppio nodo inglese)

- Kevlar diametro 5,5 mm (anello chiuso con triplo nodo inglese)
- Dyneema diametro 5,5 mm (anello chiuso con triplo nodo inglese)

Si è analizzato solo la situazione che prevede la presenza di 4 rami (anello chiuso passato in doppio nella piastrina). Anche per questo caso si è valutato il fattore di riduzione come definito al punto precedente. I risultati sono riportati nella tabella 3.

situazioni pratiche si possono dare alcuni suggerimenti:

- Il Nylon ha valori di saturazione meno evidenziati e quindi continua a risentire dell'effetto di intaglio per uno spettro più ampio di raggi dello spigolo. Va però rilevato che il Nylon, essendo più allungabile che non il Kevlar e il Dyneema, risente meno di spigoli non molto vicini tra loro (caso illustrato in figura 5). Nella pratica questa considerazione va integrata con la resistenza intrinseca

cordino.

- Anche nel caso di una piastrina per spit/fix, evitare il passaggio diretto di un cordino dentro l'occhiello o almeno analizzare attentamente caso per caso.
- Per sfruttare al meglio le qualità del Dyneema, che sono davvero elevate, sarebbe consigliabile utilizzare, come nodo di giunzione, un quadruplo inglese, anche se si presenta ingombrante; si consiglia vivamente di usare almeno il triplo inglese.

Ringraziamenti

Si ringraziano i membri della Commissione Centrale e Lombarda Materiali e Tecniche per il supporto prestato e in particolare Carlo Zanantoni, Andrea Manes, Andrea Monteleone, Enrico Volpe e Gianluigi Landreani.

Un ringraziamento particolare per Lucio Calderone.

Vittorio Bedogni

CLMT-CCMT-CAI Legnano

Elio Guastalli

CLMT-CAI Pavia

	Resistenza kp	Riduzione percentuale %
Nylon Ø 7 mm (1043 kp)	1495	51
Kevlar Ø 5,5 mm	1765	55,4
Dyneema Ø 5,5 mm	2335	42,8

Tabella 3. Resistenza di un anello cordino passato direttamente in una piastrina da spit/fix.

Per un anello di cordino passato dentro una piastrina, il Dyneema ha nettamente il migliore comportamento superando anche i 2000 kp. In termini di resistenza il Nylon ha invece i peggiori risultati, mentre il Kevlar si pone in situazione intermedia; diversamente si deve dire per la riduzione percentuale dove il Kevlar risulta il peggiore.

Conclusioni

Con questa parte si conclude l'analisi dei cordini avviata tempo addietro e comparsa sulla Rivista del CAI. A conclusione dell'approfondimento sulle

di base dei tre materiali che vede Kevlar e Dyneema avere, circa a parità di diametro, una resistenza tre volte superiore a quella del Nylon.

- Probabilmente un anello di Nylon passato attorno ad uno spuntone o ad una clessidra, che presenti uno spigolo molto tagliente, risente meno dell'effetto d'intaglio che non il Kevlar o il Dyneema. Ancora una volta questa considerazione va corretta ricordando che la resistenza di questi due materiali è circa tre volte quella del Nylon a parità di diametro.
- **Interporre sempre un moschettone** tra chiodo e cordino specie con chiodi tranciati; nel caso in cui questo fosse impossibile è necessario valutare attentamente il **numero dei rami** e il **materiale** del

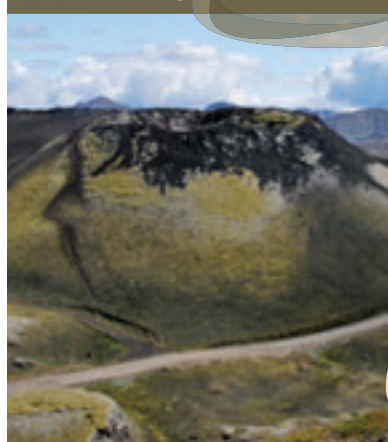
Tour Groenlandia

Agosto



Tour Islanda

Giugno - Settembre



Deserto

Autunno & Inverno
Tunisia · Libia · Algeria



www.lakitour.com

Programma online dal 1 gennaio

Jeep Trekking Tour
Per informazioni: 348 385 10 95
Brunico (BZ)



Un cronometro geologico

Elementi radioattivi nei minerali scandiscono il tempo per centinaia di migliaia di anni, e raccontano la storia del sollevamento della catena alpina.

di Jacopo Pasotti

Sapete cosa rispose il pastore saggio alla domanda del Re: “quanti secondi ha l’eternità?”. Rispose: “Nella Pomerania Orientale c’è il monte di Diamante che misura un’ora in altezza, un’ora in larghezza, ed un’ora in profondità, là ogni cento anni va un uccellino ad affilarsi il becco. Quando la montagna sarà consumata sarà trascorso un secondo di eternità” (da una fiaba dei fratelli Grimm).

Questa è la mia visione del tempo quando si parla di ere geologiche. Per i geologi che studiano la formazione delle catene montuose, invece, definizioni come questa sono troppo vaghe. A facilitargli il compito ora c’è un cronometro naturale, celato in alcuni minerali delle rocce alpine.

Infatti, alcuni minerali contengono piccole quantità di elementi radioattivi, come l’Uranio, che sono dei “cronometri geologici” di altissima precisione. Prendiamo ad esempio l’apatite: con il procedere dei millenni, e sotto la spinta di una catena montuosa in sollevamento, il minerale risale verso la superficie terrestre e lentamente si raffredda. Sceso al di sotto dei 110 gradi centigradi di temperatura, che

corrispondono ad una certa profondità nella crosta terrestre, il cronometro si aziona. I prodotti del decadimento dell’Uranio, che prima sfuggivano dal reticolo cristallino dell’apatite, ora si accumulano con cadenza precisissima all’interno del minerale. Rimangono intrappolati, insomma. Prima o poi l’apatite affiora e lì, un geologo come Massimiliano Zattin, della Università di Bologna, lo potrebbe raccogliere e portare in laboratorio.

La quantità di Uranio decaduto indica ai geologi il tempo trascorso dal momento in cui la roccia è scesa sotto i 110 gradi. Ma c’è di più, infatti minerali ed elementi radioattivi diversi hanno temperature di innesco del “cronometro” differenti che indicano quando la roccia è scesa sotto i 200, poi i 110, e poi i 70 gradi e così via. È proprio usando minerali diversi che i geologi ricostruiscono la storia della emersione delle rocce dalle profondità del pianeta. Ed è così che Zattin, insieme a geologi americani e di altre università italiane, ha scritto un nuovo capitolo della storia del massiccio del Sempione. Per questo studio Zattin ha usato campioni di roccia estratti dal traforo del



Non male come lavoro. Il geologo Antonio Pignalosa mentre raccoglie campioni sul massiccio del Sempione; sullo sfondo la Val Divedro.



Qui accanto: Passo del Sempione e Monte Leone (f. Giulio Frangioni).

Foto di gruppo alle Apuane. Ma non pensiate che sia sempre così: quando piove si fa lavoro di laboratorio.

L'articolo scientifico è stato presentato al 8th Workshop on Alpine Geological Studies, Ottobre 2007, Davos, Switzerland. (<http://www.geologie.uni-bonn.de/Alpshop07/#program>).



Sempione.

Studiando le apatiti e gli zirconi dei campioni raccolti lungo i 20 chilometri di tunnel che filano sotto il Monte Leone, Zattin ha scoperto che negli ultimi due milioni di anni le rocce sottostanti la verdissima Val Divedro si sono sollevate ad una velocità di 0.7 millimetri all'anno, che, anche se poco, è il doppio rispetto alle decine di milioni di anni precedenti.

E questo è un aspetto intrigante della scienza. Studiando i minerali impolverati della collezione di rocce di Losanna, Zattin e colleghi hanno sì riempito una lacuna scientifica, ma ne hanno aperta un'altra. Infatti quando Zattin ha letto i "cronometri" naturali si è trovato di fronte ad un nuovo interrogativo: cosa è successo durante gli ultimi due milioni di anni, che ha accelerato il sollevamento del Sempione?

Una risposta scientifica spesso pone nuovi quesiti da risolvere.

In questo caso la risposta potrebbe essere nell'inizio delle epoche glaciali che hanno dominato il pianeta durante gli ultimi due milioni di anni. "I ghiacciai sono il più potente agente erosivo che conosciamo", dice Zattin. "Molto più della pioggia, per esempio".

Ma cosa c'entra l'erosione in tutto questo? L'erosione, semmai, livella le montagne. Le montagne crescono "da sotto", per esempio quando due continenti si scontrano ed uno si incunea sotto l'altro, ribatto. Quello è certamente uno dei modi in cui si formano i rilievi, mi spiega il geologo. Ma un altro viene "da sopra"; dall'atmosfera. L'erosione può richiamare rocce dalle profondità della crosta terrestre, ed i ghiacciai hanno sottratto abbastanza materiale da fare risalire

rocce profonde. È come avere un tappo di sughero coperto di sabbia in un bicchiere d'acqua. Togliamo un granello per volta ed il tappo emergerà ad una certa velocità. Ma se abbiamo un unico sasso pari al peso della sabbia e lo togliamo, pluf, il tappo salterà in su. Insomma, il clima incide anche sulla crescita delle catene montuose. "Abbiamo creduto a lungo che le montagne si sollevassero unicamente per forze interne al pianeta - dice Zattin - ora

abbiamo trovato un nuovo meccanismo: il clima". Ma, il geologo bolognese ci tiene a chiarire che questo non ha nulla a che vedere con il cambiamento climatico che tanto ci affligge oggi. Zattin si riferisce agli sconvolgimenti ambientali che fecero delle Alpi un territorio simile alla Groenlandia. Immani cambiamenti climatici accaduti molto tempo fa, quando il monte di Diamante della Pomerania era più giovane e brillante.

Testo di
Rita Capelli
(Commissione
TAM Emilia
Romagna)

Rete Natura 2000 e CAI

**“Un approccio sistemico
di conoscenza per una
frequentazione responsabile”**



Natura 2000 è il nome che il Consiglio dei Ministri dell'Unione Europea ha assegnato ad un sistema coordinato e coerente (una "rete") di aree destinate alla conservazione della diversità biologica presente nel territorio dell'Unione stessa ed in particolare alla tutela di una serie di habitat e specie animali e vegetali indicati dalla Direttiva comunitaria 92/43/CEE ("Habitat") e delle specie animali relative alla Direttiva 79/409 "Uccelli".

Con la direttiva "Habitat" ogni stato membro della Comunità Europea ha dovuto redigere e delimitare un elenco di pSIC, Siti di Importanza Comunitaria proposti, nei quali si trovano habitat naturali e seminaturali e specie animali e vegetali, alcune delle quali di interesse prioritario in Europa. Analogamente nella direttiva "Uccelli" sono previste le Zone di Protezione Speciale (ZPS), che sono state scelte sulla base dell'elenco dei Siti IBA, "Important Bird Areas", compilato da Birdlife International negli anni '80 su richiesta della Commissione Europea. In Italia sono stati individuati 2.280 SIC - Siti di Importanza Comunitaria - e 590 ZPS - Zone di Protezione Speciale - (in parte coincidenti tra loro) che si estendono per circa il 19 % del territorio, sovrapponendosi in parte ad altre forme di tutela (parchi, riserve, etc.). La loro individuazione è stata realizzata dalle Regioni e dalle Province Autonome in un processo coordinato a livello centrale dal Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio con il contributo di numerosi partner, nell'ambito del Progetto BioItaly (1995-2001).

Una procedura di salvaguardia e protezione comune a tutti i siti (stabilita nell'art. 6 della direttiva "Habitat") è la valutazione di incidenza. Qualsiasi piano, progetto o intervento che possa avere incidenze significative su un sito della rete Natura 2000, deve essere sottoposto a tale procedimento preventivo dove si esaminano le interferenze del piano e

progetto in questione con gli habitat e le specie presenti. La direttiva "Habitat" stabilisce la necessità da parte degli stati membri di elaborare dei Piani di Gestione dei Siti di Importanza Comunitaria e delle Zone di Protezione Speciale. In Italia varie autorità nazionali e locali stanno provvedendo a elaborare tali piani per i siti di propria competenza,

attraverso l'uso di vari fondi. La programmazione delle risorse finanziarie per la realizzazione degli interventi è prevista nei Programmi Operativi Regionali (POR), nei Documenti Unici di Programmazione (DocUP) e nei Piani di Sviluppo Rurale (PSR). Un solo strumento direttamente dedicato alla realizzazione della Rete Natura 2000 è il programma LIFE - Natura; questo infatti sostiene finanziariamente azioni finalizzate alla conservazione degli habitat naturali e della flora e fauna di interesse comunitario. La TAM ha deciso di approfondire questi argomenti, di fornire informazioni ai titolari e ai soci, anche perché in questi nuovi territori protetti ricade una buona parte dei sentieri e dei rifugi del CAI in cui hanno luogo le escursioni e le attività organizzate dalle varie sezioni locali.

La Commissione Centrale per la Tutela dell'Ambiente Montano, in collaborazione con il Gruppo Regionale dell'Emilia Romagna e con la CRTAM-E.R., ha organizzato il Corso Nazionale di Aggiornamento per Operatori TAM, svoltosi nei giorni 17-18 novembre 2007, nel Parco Regionale

dei Laghi di Suviana-Brasimone (BO), allo scopo di dotare gli Operatori TAM di una preparazione di base sulla Rete Natura 2000.

Il tema è stato quindi affrontato nell'interezza della sua assoluta attualità, in termini di **conservazione ambientale, potenziale impatto e misure di mitigazione delle attività CAI nelle Aree Protette e nei Siti della Rete Natura 2000.**

Sabato 17 Novembre, presso la Sala Conferenze del Centro Ricerche dell'E.N.E.A. (ubicato sulla sponda del lago Brasimone), relatori esperti ed operanti nello specifico settore hanno esposto l'argomento Natura 2000, presentandone gli **obiettivi**, le azioni relative al **quadro normativo**, **all'individuazione dei siti, la Valutazione d'Incidenza, la definizione delle linee di gestione, gli strumenti finanziari, il monitoraggio, la ricerca-formazione-divulgazione, la sorveglianza e le procedure di infrazione.**

La Regione Emilia Romagna ha alle spalle una solida esperienza in fatto di tutela del territorio, leggi e regolamenti: è quindi esplicativa della situazione

attuale e all'avanguardia nel quadro normativo nazionale. La legge che individua e regola il sistema delle Aree Protette è la L.R. n.5/2006.

Attualmente la Delibera 1191 - 24.07.2007 "Valutazione d'incidenza, misure di conservazione, Piani di Gestione" è approvata ed operativa:

tutti i progetti e gli interventi ricadenti all'interno delle aree Natura sono soggetti a valutazioni d'incidenza (le misure speciali per i SIC sono in corso di elaborazione).

La Tabella E della suddetta riporta tra le "Tipologie di progetti ed interventi ricadenti all'interno dei siti Natura 2000 che non determinano incidenze negative significative sui siti stessi" gli "Interventi di manutenzione ordinaria delle infrastrutture viarie... di natura periodica e ricorrente e i sentieri CAI, già normati con specifici Disciplinari Tecnici.

A livello nazionale per le aree SIC è uscito da poco il **DGR n. 1435 del 17 Ottobre 2007** "Criteri minimi uniformi per la definizione di misure generali di conservazione dei siti ZPS regionali", pubblicato sulla G.U. n. 258 del 06/11/07.

Durante il pomeriggio di sabato 17/11 il CAI ha presentato le esperienze di quegli O.T.P.O. che hanno già sperimentato o hanno in attuazione progetti relativi alla Rete Natura 2000 e all'esperienza CAI locale, in tema di individuazione degli impatti nei Siti della Rete e dei provvedimenti di mitigazione degli stessi.

Questi progetti sono tesi ad incoraggiare i responsabili delle attività sezionali a porsi quali attori del cambiamento ed interagire con tutti gli altri



In questa pagina e a fronte: Attività in aula e all'aperto durante il Corso Nazionale di aggiornamento per Operatori TAM del novembre 2007.



attori presenti sul territorio, per:

- una corretta frequentazione della montagna e per una concreta tutela del suo fragile ambiente;
- uno studio preventivo dell'eventuale impatto causato dalle attività del CAI, nello specifico in habitat protetti per i quali mancano le conoscenze intorno alle peculiarità e alle emergenze presenti;
- programmazioni più consapevoli e quindi adeguate alle caratteristiche delle aree attraversate.

Sarebbe il veicolo giusto per portare nelle Sezioni una cultura di approccio al territorio diversa, dal sistema e dallo studio della programmazione delle attività, alla preparazione specifica degli accompagnatori nei vari settori di attività in tema di conoscenza del territorio frequentato e delle sue peculiarità ed emergenze ambientali.

Con la Deliberazione di G.R. n.1100 del 31/07/06 "Approvazione di Linee guida metodologiche per la formazione del Programma Regionale delle Aree Protette" si indica il ruolo delle ASSOCIAZIONI

AMBIENTALISTE (come dovrebbe essere anche il C.A.I.!) che avrebbero la facoltà di formulare

specifiche proposte a Provincia e Regione riguardo vari aspetti dei siti Natura 2000.

BIBLIOGRAFIA, INDIRIZZI UTILI E LINK

Unione Europea

Commissione europea- Direzione Generale Ambiente:
<http://europa.eu.int/comm/environmen/index.it.htm>

Home Page "Natura e Biodiversità":
<http://europa.eu.int/comm/environmen/nature/>

Home page "LIFE":
<http://europa.eu.int/comm/envirintme/nlife/home.htm>

Legislazione europea-ricerca testi:
<http://europa.eu.int/search/searchlif.html>

Ministero dell'ambiente e Tutela del Territorio

Settore d'azione: "La Rete Natura 2000"
www.miniambiente.it/Sito/settori/azione/,,/rete_natura2000.asp

Conservazione della natura: legislazione nazionale e internazionale
www.miniambiente.it/Sito/settori/azione/,,/legislazione.asp

Regione Emilia-Romagna

Referente della Regione per Rete Natura 2000 è il Servizio Parchi e Risorse Forestali
Via dei Mille, 21 - 40121 - Bologna
Tel. 051.6396940 - 051.6396972
Fax: 051.6396957

E-mail: segrprn@regione.emilia-romagna.it

Rete Natura 2000: www.regione.emilia-romagna.it/natura2000/
Parchi e Riserve Naturali:
www.regione.emilia-romagna.it/parchi/
Settore Forestale: www.regione.emilia-romagna.it/foreste

La descrizione degli habitat dell'Emilia-Romagna, sviluppata su applicazione del metodo europeo "CORINE- bitopes", è contenuta nel Manuale per il riconoscimento degli habitat (Habitat dell'Emilia-Romagna- Istituto per i beni artistici culturali e naturali- Regione Emilia-Romagna, 2001)

Da segnalare la recente pubblicazione del manuale: "La Rete Natura 2000 in Emilia-Romagna" A cura di Tinarelli R., 2005 Servizio Parchi e Risorse Forestali della Regione Emilia-Romagna. AVVERTENZA: la guida non è aggiornata con le modifiche e integrazioni di SIC e ZPS apportate a Natura 2000 tramite le Deliberazioni della Giunta Regionale n. 167 del 13.02.06 e n. 456 del 03.04.06 "Disposizioni in materia ambientale", nonché il recentissimo DGR n. 1435 del 17 Ottobre 2007 "Criteri Minimi uniformi per la definizione di misure di conservazione ZPS..."...pubblicato sulla G.U. n. 258 del 06/11/07.

Il 7° Congresso Mondiale di Medicina di Montagna

a cura della
Commissione
Centrale Medica

Novità dal settimo Congresso Mondiale della Società Internazionale di Medicina di Montagna tenutosi ad Aviemore in ottobre 2007

Ogni tre anni la Società Internazionale di Medicina di Montagna (ISMM) organizza un Congresso mondiale. Quest'anno la settima edizione si è tenuta ad Aviemore, nel nord della Scozia, dal 3 al 7 ottobre ed è stata organizzata in collaborazione con la Wilderness Medical Society (WMS); per la prima volta il Convegno è stato dedicato alla "Mountain and Wilderness Medicine". La cittadina di Aviemore e le Highlands Scozzesi hanno fornito una splendida ambientazione ed hanno anche dato l'opportunità di piacevoli esercitazioni pratiche sul campo. Le relazioni hanno abbracciato la quasi totalità degli argomenti. Si è spaziato dalle patologie a bassa quota al canyoning, dalle quote estreme al trekking, dalle patologie preesistenti all'alta quota ai congelamenti, dalle patologie da calore alla diarrea dei viaggiatori. Spazio è stato dedicato anche

agli studi fatti da parte di spedizioni scientifiche su popolazioni stanziali in alta quota. Tra queste è emersa la Caudwell Xtrem Everest 2007 di cui sono state solo date alcune anticipazioni riguardo alle osservazioni raccolte. Un momento di particolare interesse è stato il workshop pre-congressuale durante il quale si sono svolte delle simulazioni di soccorso (gruppi di cinque persone con tutor) inerenti il kayaking, l'arrampicata, il trekking, il biking e l'escursionismo. Tali esercitazioni sono state utili non solo per creare affiatamento tra i componenti ma anche per vedere direttamente approcci differenti al traumatizzato da parte di colleghi di scuole e nazionalità diverse. Molto interessante la conferenza tenuta da Ben Levine, fisio-cardiologo dell'Università di Dallas, sui pro e contro dell'allenamento in quota e sulle numerose controversie relative al doping sportivo. Possiamo considerare eticamente scorretto l'allenamento in quota artificialmente riprodotta? Ma, soprattutto, è davvero così vantaggioso l'esercizio in quota ai fini di un significativo miglioramento della performance a livello del

mare? Sono stati presi in esame molti recenti studi svolti riproducendo differenti situazioni ambientali come il pernottamento in quota e l'allenamento in bassa quota e viceversa oppure il pernottamento e l'allenamento in alta e bassa quota con gruppi diversi di atleti paragonati a gruppi di controllo. Per semplificare, pare non esserci un significativo miglioramento delle prestazioni a bassa quota dopo questi allenamenti svolti a quote attorno ai 2500 metri. Anche per atleti di punta i presunti vantaggi svaniscono entro breve tempo. L'aumento di quota artificialmente riprodotta non è considerato doping in contrasto con tutto ciò che è farmacologicamente indotto. Infatti la World Anti Doping Agency (WADA) ritiene non dopante ciò che è passivo rispetto al corpo anche se tale affermazione è discutibile ed ha aperto un'accesa discussione nell'uditorio. Per quanto riguarda i morsi di serpente il dott. David Warrell, docente di medicina tropicale all'università di Oxford, ha confermato le linee guida principali a cui ci si deve attenere: immobilizzazione del paziente, fasciatura leggermente compressiva



Accoglienza scozzese ai congressisti.
A fronte: Lhotse, 8611 metri
(f. spedizione Naz. CAI, 1975).

dell'arto colpito e trasporto in ospedale. Abbiamo approfittato della grande esperienza del relatore per approfondire l'eventuale utilità di stimolatori elettrici, visto che su questo argomento eravamo stati interrogati da più parti. L'esperto ci ha fatto notare che non esistono dati



scientifici che possano confermarne l'effettiva efficacia terapeutica e che, comunque, il loro utilizzo non modifica il protocollo comportamentale su esposto. I membri della Commissione Medica Centrale del CAI ricevono spesso quesiti da parte di Soci che chiedono consigli farmacologici per contrastare eventuali mali acuti di montagna che possono insorgere durante loro viaggi, trekking o spedizioni. Riportiamo schematicamente (**senza l'intenzione di favorire l'automedicazione**) i nuovi protocolli di profilassi delle principali patologie da alta quota commentati dal dott. Erik Swenson, fisiologo medico dell'università di Seattle. **Restano invariati e si enfatizzano tutti gli accorgimenti di tipo comportamentale da adottare per una corretta e sicura acclimatazione.**

Parallelamente all'attività congressuale è stata allestita una mostra di materiali e attrezzature per il soccorso e la didattica della medicina di montagna. Ci ha molto colpito una nuova coperta termica (metallina) in polipropilene trilaminare ad alta resistenza e con elevate capacità riflettenti. Il prodotto è disponibile in tre forme: giacca, coperta e sacco. Serve al mantenimento della temperatura del corpo dell'infortunato e per l'eventuale aumento della temperatura del paziente ipotermico. La coperta è stata provata sul campo e ne abbiamo valutato la notevole efficacia. Il dott. Dan Morris, un chirurgo oftalmico di Newcastle, dopo aver trattato senza particolari novità di rilievo i classici argomenti di primo soccorso nelle possibili patologie oculari nella wilderness, si è

opportunamente soffermato sulle implicazioni dei sempre più frequenti interventi per la correzione di difetti visivi (miopia). Ha raccomandato di non esporsi ad ambienti ipossici se non sono passati almeno due mesi dall'intervento. Non ci sono ancora dati disponibili sulle eventuali alterazioni oculari che si possono verificare anche a distanza di tempo maggiore. In merito all'uso delle lenti a contatto ha ribadito l'opportunità di non utilizzarle a quote estreme e per tempi superiori alle 24 ore.

David Shlim, esperto di medicina dei viaggi, ci ha illustrato le ultime acquisizioni in merito ad una delle patologie più antiche, ma non per questo meno attuali, che affligge i viaggiatori: la diarrea del viaggiatore. Il fattore causale principale sembra essere stato individuato nella frequentazione da parte del turista/viaggiatore di ristoranti locali. Sulla manipolazione, conservazione, igiene del personale e dei locali, non si ha alcun controllo e a poco serve chiedere l'acqua imbottigliata, non usare ghiaccio o mangiare solo verdura cotta. Il viaggiatore dei paesi industrializzati è a maggior rischio se nel ristorante non sono rispettate le regole minime d'igiene come l'uso di taglieri diversi per carne e verdure o il coprire i cibi conservati in frigorifero, ecc. Infine il dr. Peter Bärtsch, responsabile del servizio di Medicina dello Sport presso l'università di Heidelberg, ha esposto le nuove teorie riguardanti la patogenesi del Male Acuto di Montagna (AMS). Gli studi condotti con la risonanza magnetica

dimostrano che nei soggetti colpiti da AMS la presenza di edema è minima o assente. L'esame del liquido cefalo-rachidiano non evidenzia fatti infiammatori o un aumento della permeabilità della barriera emato-encefalica. In passato si era ipotizzato che con l'intensificarsi dell'ipossia, l'AMS peggiorasse fino a poter arrivare alla complicità più temibile: l'Edema Cerebrale d'Alta Quota (HACE). Secondo recenti studi tale ipotesi non sarebbe più valida. In merito all'HACE l'ipossia severa causa alterazioni dell'autoregolazione vasale cerebrale; provoca l'alterazione delle proteine di matrice con formazione dell'edema vasogenico e il danneggiamento della barriera emato-encefalica. La fisiopatologia dell'AMS sarebbe invece completamente differente e non collegata all'HACE. Il Male Acuto di Montagna sarebbe scatenato sempre dall'ipossia che, però, in questo caso sarebbe responsabile dell'attivazione del sistema trigemino-vascolare. Ciò è stato dimostrato con la somministrazione di agonisti della 5 idrossitriptamina in grado di prevenire la sintomatologia di questa sindrome. In conclusione, per i medici Agazzi, Aversa e Rinaldi, delegati dalla Commissione Centrale Medica del CAI, è stata una splendida occasione per rafforzare legami già esistenti con organizzazioni e colleghi di tutto il mondo, per conoscerne di nuovi e per un utile aggiornamento sui maggiori argomenti trattati.

Commissione
Centrale Medica

	AMS	HACE	HAPE	punteggio
NIFEDIPINA	-	?	++	2.5
SALMETEROLO	?	?	+	1.6
DESAMETAZONE	++	+	+	4.2
TADALAFIL	-	?	+	1.4
ACETAZOLAMIDE	++	?	?	2.4

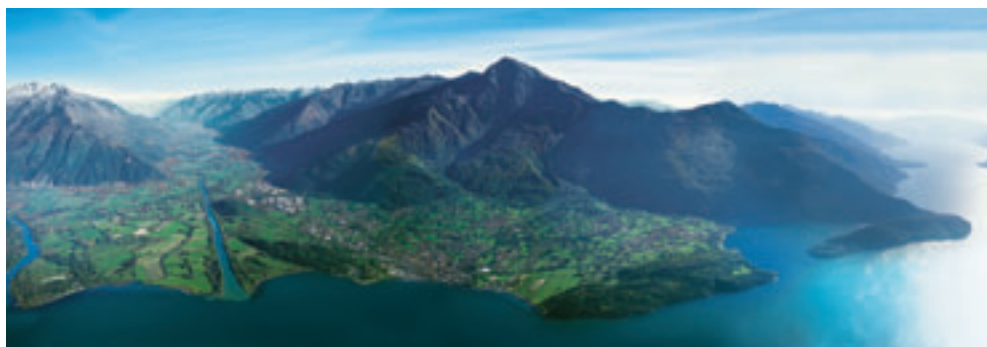
Punteggio: + = dimostrato (1); ++ = gold standard (2);
? = sconosciuto (0.2); - = inefficace (0)

Gli itinerari di Charta Itinerum



Trekking invernali a Colico, sul lago di Como

Nei mesi invernali si è spesso costretti a casa per il freddo o per le grigie brevi giornate. Il sospirato weekend, trascorre molto spesso, a leggere il solito giornale o a vedere i sempre più demenziali programmi televisivi, senza creare un momento, di vero e sano riposo personale, o svago per la sempre più insoddisfatta e scalpitante famiglia. Quando però ci si alza al mattino, con il cielo limpido e sereno, la voglia di muoversi invade i nostri pensieri e il nostro spirito. Si vorrebbero fare mille cose. La nostra mente elabora allora diverse scelte, che avevamo accantonato nella nostra agenda cerebrale, e freneticamente si cerca di valutare la migliore opportunità. Ci piacerebbe andare in questo e quest'altro posto, ma quando si cerca di pianificare l'uscita, manca molto spesso una preventiva programmazione della località da raggiungere o dei dettagli toponomastici del percorso. Ecco che allora si decide comunque di partire, e spesso la giornata ha termine con una buona quota d'insoddisfazione poiché non si sono rese concrete tutte le aspettative che ci avevamo proposto. Qui di seguito si vuole fornire al lettore alcuni ed interessanti e panoramici percorsi da compiersi proprio nei mesi più freddi dell'anno, in una zona prealpina con numerose attrattive turistiche. Sto parlando di Colico, in altre parole del comune più a nord del lussureggiante Lago di Como. Arrivare a Colico è molto facile. La Statale 36, che da Milano sale verso Lecco e di seguito costeggia in doppia corsia tutte le sponde orientali del lago porta velocemente ai piedi della grande piramide del Monte Legnone (metri 2610 s.l.m.) ai cui piedi sorge il grazioso e sempre più accogliente comune di Colico. Di fronte a noi troneggiano le prime alte cime delle Alpi Retiche mentre sulla nostra sinistra le ultime e assolate cime delle Lepontine si specchiano nel grande azzurro bacino lacustre. In questi ultimi anni la sezione locale del Club Alpino Italiano, forte di un nutrito gruppo di volontari, si è impegnata a riscoprire nuovi e vecchi tracciati che permettono di visitare gli angoli più nascosti della sua riviera, contraddistinta dai tre Montecchi e dal promontorio di Piona. Ecco qui di seguito gli itinerari suggeriti, da compiersi quasi tutti, anche nei mesi più freddi.



Itinerari

Il sentiero dei Torrenti e la Chiesa di San Rocco

Lunghezza = 6,9 Km.

Dislivello Totale = 300 metri

Tempo di percorrenza = 2h 30'

Tipo di percorso = Turistico

Segnavia = bandierine Cai Colico+ Sent. Viand

Quota massima = Chiesa di San Rocco 498 m.

Periodo consigliato = Tutto l'anno

Acqua = Diverse fontane lungo il percorso

Il percorso ha inizio di fronte al pontile per l'imbarco dei battelli in Piazza Garibaldi. Si attraversa verso Nord-est la bella piazza sino a passare innanzi al Porto Turistico. Non imboccare la Via Montecchio Nord, ma girare a destra sul molo per percorrere la passerella di legno a lago. Si attraversano i giardini e si sbucca nuovamente sulla Via Montecchio Nord che si percorre sin dopo la recinzione del deposito nautico. Qui si lascia l'asfalto per immergersi a sinistra, verso lago, lungo una traccia di sentiero che costeggia le sponde. Si prosegue sino a giungere alla segnaletica nei pressi del ponticello sul torrente Inganna che non si attraversa. Si piega a destra e si risale lungo la sponda del torrente sino ad incrociare ed attraversare la Via Montecchio Nord e giungere al bivio per il Sentiero dei Forti. Si raggiunge il Viale Padania e si attraversa, si sottopassa la ferrovia Colico-Sondrio per superare ed attraversare, appena dopo, la provinciale N° 72. Si

prosegue diritti in Via Inganna e si risale a fianco del torrente sintanto che questa piega a destra. S'imbocca qui una traccia di sentiero a sinistra, che si mantiene sulle rive dell'Inganna. Poco più avanti la traccia piega a destra e si giunge in località Baronia. Non appena si sbucca su strada carrozzabile, si piega a sinistra e si risale sino ad incrociare la Via Campione. Si gira a destra e, dopo cinquanta metri, subito a sinistra in Via Bassana. Si supera così, su un ponte, la SS n° 36 per poi continuare a salire lungo la Via Bassana. Ad un incrocio a T si piega a destra e poi a sinistra sulla Via alla Gera, prima di un vecchio lavatoio. Al prossimo incrocio a T si piega a sinistra sino a giungere sull'ampio letto dell'Inganna. Senza

La chiesa di San Rocco in abito invernale.





La frazione Laghetto ed il Monte Legnone, dalla sommità del Montecchio di Piona.

attraversare il torrente, solitamente asciutto, si piega a destra su una carrareccia che costeggia, all'interno, gli ampi argini del torrente; dopo cinquecento metri il tracciato, ci porta a piegare a destra su un viottolo. Dopo venti metri si gira nuovamente a sinistra e si risale la vecchia mulattiera sino al bacino dell'acquedotto comunale che si costeggia a nord, verso il torrente. Poco sopra vi è un'area da picnic con fontana. Siamo in località Robustello o anche Acqua della Fevra. Si continua in salita, verso destra, sulla carrozzabile, seguendo anche le indicazioni del Sentiero del Viandante. Dopo venti minuti si giunge alla chiesa di San Rocco risalente al sec. XIV. Si prende qui il comodo sentiero in discesa sino a giungere al torrente Perlino, che non si attraversa. Si supera, con qualche difficoltà, il dossone della grossa briglia, per imboccare in discesa l'ampia carrareccia, che, attraversando numerose cascate, giunge all'abitato di Villatico. Il sentiero si addentra ora lungo gli stretti vicoli per riuscire dietro l'abside della chiesa parrocchiale di Villatico. Si scende quindi lungo la via Villatico e di seguito lungo il vicolo Madonnina, per arrivare ad attraversare la SP. 72 nei pressi delle Poste e rientrare poi nell'affollata Piazza Garibaldi. Lungo il percorso è possibile trovare diversi punti di ristoro.

Il sentiero dei Forti

Lunghezza = 4,0 Km

Periodo consigliato = tutto l'anno

Dislivello totale = 142 metri

Tipo di percorso = Turistico

Segnavia = bandierine Cai Colico n°8 + S. Forti

Tempo = senza deviazioni ai forti 1h 45'

Quota massima = 343 metri

Acqua = assente

Il percorso ha inizio al pontile per l'imbarco dei battelli in Piazza Garibaldi e per i primi venti minuti di percorso, si seguono le tracce del "Sentiero dei Torrenti", Itinerario 1, sino al ponte sull'Inganna, prima di raggiungere il Viale Padania. Qui si gira decisamente a sinistra per superare il ponte sul torrente Inganna. Di fronte a noi vediamo le Torrette risalenti al XII secolo. Si sale lungo strada asfaltata sino a raggiungere dopo

Il lago, lungo il Sentiero dei Forti.



poco il bivio per il Forte Montecchio, denominato Lusardi durante il Fascismo. Per gli orari d'apertura e la visita guidata al Forte, telefonare in mattinata al numero 0341-941688 Larius o in Municipio al numero 0341-934711. Superato il bivio, si giunge ad un gruppo di casolari in località Monteggiolo. Si attraversa il piccolo nucleo e si prosegue lungo un sentiero protetto ai lati da muri a secco, con pietre. Ad una cascina sulla sinistra, si gira decisamente a destra, a fianco di un filare di viti, per poi prendere una dorsale che ci farà scendere alle poche case della località Erbiola. Si supera il ponte sul Canale Borgofrancone che si risale a destra, sino a lasciare a destra la diramazione con il Canale Spagnolo. Duecento metri più avanti, un ponte ci permette di oltrepassare a destra il Canale Borgofrancone per poi giungere dopo duecento metri al bivio per il Forte di Fuentes. Anche qui si consiglia di telefonare al numero 0341-934711 in Municipio, per organizzare una eventuale visita guidata al Forte di Fuentes. Non volendo salire al Forte, si prosegue lungo la strada asfaltata contornata da campi di granoturco sino a raggiungere Via Monteggiolo, che si percorre per tutta la sua lunghezza. Ci si accosta alla linea ferroviaria per superare il sottopasso di Viale Padania che, dopo pochi metri, c'immette nella medesima. Duecento metri oltre si torna a superare il torrente Inganna in prossimità di una segnaletica CAI verticale. Per il ritorno in piazza Garibaldi si segue a ritroso il noto segnavia n° 8.

L'Abbazia di Piona

Olgiasca - Sentiero Alto - Abbazia - Sentiero

Basso - Olgiasca

Lunghezza = Km. 2,0

Periodo consigliato = tutto l'anno

Dislivello totale = 156 metri

Tipo di percorso = Escursionistico

Segnavia = Bandierine Cai Colico n°7 + 7°

Tempo = 1h 20'

Quota massima = 373 m Montecchio Piona

Acqua = assente

Con l'auto ci si porta in frazione Olgiasca, fiduciosi di trovare un posto in uno dei pochi parcheggi, si staziona l'auto nei pressi della parrocchiale. Una segnaletica CAI invita a risalire verso il nucleo abitato transitando sotto un androne. Si continua lungo gli stretti vicoli per girare più avanti a destra e, seguendo il segnavia n° 7 si fuoriesce dai tortuosi labirinti di viuzze. Ci si trova su un balcone naturale con ampia vista sul lago e sulla sponda di Gravedona. Si continua sulla sinistra passando fra alcune case residenziali. Poco dopo si è nel bosco, e sempre seguendo la segnaletica, si giunge ben presto in prossimità di un roccolo per l'uccellazione. Poco più avanti vi è uno dei più bei belvedere sulla frazione Laghetto e sulla imponente mole del Monte Legnone. Si continua in discesa per giungere dopo poco ad una vecchia torretta, un tempo utilizzata per l'uccellazione. Qui il sentiero si trasforma in tratturo e seguendo il suo percorso a zig-zag si giunge nei pressi dell'antica grotta di Lourdes attigua all'abbazia. Continuando si giunge nei pressi di un cancello, qui si devia leggermente a sinistra e seguendo le tracce di un sentiero si costeggia la recinzione dell'abbazia. Dopo duecento metri si giunge ad un cancello di legno che permette di scendere al parcheggio dell'abbazia e quindi ad un'eventuale visita. Dopo aver visto

l'importante, particolare ed interessante, sacro luogo dei frati cicerstensi, si fa ritorno verso Olgiasca per mezzo del segnavia n°7A, lungo la bell'acciottolata carrozzabile. Dopo trecento metri, sulla destra un'indicazione invita a prendere un evidente sentiero. Si oltrepassa così una fonte per poi entrare ancora nel vecchio nucleo dell'abitato d'Olgiasca. Seguendo le indicazioni ci si ritrova ben presto ad incrociare il sentiero n°7 e quindi far ritorno alla parrocchiale.

La Strada Vegia

(Posallo - Cà Fontana - Crotino - Olgiasca)

Lunghezza = Km. 4,700

Periodo consigliato = tutto l'anno

Dislivello totale = 140 metri

Tipo di percorso = Escursionistico

Segnavia = Bandierine Cai Colico N° 7

Tempo = 1h 20' -- A/R = 2h 50'

Quota massima = 416 m Posallo

Acqua = in località La Cà



Il Laghetto di Piona, dalla Strada Vegia.

La Strada Vegia è un antico tracciato risalente, come ancora oggi mostrano degli antichi cippi in pietra, all'anno 1755. Il sentiero ben acciottolato, permetteva di transitare da Olgiasca a Colico evitando di passare nella parte bassa, allora, molto paludosa. Da Posallo il sentiero scendeva poi a Villatico sull'attuale sentiero dei Torrenti e quindi a Colico o a Curcio. Si raggiunge Posallo con l'auto e si trova parcheggio nell'ampio cortile antistante la Trattoria Posallo, chiedere naturalmente prima il permesso di sosta ai proprietari della trattoria. Con le spalle alla Croce di legno della località Posallo, si scende per circa 150 metri sulla carrozzabile. Al termine della recinzione di una villa, si gira a sinistra proprio di fronte al cancello carraio. Si costeggia la recinzione per poi scendere nel prato in direzione di un grosso castano. Qui il tracciato si fa più evidente e si superano delle vecchie cascate. Più avanti si transita a lato di una villa con bei muri in pietra e si sbucca su uno sterrato. Scendendo di soli quaranta metri si prende a sinistra un bel sentiero, che dopo soli cento metri arriva nelle vicinanze di un ruscello, che si attraversa. Si prosegue quindi nel bosco mantenendo sempre il ruscello alla nostra destra. Si attraversano due piccoli affluenti e si lascia quindi sulla destra un largo guado che porta su uno sterrato. Lasciando poi a sinistra una cascina, da cui normalmente fuoriesce dell'acqua si prosegue in

discesa superando un tratto piuttosto scosceso. Il sentiero si fa via via più largo per uscire dal bosco su un prato che si attraversa per cento metri. Si gira quindi a destra e si perviene su asfalto sulla Via Filatoio Peroni. A sinistra in discesa si perviene presto in località La Cà, nei pressi di un lavatoio. Si gira a destra e dopo aver fatto i sottopassi della Superstrada e quello delle ferrovie si perviene sulla SP 72 in località Cà Fontana. Si gira a sinistra, lasciando sulla nostra destra le belle spiagge del laghetto di Piona. Venti metri prima della pietra miliare del Km 89 si risale a sinistra nel bosco. Il sentiero dapprima stretto si fa più largo superando una galleria sfiatatoio delle FFSS. Per due chilometri il tracciato, in un continuo saliscendi, ci mostrerà degli inediti panorami sul sottostante lago. Verso la fine si dovrà attraversare un tratto con una folta vegetazione di pungitopo; il sentiero ridiscende poi sulla SP72 in località Crottino. Si attraversa, con attenzione, la provinciale e s'imbocca l'antistante bella mulattiera che in una decina di minuti ci porterà alla bella chiesa d'Olgiasca. Qui è d'obbligo assaporare i grandi panorami sul lago di Como e fare un piccolo giro turistico fra gli antichi vicoli del bel nucleo abitativo.

della D.O.L. o del Sentiero del Viandante che in quel primo tratto si sovrappongono. Si percorre l'ampia carrozzabile in cemento sino a giungere al terzo tornante. Qui si lascia la carrozzabile e si supera una stanga. Subito dopo vi è un grosso smottamento che è superato con qualche piccola difficoltà su un breve angusto sentiero. Più avanti incontriamo nuovamente la carrozzabile che seguiamo sino ad una segnaletica verticale. Si prosegue a destra in discesa per giungere dopo pochi minuti all'alpeggio di Spiresèe con la sua simpatica chiesetta. Si supera l'abitato su una bella mulattiera e dopo un bel bosco di castagni si giunge all'alpeggio di Perdonasco. Subito dopo, la mulattiera scende in una valletta rocciosa che apre sull'alpe Rossecco. Si prosegue, fra splendidi panorami sul laghetto di Piona e dopo aver superato sulla sinistra un bivacco, costruito dagli alpini di Dorio, si perviene ad un'area da pic-nic con un grandioso panorama su Colico e sulle Alpi Retiche. Subito dopo siamo alla sella della dorsale del Legnoncino. La mulattiera, ancora ben conservata, scende ora per circa 70 metri ad una vasta area da pic-nic con fontana. Poco sotto vi è la chiesetta di San Rocco, meta del nostro itinerario. La chiesetta fu edificata dai Doriesi nell'anno 1858 a

Quota massima = 278 m Forte di Fuentes

Acqua = assente

Il percorso ha inizio al pontile per l'imbarco dei battelli in Piazza Garibaldi e per i primi venti minuti di percorso, si seguono le tracce del "Sentiero dei Torrenti" sopra descritto, sino a quasi raggiungere viale Padania. Qui si gira decisamente a sinistra per superare il ponte sul torrente Inganna. Di fronte a noi vediamo le Torrette risalenti al XII secolo. Si sale lungo la strada asfaltata sino a raggiungere, dopo poco, il bivio per il Forte Montecchio. Per gli orari d'apertura e la visita guidata al Forte, telefonare al numero 0341-941688. Superato il bivio, si giunge ad un gruppo di casolari in località Monteggio. Si attraversa il piccolo nucleo e si prosegue lungo un sentiero protetto ai lati da muri a secco, con pietre. Ad una cascina sulla sinistra, si gira decisamente a destra, a fianco di un filare di viti, per poi proseguire sulla piccola dorsale che ci farà scendere alle poche case della località Erbaiola. Si supera il ponticello sul canale Borgofrancone che si risale a destra, a fianco di un maneggio. Più avanti il canale si dirama, lasciando sulla sua estrema destra il Canale Spagnolo. Duecento metri più avanti, un largo ponte ci permette di oltrepassare a destra il canale Borgofrancone per poi giungere, dopo altri duecento metri, ad un bivio. Si piega a sinistra e si entra in un nucleo di casolari. Siamo ora in località Monteggiolo. Si attraversa il piccolo borgo fra le case e si giunge ad una sbarra, dove vi sono divieti di transito. La visita al Forte di Fuentes, per evidenti motivi di sicurezza necessita infatti di una guida, per la quale consigliamo di telefonare in precedenza in Municipio al numero 0341.934711. Gli escursionisti sono però autorizzati al semplice attraversamento del Forte, purché si mantengano sempre sul tracciato evidenziato dalle bandierine segnavia del CAI, come concordato con la Provincia di Lecco, proprietaria del complesso. Si sale così lungo la larga pista, che dopo qualche tornante ci porta all'ingresso del forte e ci immette sulla grande Piazza d'Armi. Qui giunti si piega a destra per attraversare il piazzale sino ai resti della chiesa sulla nostra sinistra. Subito dopo la chiesa, un tracciato sulla sinistra ci invita ad uscire dalle mura del Forte e ci inoltra nel verde bosco. Dopo duecento metri è necessario lasciare il piacevole sentiero che prosegue in quota per invertire il nostro senso di marcia e scendere sino a raggiungere l'alveo del canale Borgofrancone. Una passerella, costruita dalla Sezione CAI di Colico, ci permetterà di oltrepassare il canale e raggiungere la pista ciclabile che costeggia l'argine dell'Adda. Si piega naturalmente a sinistra e si continua per due chilometri lungo l'interminabile rettilineo. La ciclabile ed anche il nostro percorso piegano poi a sinistra, lasciando l'argine del fiume. Qui è possibile proseguire diritti per altri trecento metri e giungere alla foce dell'Adda, la deviazione è meritevole di interesse. Il nostro percorso continua ora in modo tortuoso sino a raggiungere un ponte in legno che permette di attraversare per l'ennesima volta il Canale Borgofrancone. Nelle sue acque è qui possibile vedere rarissime specie di ninfee. Il percorso si avvicina sempre più alla base del Montecchio Nord e lo costeggia con alla destra le rive del Lario. Si giunge così ad una delle più belle spiagge di Colico, meta di numerosi bagnanti e surfisti. Attraversando la verde spiaggia si giunge ad una passerella sul torrente Inganna e quindi, sul percorso di inizio itinerario, sul Sentiero dei Torrenti.



La panoramica chiesetta di San Rocco di Dorio.

San Rocco Di Dorio

Posallo - Spiresèe - Perdonasco - S. Rocco di Dorio e ritorno.

Lunghezza = Km. 8,7

Periodo consigliato = No, Dicembre e Gennaio

Dislivello totale = 400 metri

Tipo di percorso = Escursionistico

Segnavia = Sentiero del Viandante

Tempo = 1h 30' -- A/R = 3h 00'

Quota massima = 600 m Spiresèe

Acqua = diverse fontane

Questo facile itinerario offre un susseguirsi di grandi e particolari panorami sul Laghetto di Piona, a fine percorso, un grandioso scorcio su tutto il ramo nord del Lago di Como. Si parte dalla località Posallo, raggiungibile in auto dopo aver superato la frazione Laghetto, dapprima si seguono le evidenti indicazioni

ringraziamento di essere stati salvati dalla peste per ben tre epidemie consecutive. Qui i panorami sul ramo nord del lago di Como sono grandiosi e di grande impatto emotivo. Per tornare a Posallo si percorre l'itinerario a ritroso. Viceversa si può scendere a Corenno Plinio e di seguito giungere, seguendo le indicazioni del Sentiero del Viandante, sino a Dervio e, quindi, da qui far ritorno a Colico con il treno.

Il Forte di Fuentes

Colico - Monteggio - Erbiola - Monteggiolo -

Foce Adda - Colico

Lunghezza = Km. 7,500

Periodo consigliato = tutto l'anno

Dislivello totale = 150 m

Tipo di percorso = turistico

Segnavia = CAI Colico N° 8 + N° 9

Tempo = 3 h



La Rivista del Club Alpino Italiano

VOLUME CXXVI 2007-BIMESTRALE

ARTICOLI E RELAZIONI IN ORDINE DI PUBBLICAZIONE

Gennaio - Febbraio

GIORGIO BETTINI: Escursionismo: per un turismo di qualità, 1.
ITALO ZANDONELLA CALLEGHER: Il Trento Filmfestival compie 55 anni, 11.
JACOPO PASOTTI: Un anno di poli, 24.
CLAUDIO SMIRAGLIA: Antartide terra di scienza, 26.
MARCO TAVERNITI: Groenlandia. Speleologia glaciale con il kajak, 30.
SERGIO ROSSI: Québec. Sciescursionismo nella foresta boreale canadese, 34.
ANTONIO BOBBA e LAURA CHIADÓ: Isole Svalbard. Scialpinismo in capo al mondo, 37.
FRANCESCO CARRER e LUCIANO DALLA MORA: Tiliachertal, 40.
ALBERTO BOSCOLO e GIANLUCA BELLIN: Alpago. Un gioiello per scialpinisti, 46.
MARIO SERTORI: Cascate in Valle Spluga, 50.
SEBASTIANO IURISCI: Mainarde. New Age, 54.
PATRIZIA DIANI: Buranco da Carnabúgja, 57.
MARCO BLATTO: Alle origini dell'arrampicata metropolitana subalpina, 60.
GIORGIO VASSENA: Rwenzori 2006: 100 anni di stupore, 64.
GIULIANO BRESSAN: Il captator, 76.

Marzo - Aprile

LUIGI ZANZI: L'avventura culturale di Messner, 1.
LUCIANO GERBI e ROSA BORTOLOZZO: Alla scoperta del Nepal, 26.
MAURIZIO DALLA LIBERA: Snowboard alpinismo, 29.
SERGIO RAVONI: Punta San Matteo, 34.
FRANCO GIONCO: Monte Perdido, 38.
PAOLA PEILA: Dal Vesuvio al Sentiero degli Dei, 43.
TARCISIO BELLÓ: Alta Via delle Alpi Vicentine, 46.
GILBERTO GARBI: Nella Valle Finale dell'Aquila, 50.
PIERGIORGIO REPETTO: Il Rifugio "Aronte", 55.
ENRICO BRUSCHI e GIULIO SALINI: Perù 2006. Callejon de Conchucos, 58.
ROBERTO BASILICO, SARA BIANCHI, ANNA CANTONI, VALERIO COLETTI, GIANLUCA PADOVANI, ALESSANDRO VERDIANI: Trou de Touilles, 65.
STEFANO CRACCO: Viti da ghiaccio, 74.
PAOLO GARDINO: Isola di Ellesmere-Monte Barbeau, 80.

Maggio - Giugno

ANNIBALE SALSA: Relazione morale del Presidente Generale, 1.
SILVIA METZELTIN: De senectute alpina, 26.
MAURIZIO DALLA LIBERA: Corsi per istruttori Nazionali

di Arrampicata Libera, 30.
ANNA CERONI: La mia esperienza al Corso, 34.
MAURIZIO DALLA LIBERA: L'arrampicata nell'età evolutiva, 36.
IRENE AFFENTRANGER: Herman Buhl. Un mito che ritorna, 40.
NANCY PAOLETTO: Broad Peak, 46.
FABIO DANDRI: L'alpinismo delle evoluzioni ..., 50.
PIERGIORGIO REPETTO: Il Rifugio "Venna alla Gerla", 54.
ANTONELLA FORNARI: Sul Pomagagnon, 56.
MARIO MENICHETTI: Il mondo delle grotte nell'Appennino umbro-marchigiano, 61.
MASSIMO SPAGNOLI: I Parchi letterari, 65.
FRANCESCO TOMATIS: Tra Piemonte e Provenza, 66.
STEFANO CRACCO e GIOVANNI MENEHETTI: Viti da ghiaccio, 74.

Luglio - Agosto

ANTONELLA CIOGNA e MARIO MANICA: Anni 2000. La svolta dell'alpinismo, 1.
ITALO ZANDONELLA CALLEGHER, MAURIZIO NICHETTI, AUGUSTO GOLIN: Festival: tempo di bilanci, 22.
GIOVANNI PADOVANI: Il 55° Trento Filmfestival, 24.
MAURIZIO DALLA LIBERA: Corsi per Istruttori Nazionali di Alpinismo, 30.
IVAN DA RIOS e MATTEO MASON: Storia semiseria ma sincera del 35° corso INA 2006-2007, 33.
GIAN MARIA MANDELLI: Le scale delle difficoltà, 36.
DANTE COLLI: Gli Spalti di Toro, 42.
GIUSEPPE LEYDUAN: Valli di Lanzo 150 anni dopo, 48.
GIORGIO INAUDI: La conquista della Ciamparella, 50.
GIAN CARLO ALASONATTI: Uja di Mondrone, 53.
MARCO ROCCA: Montasio e Jóf Fuart, 56.
MAURO D'ANTEO: Sul Gran Sasso, 60.
MARIO SERTORI: Mondi sospesi, 65.
ANTONELLA GIACOMINI: Tre donne e lo Hielo Patagonico, 70.
CHRISTIAN CASAROTTO: Ghiacciaio della Marmolada: stato di salute, 74.
ANDREA CERADINI: Nei Grands Causses, 79.
CAI, Commissione Centrale Materiali e Tecniche e CAI, Commissione Lombarda Materiali e Tecniche: La catena di assicurazione, 86.

Settembre - Ottobre

GOFFREDO SOTTILE: Dalle Olimpiadi alla sostenibilità, 1.
EMILIO ROMANINI: Sciavamo alla milanese, 22.
DINO GIGANTE e SILVANA ROVIS Fiume, città di mare che cammina sui monti, 26.
LUCA BRIDDA: Vette e Torri dei Monti del Sole, 30.
MAURO BERNARDI: Meteora, monaci e alpinisti, 35.
BRUNO VISCA: Il giro della Bessanese, 40.

RUGGERO DANIELE: Gruppo di Cima d'Asta, 44.
MORENO PUPPI: Una scheggia di roccia impazzita in Val Montanaia, 48.
MAURO MAZZETTI: Aconcagua, 52.
GRAZIA FRANZONI e MARCO BERTA: Aconcagua dal mare, 56.
CHRISTIAN ROCCATI: L'altimetro segna Zero, 60.
MARCO MARROSU: Monte Limbara. Nel regno del granito, 66.
ANDREA MACONI, LUANA AIMAR, MARZIO MERAZZI, ANTONIO PREMAZZI: Sotto il Grignone, 72.
GIULIANO BRESSAN: Progressione di conserva della cordata, 82.
LUIGI RAVA: Novità nella cartografia escursionistica della Regione Emilia-Romagna, 92.

Novembre - Dicembre

PIERGIORGIO OLIVETI: Energia, acqua, trasporti, 1.
ANNIBALE SALSA: L'Abbé Gorret, 22.
MARCELLA MORANDINI: SuperAlp! Si può, 26.
DAVIDE CHIESA: Adamello Parete Nord, 32.
SERGIO DALLA LONGA: Eiger, parete nord, 37.
CLAUDIO TROVA: Eiger: cinquant'anni dopo, 42.
FRANCESCO CARRER e LUCIANO DALLA MORA: Lesachtal, 44.
ROBERTO BEZZI: Orobianco, 50.
GILBERTO GARBI: Cascate a Gressoney, 54.
MARIO SERTORI: Aria di Sardegna, 56.
ROBERTO BASILICO, LUIGI BAVAGNOLI, GIANLUCA PADOVAN, KLAUS PETER WILKE: Camminare sotto, 60.
VITTORIO PACATI: Il Rifugio "Genova", 64.
LUIGI ZANZI: Sterminato Tibet; Tibet sterminato, 74.
VITTORIO BEDOGNI e ELIO GUASTALLI: Cordini per alpinismo, 78.
MONICA BRENGA: Da Charta Itinerum - Alpi senza frontiere a Charta Itinerum - lungo le linee rosse, 90.

AUTORI IN ORDINE ALFABETICO

AFFENTRANGER I.: Herman Buhl. Un mito che ritorna, 40.3.
AIMAR L., MACONI A., MERAZZI M., PREMAZZI A.: Sotto il Grignone, 72.5.
ALASONATTI G.C.: Uja di Mondrone, 53.4.
BASILICO R., BAVAGNOLI L., PADOVAN G., WILKE K.P.: Camminare sotto, 60.6.
BASILICO R., BIANCHI S., CANTONI A., COLETTI V., PADOVAN G., VERDIANI A.: Trou de Touilles, 65.2.
BAVAGNOLI L., BASILICO R., PADOVAN G., WILKE K.P.: Camminare sotto, 60.6.
BEDOGNI V. e GUASTALLI E.: Cordini per alpinismo, 78.6.
BELLIN G. e BOSCOLO A.: Alpago: Un gioiello per scialpinisti, 46.1.

- BELLÓ T.: Alta Via delle Alpi Vicentine, 46.2.
 BERNARDI M.: Meteora, monaci e alpinisti, 35.5.
 BERTA M. e FRANZONI G.: Aconcagua dal mare, 56.5.
 BETTINI G.: Escursionismo: per un turismo di qualità, 1.1.
 BEZZI R.: Orobianco, 50.6.
 BIANCHI S., BASILICO R., CANTONI A., COLETTO V., PADOVANI G., VERDIANI A.: Trou de Touilles, 65.2.
 BLATTO M.: Alle origini dell'arrampicata metropolitana subalpina, 60.1.
 BOBBA A. e CHIADÓ L.: Isole Svalbard. Scialpinismo in capo al mondo, 37.1.
 BORTOLUZZO R. e GERBI L.: Alla scoperta del Nepal, 26.2.
 BOSCOLO A. e BELLIN G.: Alpago. Un gioiello per scialpinisti, 46.1.
 BRENGA M.: Da Charta Itinerum - Alpi senza frontiere a Charta Itinerum - lungo le linee rosse, 90.6.
 BRESSAN G.: Il captator, 76.1.
 BRESSAN G.: Progressione di conserva della cordata, 82.5.
 BRIDDA L.: Vette e Torri dei Monti del Sole, 30.5.
 BRUSCHI e SALINI G.: Perù 2006. Callejon de Conchucos, 58.2.
 CAI, Commissione Centrale Materiali e Tecniche e CAI, Commissione Lombarda Materiali e Tecniche: La catena di assicurazione, 86.4.
 CANTONI A., BASILICO R., BIANCHI S., COLETTO V., PADOVANI G., VERDIANI A.: Trou de Touilles, 65.2.
 CARRER F. e DALLA MORA L.: Lesachtal, 44.6.
 CARRER F. e DALLA MORA L.: Tilliachertal, 40.1.
 CASAROTTO C.: Ghiacciaio della Marmolada: stato di salute, 74.4.
 CERADINI A.: Nei Grands Causses, 79.4.
 CERONI A.: La mia esperienza al Corso, 34.3 DALLA LIBERA: L'arrampicata nell'età evolutiva, 36.
 CHIADÓ L. e BOBBA A.: Isole Svalbard. Scialpinismo in capo al mondo, 37.1.
 CHIESA D.: Adamello Parete Nord, 32.6.
 CICOGNA A. e MANICA M.: Anni 2000. La svolta dell'alpinismo, 1.4.
 COLETTO V., BASILICO R., BIANCHI S., CANTONI A., PADOVANI G., VERDIANI A.: Trou de Touilles, 65.2.
 COLLI D.: Gli Spalti di Toro, 42.4
 CRACCO S. e MENEHETTI G.: Viti da ghiaccio, 74.3.
 CRACCO S.: Viti da ghiaccio, 74.2.
 D'ANTEO M.: Sul Gran Sasso, 60.4.
 DA RIOS I. e MASON M.: Storia semiseria ma sincera del 35° corso INA 2006-2007, 33.4.
 DALLA LIBERA M.: Corsi per Istruttori Nazionali di Alpinismo, 30.4.
 DALLA LIBERA M.: Corsi per istruttori Nazionali di Arrampicata Libera, 30.3.
 DALLA LIBERA M.: Snowboard alpinismo, 29.2
 DALLA LONGA S.: Eiger, parete nord, 37.6.
 DALLA MORA L. e CARRER F.: Lesachtal, 44.6.
 DALLA MORA L. e CARRER F.: Tilliachertal, 40.1.
 DANDRI F.: L'alpinismo delle evoluzioni ..., 50.3.
 DANIELE R.: Gruppo di Cima d'Asta, 44.5.
 DIANI P.: Buranco da Carnabògia, 57.1.
 FORNARI A.: Sul Pomagagnon, 56.3.
 FRANZONI G. e BERTA M.: Aconcagua dal mare, 56.5.
 GARBI G.: Cascade a Gressoney, 54.6.
 GARBI G.: Nella Valle Finale dell'Aquila, 50.2.
 GARDINO P.: Isola di Ellesmere-Monte Barbeau, 80.2.
 GERBI L. e BORTOLOZZO R.: Alla scoperta del Nepal, 26.2.
 GIACOMINI A.: Tre donne e lo Hielo Patagonico, 70.4.
 GIGANTE D. e ROVIS S.: Fiume, città di mare che cammina sui monti, 26.5.
 GIONCO F.: Monte Perdido, 38.2
 GOLIN A., ZANDONELLA CALLEGHER I., NICHETTI M.: Festival: tempo di bilanci, 22.4.
 GUASTALLI E. e BEDOGNI V.: Cordini per alpinismo, 78.6.
 INAUDI G.: La conquista della Ciamarella, 50.4.
 IURISCI S.: Mainerde. New Age, 54.1.
 LEYDUAN G.: Valli di Lanzo 150 anni dopo, 48.4.
 MACONI A., AIMAR L., MERAZZI M., PREMAZZI A.: Sotto il Grignone, 72.5.
 MANDELLI G.M.: Le scale delle difficoltà, 36.4
 MANICA M. e CICOGNA A.: Anni 2000. La svolta dell'alpinismo, 1.4.
 MARROSO M.: Monte Limbara. Nel regno del granito, 66.5.
 MASON M. e DA RIOS I.: Storia semiseria ma sincera del 35° corso INA 2006-2007, 33.4.
 MAZZETTI M.: Aconcagua, 52.5.
 MENEHETTI G. e CRACCO S.: Viti da ghiaccio, 74.3.
 MENEHETTI M.: Il mondo delle grotte nell'Appennino umbro-marchigiano, 61.3.
 MERAZZI M., MACONI A., AIMAR L., PREMAZZI A.: Sotto il Grignone, 72.5.
 METZELTIN S.: De senectute alpina, 26.3.
 MORANDINI M.: SuperAlp! Si può, 26.6.
 NICHETTI M., ZANDONELLA CALLEGHER I., GOLIN A.: Festival: tempo di bilanci, 22.4.
 OLIVETI P.: Energia, acqua, trasporti, 1.6.
 PACATI V.: Il Rifugio "Genova", 64.6.
 PADOVANI G., BASILICO R., BAVAGNOLI L., WILKE K.P.: Camminare sotto, 60.6.
 PADOVANI G., COLETTO V., BASILICO R., BIANCHI S., CANTONI A., VERDIANI A.: Trou de Touilles, 65.2.
 PADOVANI G.: Il 55° Trento Filmfestival, 24.4.
 PAOLETTO N.: Broad Peak, 46.3.
 PASOTTI J.: Un anno di poli, 24.1.
 PEILA P.: Dal Vesuvio al Sentiero degli Dei, 43.2.
 PREMAZZI A., MACONI A., AIMAR L., MERAZZI M.: Sotto il Grignone, 72.5.
 PUPPI M.: Una scheggia di roccia impazzita in Val Montanaia, 48.5.
 RAVA L.: Novità nella cartografia escursionistica della Regione Emilia-Romagna, 92.5.
 RAVONI S.: Punta San Matteo, 34.2
 REPETTO P.: Il Rifugio "Aronte", 55.2.
 REPETTO P.: Il Rifugio "Venna alla Gerla", 54.3.
 ROCCA M.: Montasio e Jöf Fuat, 56.4.
 ROCCATI C.: L'altimetro segna Zero, 60.5.
 ROMANINI E.: Sciavamo alla milanese, 22.5.
 ROSSI S.: Québec. Sciescursionismo nella foresta boreale canadese, 34.1.
 ROVIS S. e GIGANTE D.: Fiume, città di mare che cammina sui monti, 26.5.
 SALINI G. e BRUSCHI.: Perù 2006. Callejon de Conchucos, 58.2.
 SALSA A.: L'Abbé Gorret, 22.6.
 SALSA A.: Relazione morale del Presidente Generale, 1.3.
 SERTORI M.: Aria di Sardegna, 56.6.
 SERTORI M.: Cascade in Valle Spluga, 50.1.
 SERTORI M.: Mondi sospesi, 65.4.
 SMIRAGLIA C.: Antartide terra di scienza, 26.1.
 SOTTILE G.: Dalle Olimpiadi alla sostenibilità, 1.5
 SPAGNOLI M.: I Parchi letterari, 65.3
 TAVERNITI M.: Groenlandia. Speleologia glaciale con il kayak, 30.1.
 TOMATIS F.: Tra Piemonte e Provenza, 66.3.
 TROVA C.: Eiger: cinquant'anni dopo, 42.6.
 VASSENSA G.: Rwenzori 2006: 100 anni di stupore, 64.1.
 VERDIANI A., BASILICO R., BIANCHI S., CANTONI A., COLETTO V., PADOVANI G.: Trou de Touilles, 65.2.
 VISCA B.: Il giro della Bessonese, 40.5.
 WILKE K.P., BASILICO R., BAVAGNOLI L., PADOVANI G.: Camminare sotto, 60.6.
 ZANDONELLA CALLEGHER I., NICHETTI M., GOLIN A.: Festival: tempo di bilanci, 22.4.
 ZANDONELLA CALLEGHER I.: Il Trento Filmfestival compie 55 anni, 11.1.
 ZANZI L.: L'avventura culturale di Messner, 1.2.
 ZANZI L.: Sterminato Tibet; Tibet sterminato, 74.6.

RUBRICHE

Lettere alla rivista, 8.1, 8.2, 12.3, 10.4, 8.5, 8.6.
 Sotto la lente, 16.1, 14.2, 16.3, 14.4, 14.5, 12.6.
 Monte dei Cappuccini, 74.1, 72.2, 72.3, 84.4, 78.5, 72.6.
 Libri di montagna, 69.1, 69.2, 68.3, 82.4, 76.567.6.
 Ambiente, 80.1, 86.2, 80.3, 74.4, 88.5, 88.6.
 Arrampicata, 22.1, 24.2, 24.3, 20.4, 20.5, 20.6.
 Cronaca alpinistica, 18.1, 16.2, 18.3, 16.4, 16.5, 14.6.
 Nuove ascensioni, 20.1, 20.2, 22.3, 18.4, 18.5, 18.6.
 Il tema, 6.1, 6.2, 8.3, 8.4, 6.5, 6.6.
 Scienza e montagna, 78.2, 78.3, 90.4, 86.5, 84.6.
 Alta salute, 82.1, 84.2, 82.3, 92.4, 90.5, 86.6.

ILLUSTRAZIONI DI COPERTINA

1. Dry Tooling in Valle Spluga (M. Sertori)
2. Seraccata di Punta S. Matteo (S. Flavioni)
3. La Cima del Cerro Standhardt (E. Salvatera)
4. Mont e Aiguille Noire de Peuterey (M. Sertori)
5. Torre dei Feruch Monti del Sole (P. Colombera)
6. Sul Caré Alto (D. Chiesa)

ILLUSTRAZIONI NEL TESTO

Gennaio - Febbraio

Soglio: sullo sfondo Cengalo e Badile, 6.
 Cassin, Bonatti e Mauri accompagnati da fioccolata, 12.
 Costa e Rebuffat, 12.
 Cassin, Maraini, Tenzing, ? e Ghiglione, 12.
 Trenker, 12.
 Padre Giovanni Maria De Agostini a colloquio con Bruno Biondo, 13.
 Buhl e signora ospiti delle prime edizioni del Festival, 13.
 Foto di scena del film "Cimes et merveilles", 13.
 Zecchinelli premia Cassin, 14.
 Vaucer e Metzeltin con Tonella e Mazeaud, 14.
 Norgay premia Fantin, 15.
 Meroi durante la salita al K2, 18.
 Meroi in vetta al Dhaulagiri, 18.
 Vielmo in cima al Makalu, 19.
 Il tracciato della via Stressful Rain, 19.
 Il Colle Gnifetti con il tracciato della Via Ambra, 20.
 La parete Ovest della Cima De Lis Codis, 21.

Mazzilis in apertura sulla Ovest della Cima De Lis Codis, 21.
Fabrizio Droetto, 22.
Lisa Benetti, 22.
Villaggio in Groenlandia, 24.
Schizzo comparativo di forme e dimensioni dei Poli, 25.
Le distese senza fine dell'Antartide, 25.
Atterraggio del C-130 nei pressi della base "Mario Zucchelli", 26.
Rilievi sulla lingua galleggiante del Ghiacciaio Drygalsky, 26.
Operazioni per la collocazione di un campo remoto sul Ghiacciaio Campbell, 27.
Lineamenti "alpini" della fascia costiera della Terra Vittoria Settentrionale, 27.
La base americana di Mc Murdo, 27.
Spedizione italiana 1968-69, 28.
La Base di Scott nel 1973, 28.
Prime operazioni per la collocazione di un campo remoto sul Ghiacciaio Campbell, 29.
Rilievi topografici sul Ghiacciaio Strandline, 29.
La base italiana di Baia Terranova "Mario Zucchelli", 29.
Campo a quota 800 m, 30.
Sermilgaq fjord con sullo sfondo il ghiacciaio Rasmussen, 30.
Ingresso laterale di un "mulino", 30.
In risalita nel pozzo d'ingresso di MAXA.RO.TA., 31.
Abisso MAXA.RO.TA., 32.
Ingresso del MAXA.RO.TA., 32.
Confluenza di due torrenti glaciali prima del mulino, 33.
Capanne sull'acqua gelata del fiordo, 34.
L'alveo della Rivière Sainte-Marguerite: splendido itinerario per escursioni invernali, 34.
Larice sopravvissuto sulla Cima del Mont Céleste, 35.
La monotonia della foresta boreale del Québec è spezzata da bianchi laghi, 35.
Terreno ideale per sci escursionismo: bosco fitto e pianure rade, 36.
Veduta di Longyearbyen, 37.
Veduta aerea dei monti nei pressi di Longyearbyen, 37.
Campo ai piedi del ghiacciaio Fleinisen, 38.
Salendo lungo il ghiacciaio Fleinisen, 38.
In salita sopra il ghiacciaio Sveltnosbren, 39.
In piena notte in vetta alla punta quotata 1030 metri, 39.
La piana di Obertillach, 40.
Radura della Garthütte, 40.
Alla testata della Winkler Tal: sullo sfondo le Dolomiti di Lienz, 41.
Porzehütte, 41.
Pascoli sommitali verso la Porzehütte, 41.
Verso la Cima di Golzentipp, 42.
Radura della Garthütte, 42.
Obertillach, 42.
Scendendo in telemark da Oberhalm, 43.
Verso la Winkler Alm, 43.
Alla testata della Winkler Tal, 43.
Eggekofel e l'altopiano dello Steinrasi, 44.
Ciapfsee sotto la mole del Porze, 44.
La Gailtal, 45.
Sulla dorsale terminale del Golzentipp, 45.
Cimon di Palantina, Monte Colomba, Forcelle Alta e Bassa di Palantina, 46.
Nella foresta di faggi sopra Col Indes, 46.
Sulla cresta finale di Cima Vacche, 47.

Sulla sommità di Cima Vacche, 47.
Lo spallone del Monte Guslon con il Pelmo, 48.
Il Monte Cavallo, 49.
Salendo a Casera Palantina, 49.
In discesa dai pilastri, 50.
Candelina a Isola, 50.
Dry tooling su "La cascata del cane", 51.
Sulla placca gelata, 51.
Alla cava di Isola, 52.
Sertori su "La Cascata del Cane", 53.
Il versante nord del Monte La Mela, 54.
L'attacco di "Patagonia Express", 54.
Sul secondo tiro di "Patagonia Express", 54.
La parete nord del Monte Mare, 55.
Sul 1° tiro di "Il tramonto oltre la comice", 55.
Lucani sotto la comice sommitale del Monte Mare, 55.
"Funghi" sulla sommità dell'anticima di M. La Meta, 56.
Cortina di stalattiti, 57.
Condotto freatico, 57.
Concrezioni multicolori nella sala di base, 58.
Concrezioni in fondo al ramo dietro la colonna, 59.
La colonna bianca e i capelli d'angelo, 59.
Discesa nel pozzo, 59.
Inizio di lavori di costruzione della parete artificiale del Palazzo a Vela, 60.
Una prova del campionato italiano FASI 1993, 60.
Giorda scopre la targa a Guido Rossa, 61.
Mellano e Messner, 61.
Giorda sulle "fessure d'Albione", 62.
Pozzoli risale le corde alla base della cupola della Mole Antonelliana, 63.
Scalata alla Cima Margherita, 64.
Monte Stanley con le vette Margherita e Alessandra, 64.
Vista panoramica sul lago Bojuko, 65.
Sgrenzaroli scala il Monte Speke, 65.
Scansione della fronte del ghiacciaio Speke, 66.
Il seracco della parete nord del San Matteo, 67.
La Cima Alessandra, 67.
Riceratori con guide e ranger del Parco, 68.
Giorgio e Laura Aliprandi, 72.
Dissipatore "a Y", 76.
Possibile posizione del moschettone a fine caduta, 76.
Sulla Via Ferrata Gemmi, 77, 78.
L'ansa a fine corsa, 77.
Lupi, 80.
Sul pilastro centrale del Monte Bianco, 82.

Marzo - Aprile

La roggia di Valbona, 6.
La linea della via "Un altro giro di giostra", 16.
Zaninetti su "Hubble Double", 18.
La linea Mis Amigos con alle spalle il Siula Grande, 18.
La via del fratello, 18.
Sui graniti della Punta Massimo, 20.
I Gemelli, 21.
La parete Est dell'Antecima Nord, 21.
Lenarduzzi sulle prime lunghezze della via alla parete Est del Cridola, 21.
La parete Est del Campanile di Villacco, 22.
Il tracciato della Via Mazzilis-Picilli, 22.
Arrampicata sulla placca della "Vie dal Tac", 22.
Josune Bereziartu, 24.
Ramon Puigblanque, 25.
In vista al gompa Tarke Ghyang, 26.

Con gli studenti della scuola primaria di Nakote, 26.
I laghi di Gosainkund, 27.
La consegna del materiale scolastico agli insegnanti, 27.
Gruppo all'esterno dello stupa di Bodnat, 27.
Il Laurebina Pass, 28.
Alunni della scuola di Malenchigaon, 28.
Discesa nel Gruppo del Monte Bianco, 29.
Discesa su ghiaccio, 30.
Discesa su ampio pendio, 30.
1° corso ISBA a Passo Rolle, 30.
Salita su dosso, 31.
Tavola divisibile-splitboard, 31.
In salita con attrezzatura alpinistica, 32.
Lezione di discesa con lo snowboard, 32.
Salita con ciaspole ai piedi, 33.
Salendo al S.Matteo: sullo sfondo l'Ortles e il Gran Zebù, 34.
La grande seraccata, 34.
Il passaggio chiave, 35.
La croce di vetta sul S.Matteo, 36.
La parte alta del percorso per il Palon de la Mare, 36.
Verso il Palon de la Mare, 37.
Al Rifugio Renclusa, 38.
L'avventurosa salita del Canion de Ordesa, 38.
La bellezza del Canion de Ordesa, 39.
Il mondo antico di Ordesa, 39.
Panoramica sul tetto dei Pirenei, Pico de Aneto-Maledeta, 40.
La danza della discesa dall'Aneto, 40.
In discesa dal Petretxema, 40.
Laura in salita verso il Petretxema, 41.
Ultimi passi sul Pico de Marbore, 41.
Verso la vetta dell'Aneto, 42.
Passaggio al Portillon Superior, 42.
Abitazione con volta a botte, 43.
Panorama su Positano, 43.
Panorama su Praiano, 44.
Grotta naturale con ovile, 44.
Di Gennaro e Pella al Vesuvio, 44.
Il prato di Vezena, 46.
Il Conte Cavalier Francesco Caldugno, 46.
Cippo confinario sulla sommità di Cima Larici, 46.
Termini di confine a Marcesina, 47.
Crinale di confine, 47.
Anepoz, 47.
Muro confinario con stele votiva, 48.
Termini di confine tra Rovigliana e Valle dei Signori, 48.
Termini confinario n. 2 sulla Pria Favella, 49.
Montagna della Ciola, 49.
Pianarella, via "Menti perdute": il tiro in traversata, 50.
Penultimo tiro, 50.
Lorebi, penultima lunghezza, 51.
Croci in sosta su Menti Perdute, 52.
Da Lorebi, sguardo sul torrente Aquila e sul ponte per Sanguinetto, 52.
In arrampicata sul terzo tiro di Lorebi, 53.
Bric Grigio, 53.
Seconda sosta su Lorebi, 53.
Seconda lunghezza su Gibbo, 54.
Celebrazione del Centenario del Rif. Aronte, 55.
Coperlina del volumetto del Centenario, 56.
Il Rifugio Aronte prima del restauro, 56.
Il Rifugio oggi, 57.
Il manifesto del centenario dell'Aronte, 57.
La Cordillera Blanca, 58.

Pascolo sull'altipiano, 58.
Sullo sfondo Pico Paz Y Bien, 59.
Aratura, 59.
La Cordillera Blanca, 60.
Verso Cumbre Derthona, 60.
Alba in tenda, 61.
Seracchi, 61,
Laguna Baycocha, 61.
Laguna Libron, 62.
Ultimo ripido pendio prima della cresta finale, 62.
Passaggio tra i seracchi, 62.
Una sosta tra i seracchi, 63.
La via di salita a Cumbre Derthona, 63.
La via di salita a Pico Paz Y Bien, 63.
Alla ricerca di un passaggio, 63.
In vetta, 63.
Vista del bacino imbrifero del Gran Vallone, 65.
Attraversamento dell'acquedotto, 65.
Versante chiomontino-exilese, 65.
Risalita del tratto con la cascata, 67.
Attraversamento dell'acquedotto, 68.
Bassorilievo rappresentante un viso umano, 69.
L'isola di Baffin, 78.
Glacier Bay, 79.
Risolute Bay, 80.
Con le pulke sull'alto plateau, 80.
Volando su Ellesmere, 80.
Il Barbeau, 81.
La vetta del Barbeau, 81.
Sull'alto plateau, 81.
Ekblaw Lake, 82.
La vetta del M. Barbeau, 82.
Panoramica della vetta del Barbeau, 82.
Uscita dall'Air Force Glacier, 83.
Cercando l'uscita dall'Air Force Glacier, 83.
Rifugio Bottari, 86.
Rifugio Remondino, 86.
Rifugio Migliorero, 88.
Rifugio Livio Bianco, 88.
Rifugio Carducci, 88.
Rifugio Volpi, 88.
Rifugio Papa, 88.

Maggio - Giugno

Mulino con ruota idraulica, 8.
Mole per la frantumazione del quarzo, 9.
Il maestro vetraio Signoretto al lavoro, 10.
Il museo del Vetro, 10.
Corso di lavorazione del vetro, 10.
Salvaterra e Beltrami lungo la via Festerville, 18.
McAleese in arrampicata, 18.
La spettacolare parete Ovest del Cerro Torre, 19.
L'imponente parete est del Cerro Cota, 20.
Leoni in arrampicata sulla via Osa, 20.
La Pala del Marden, 22.
Roberta Longo, 24.
Flavio Crespi, 24.
Prove di chiodatura con Fix, 30.
Prove di volo e di trattenuta, 32.
Prove di tenuta della catena di assicurazione, 32.
Tecnica base di arrampicata, 33.
Applicazione delle tecniche su parete verticale, 34.
Anna impegnata in una manovra di autosoccorso, 35.
Progressione di base e posizionamento delle protezioni, 36.

Bambini in palestra, 37.
Esercizi per lo sviluppo dell'equilibrio e delle abilità di base, 38.
Progressione evoluta da primo di cordata, 39.
Frauenberger, Erti e Buhl, 40.
L'ultima traccia di Buhl sul Chogolisa, 40.
Buhl in vetta al Broad Peak, 41.
Pareti calcaree del Karwendel, 41.
Il Naga Parbat, 42.
La traccia che sale alla Testa di Moro, 42.
Il prato delle fate e il versante nord del Nanga Parbat, 43.
Il Nanga Parbat, 43.
La tomba di Alfred Drexel, 43.
Il K2, 44.
Buhl in salita sulla cresta sommitale del Broad Peak, 44.
Buhl in salita al Broad Peak, 45.
Al campo, 45.
Sui pendii verso il Campo III, 46.
La selletta a 7800 metri fra le due cime, 46.
Il Broad Peak, 47.
Sui pendii verso la selletta a 7800 metri, 48.
Panoramica sul Baltoro, 49.
Nancy sulla cresta presso la vetta, 49.
Sulla via Couzy, 50.
Sulla via degli Spagnoli, 50.
Su "Le Nez", 50.
Passaggi su "Le Nez", 51.
La parete Nord delle Grandes Jorasses, 52.
Alla sommità del pendio di attacco a "Le Nez", 52.
Sulla via Berhault, 52.
Sulle placche verticali della via dedicata a Berhault, 53.
Sulla via Minuzzo, 53.
Il Rifugio Europa, 55.
Incendio sulle Tofane, 56.
Postazioni italiane al Col dei Stönbe, 56.
Postazione blindata per mitragliatrici sul Col Tondo dei Canópi, 57.
Le Pale de ra Pezories, 57.
Le Tofane, 58.
Postazioni austriache sul crinale degli Zuoghe, 59.
La Bujèla de Pomagagnon e il Gruppo del Cristallo, 60.
Grotta di Faggeto Tondo, 61.
Grotta del Fiume: colonie di batteri, 62.
Grotta del Fiume: cristalli di gesso, 62.
Grotta del Fiume: lago di acqua sulfurea, 63.
Grotta del Fiume: filamenti di colonie di batteri, 64.
Grotta del Fiume: dettaglio di un filamento, 64.
Grotta del Fiume: prelievo di campione di materia organica, 64.
L'isola di Baffin, 78.
Peary e guida Hìnuìt, 78.
Bambini di tutto il mondo unitevi, 79.
Esempio di medicazione occlusiva, 82.
Punta Berrino, 82.

Luglio - Agosto

Nives Meri in vetta all'Everest, 2.
Huber durante l'apertura della via Puerta Blanca, 16.
La parete est del Cerro Cathedral, 16.
Faletti durante l'apertura della via Malaria, 17.
Il paesaggio di guglie inviolate all'estremo nord del Camerun, 17.
La parete Est del Torrione Villa Santina, 18.

Simonetti sulle placche sulla parete Nord-Ovest della Peralba, 19.
La parete Sud del Pich Cjadenis, 19.
Tomas Mazek, 20.
Gabriele Moroni, 20.
Da "The Golden Rush", 24.
Da "Primavera in Kurdistan", 26.
Da "Linea di Eleganza", 27.
Da "La sécheresse du coeur", 28.
La nuova edizione di " _ buio sul ghiacciaio", 28.
Progressione su cascata di ghiaccio in Val Aurina, 30.
Manovre di autosoccorso, 30.
Salita su roccia, 31.
Arrampicata di una cordata, 31.
All'uscita della via Becco di Valsoera, 32.
Gian Mario Piazza, 32.
Progressione su ghiaccio, 33.
Esercitazioni su ghiaccio, 33.
Progressione su terreno misto, 34,
Progressione in conserva della cordata di attraversamento su ghiacciaio, 34.
Tecniche di progressione su ghiaccio ripido, 35.
Sulla parete Nord dei Pizzi Palù, 36.
Sulla via "Aste" alla Civetta, 36.
Sulla "Hasse-Brandler", 36.
Biglietto di vetta della Cima Talagona Ovest, 42.
Wolfgang Herberg, 42.
Spalti di Toro, 43.
Il Rifugio Padova, 44.
La campana di vetta del Campanile Toro, 44.
L'Ago del Cridola, 45.
De Peppo, De Martin e un amico sulla cima del Campanile Toro, 45.
Utilizzo di mezzi artificiali sulla Via Piaz al Campanile Toro, 45.
Cima Toro, 46.
Torre Antonio Berti, 46.
Sulla Fessura Piaz, 46.
Tra gli strapiombi della via "Dino e Maria", 47.
Incontro al Rif. Padova, 47.
Uja di Ciamarella, 48.
Alba sul Bessanese, 48.
Panorama sulla testata della Val d'Ala, 49.
L'Uja di Mondrone, 49.
La Ciamarella, 50.
L'Uja di Ciamarella, 50.
La Croce Rossa, 51.
Il bivacco Bruno Molino, 53.
L'Uja di Mondrone, 53.
Il versante Est dell'Uja di Modrone, 54.
Sulla via Nord-ovest dell'Olmotto, 54.
L'Uja di Mondrone, parete Nord, 55.
Il vallone nei pressi del Bivacco Gorizia, 56.
Versante Nord del Montasio, 57.
Camoscio, 57.
L'attacco alla "Ferrata Amalia", 58.
Il versante meridionale del Montasio, 59.
Lungo le cenge del Sentiero Chersi, 59.
Dosso erboso, 59.
Stambecco, 59.
La conca detritica del Como Grande, 60.
L'alba dal Centenario, 60.
Corno Piccolo, lungo la ferrata "Danesi", 61.
Il Ghiacciaio del Calderone, 61.
Sul sentiero "Ventricini", 62.

L'ambiente selvaggio del Corno Piccolo, 62.
 Sentieri di roccia, 62.
 Il massiccio del Corno Grande, 63.
 L'attacco della Ferrata "Danesi", 64.
 La via Direttissima al Corno Grande, 64.
 Pareti di larice per il Rifugio della Noire, 65.
 Su Mondì Sospesi, 65.
 La Cresta Sud dell'Aig. Noire de Peutéréy, 66.
 Il Pic Gamba e la Tête des Chasseurs, 66.
 Sul Pic Gamba, 66.
 La Cresta di Peutéréy, 67.
 Sul primo tiro di Mondì Sospesi, 67.
 Mondì Sospesi: 2° tiro, 68.
 Mondì Sospesi: 4° tiro, 68.
 Sulla Tête des Chasseurs, 68, 69.
 Su Bella di Giorno, 69.
 Barbieri, Tiraboschi e Giacomini, 70.
 Campo sullo Hielo Patagonico Sur, 70.
 In vista del Cerro Torre, 71.
 White out sul Jorge Montt, 71.
 L'accesso al Plateau, 73.
 Sul Plateau al cospetto del Torre, 73.
 Sprofondamento nella neve, 73.
 Il versante settentrionale della Marmolada, 74.
 Il ghiacciaio principale della Marmolada, 76.
 Il ghiacciaio occidentale della Marmolada, 76.
 Mappa rappresentativa degli spessori del Ghiacciaio principale della Marmolada, 77.
 Fotografie da punti fissi, 78.
 Paesaggio caratteristico del Causse Noir, 79.
 Gruppo di stalattiti tubolari, 79.
 Interno dell'Aven du Valat Nègre, 80.
 Interno della Grotta di La Barelle, 80.
 Ingresso di La Barelle, 80.
 L'ingresso superiore dell'abisso di Bramabiau, 81.
 L'ingresso del Aven du Valat Nègre, 81.
 L'ingresso inferiore dell'abisso di Bramabiau, 81.
 Le celle di carico sul rinvio ed in sosta, 86.
 Il sistema di misura e il programma in LABVIEW per l'acquisizione, 87.
 Il sistema di estrazione lenta in una prova con cella di carico, 88.
 Forse, le tenebre dell'Antartide vedranno presto la luce, 90.
 Sotto la calotta artica c'è un mondo ancora da scoprire, 90.

Settembre - Ottobre

Il villaggio alpino all'Esposizione Internazionale di Torino, 7.
 Miha Valic, 16.
 Miha Valic nel Gruppo del Monte Bianco, 16.
 Il campo di Meroi e Benet durante l'ascensione all'Everest, 16.
 La montagna nepalese Jasemba, 17.
 Valentini in cima all'Everest, 17.
 La Costiera d'Antersass, 18.
 La parete N.W. della Creta di Timau, 19.
 Leonarduzzi sotto la placca di Vill+ alla Creta di Timau, 19.
 David Lama, 20.
 Angela Eiter, 20.
 Emilio Romanini, 22.
 Romanini, Gazzana e Gansser, 23.
 Distintivo di istruttore di Alpinismo della Scuola

Parravicini, 24.
 Stemma del Club Alpino Fiumano, 26.
 Palazzo del Governo di Fiume, 26.
 Sede del CAF, 26.
 Il Gruppo del CAI Fiume, 27.
 I partecipanti alla prima gita del CAF sul Risnjak, 27.
 Secondo numero di Liburnia - 1903, 27.
 La carovana dei giganti milanesi e fiumani verso il monte, 28.
 Incontro a Roma con alpinisti romani, 28.
 Brodbeck il fondatore del CAF, 28.
 Guido Depoli, primo presidente del CAF dopo la prima Guerra Mondiale, 28.
 Rifugio Città di Fiume, 29.
 Dalmartello e Berti al Rif. Locatelli, 29.
 Flaibani e Smadelli, 29.
 Croda Bianca e Mont Alt, 30.
 Il Bivacco Valdo e la Torre dei Ferùch, 30.
 Panoramica dei Monti del Sole, 31.
 Lungo la cengia superiore della Cima del Bus del Diàol, 31.
 Mont Alt, Torre del Mont Alt e Monte Fomel, 32.
 Lo spigolo della Torre del Monte Fomel, 32.
 In arrampicata lungo il sesto tiro della via Castiglioni Bramani, 32.
 Tracciato della via Schuster-Conedera-Zecchini, 33.
 Il posto di bivacco presso il Van Grant, 33.
 La Torre dei Ferùch, 33.
 Tracciato della via Castiglioni-Bramani, 34.
 L'ultimo tiro della via sulla Torre dei Ferùch, 34.
 Veduta di Kastraki e parte delle Meteore, 35.
 Torre "Hinterer Anapafsas", 35.
 Settore ovest delle torri di Meteora, 36.
 In azione sulla via "del formaggio svizzero", 36.
 Particolare in azione sul Doupiani, 36.
 Geierwand, 37.
 Doupiani, 37, 38.
 Torre "Hinterer Anapafsas", 38.
 Parete Hintere Meteorwand, 38.
 Torre "Santo Spirito", 39.
 Sourloti, 39.
 Pixari, 39.
 Geierwand, 39.
 La Bessanese, 40.
 Il logo del Tour, 40.
 Il Rifugio Gastaldi, 40.
 Casermetta dell'Autaret, 41, 43.
 Nel Vallone della Lombarda, 41.
 Segnaletica al bivio per il Colle dell'Autaret, 41.
 Il Rifugio Avérole, 42.
 Il Rifugio Cibrario, 42.
 Il Passo del Collierin, 43.
 Tabella informativa al Lago della Rossa, 43.
 Cima Caldenave, 46.
 Vista verso N dal Rif. Caldenave, 44.
 Il Rifugio Ottone Brentari, 44.
 Lago Grande di Rava, 45.
 Veduta dal Cimon di Rava, 45.
 Cima d'Asta, 46.
 Rifugio Caldenave, 45.
 Il Lago di Forcella Magna e Cima d'Asta, 46.
 I Laghi dell'Inferno, 47.
 La parete Sud di Cima d'Asta sovrasta l'omonimo lago, 47.
 La Casa Rossa, 48.

La pedemontana avianese, 48.
 Stella ricostruisce in scala il "luset", 48.
 Il Campanile di Val Montanaia, 49.
 I Monti della Val Cellina, 49.
 Il Circo Terminale della Val Montanaia, 50.
 La Croda Cimoliana, 50.
 Brambilla sulla Cima del Campanile, 50.
 L'ultima doppia, 51.
 Ultimo raggio di sole sulle "Vette erbose", 51.
 Qui sotto: "... un pulviscolo d'oro...", 51.
 L'avvicinamento con i muli, 52.
 Il campo base, 52.
 L'Aconcagua, 53.
 Destreggiandosi tra i "penitentes", 53.
 Sul sentiero verso il campo base, 53.
 Lago ghiacciato, 54.
 Il Campo 2, 54.
 Tra i "penitentes", 55.
 Antola e Bianchi in vetta, 56.
 Partenza dalla spiaggia di Viña del Mar, 56.
 Verso il Paso del Cristo Redentor, 56.
 Ingresso al Parco Nazionale dell'Aconcagua, 57.
 Tenda internet al campo base, 57.
 Tramonto al Nido de Condores, 57.
 Il grande traverso, 58.
 Alla fine della Canaletta, 58.
 Franzoni e Berta in vetta, 58.
 La parete Sud dell'Aconcagua, 59.
 In discesa verso Mendoza, 59.
 Christian Core in "Goblin", 60.
 Roccati sul Big Wall, 60.
 Reopasso, Spigolo Sud, 60.
 Roccati in calata dal triangolo, 61.
 Il Paretone di Loreto, 61.
 Roccati sullo Spigolo di Riva, 62.
 Marchisio su "Ancora vivo", 62.
 Torturo sulle balze allo Scarpeggio, 62.
 Roccati all'uscita della Nord del Penna, 63.
 Roccati sulla Ferrata, 63.
 Il traverso di Salto nel Blu, 64.
 Schenone su Monte Castellano, 64.
 Fida in traverso a Rocca di Como, 64.
 Fida sull'Arco dei Guatechi, 65.
 Fida su Spiderman, 65.
 Calabrò alla Baiarda, 65.
 Su "Vento in Poppa", 66.
 Calata da una via, 66.
 Lungo la via di via di Cibrario, 67.
 Il bel granito del Limbara, 67.
 Punta Sa Beritta, 68.
 Sulla vetta di Torre Littighesu, 68.
 Gogna sulla "Via della Tribolazione", 69.
 Ultimi raggi di sole, 69.
 Arrampicando sopra il bosco, 70.
 Il Monte Bianco, 70.
 In cammino tra i blocchi di granito, 70.
 Torre Littighesu, 71.
 Le cime d'inverno, 71.
 Lungo il secondo tiro di "Mi ci ficco", 71.
 La forra del torrente Esino, 72.
 Il versante del Releccio al tramonto, 72.
 La Grigna, 72.
 L'entrata della grotta delle Tacole, 73.
 La parte bassa del Releccio, 73.
 Grotta Enea, le grandi gallerie concrezionate, 73.

Galleria nella grotta Kinder Brioschi, 74.
Grotta Kinder Brioschi: corso d'acqua, 74.
Arco naturale Porta di Prada, 75.
Carovana di cingolati in sosta notturna, 86.
Carovana di cingolati in movimento, 87.
Utensile per il carotaggio dei campioni di ghiaccio in profondità, 87.
La foresta offre una gran varietà di risorse, 89.

Novembre - Dicembre

Onida e Salsa, 1.
Lago Bröcan e Bacino del Chiotàs, 6.
Versante nord del Gasterbrum II, 14.
Bernasconi in vetta al Gil, 14.
Unterkircher verso la vetta del Gil, 14.
Passaggio su cresta verso la cima del Broad Peak, 15.
Stucchi in scalata sul Sichuan, 15.
Mondinelli in cima al Broad Peak, 15.
Il tracciato della via "Dolomiten Fingen Kraut", 18.
La Torre 1940, 18.
Angeloni e Spiranelli sulla Presolana di Castione, 18.
La parete Est del Gruppo del Prabello, 19.
Parete Nord del Montasio, 19
Maja Vidmar, 20.
Matteo Gambaro, 20.
L'Abate Gorret, 22.
Casolari di Cheneil e il Grand Toumalin, 23.
Gorret e Frassy a Cogne, 24.
Chamois con il sole del giorno seguente, 27.
Verso il Colle del Teodulo, 28.
Il versante orientale del Cervino, 28.
Arosa, 28.
Lunga via delle Dolomiti, 30.
In carrozza a Werfenweng, 30.
Piccoli e il Rifugio Garibaldi, 32.
La Nord dell'Adamello al tramonto, 32.
Inselvini su "Un mondo difficile", 33.
Calata nel crepaccio, 33.
Vertigine sulla Nord, 34.
Berta sui pendii centrali di "Senza chiedere permesso", 34.
Berta sul tiro centrale di "Senza chiedere permesso", 35.
Volpi su "Un Mondo difficile", 35.
Uscita su roccia sotto la vetta, 36.
Le 5 linee di ghiaccio sulla Nord dell'Adamello, 36.
Sul "Ragno", 37.
Sul traverso del "Secondo Nevaio", 38.
Misto difficile sopra il "Secondo Nevaio", 39.
Il terzo bivacco sulla Cresta Mittelegi, 39.
La parete Nord dell'Eiger, 40.
Finalmente in vetta, 41.
Eiger, versante Nord-est, 42.
Guardando a sud dall'Eiger al Ghiacciaio di Aletsch, 43.
Il santuario di Maria Luggau, 44.
Sulla cupola del Samalm, 44.
Verso le capanne della Rauteralm, 44.
Lungo la forestale da Maria Luggau alla Samalm, 45.
I fienili della Samalm, 45.
Il portale d'ingresso del Santuario, 45.
La Fronhalm, 46.
Salendo al belvedere della Samalm, 46.
La Hochweissteinhaus, 46.
La sommità della Samalm, 47.
I fienili di Klamme, 47.

I masi di Raut, 48.
Crocefisso presso la sommità della Samalm, 49.
La Seermiesenhütte, 49.
Passo dei Laghi Gemelli, 50.
Sulla cresta che scende al bivacco Frattini, 50.
Verso il Rifugio Brunone, 50.
In discesa dal Passo dei Laghi Gemelli, 51.
Sullo sfondo il Pizzo del Diavolo e del Diavolino, 51.
In discesa dal canale centrale dello Scais, 52.
Verso il passo della Manina, 52.
Creste di neve sotto il Monte Ferrante, 52.
Passo della Manina, 53.
Primavera 2006: ancora neve sulla piazzetta di Gressoney, 54.
Ai piedi del Tubolarbeal, 54.
Ai piedi di Sigarorror, 54.
L'uscita di Sigarorror, 55.
Sulla Ciampa, 55.
L'inizio della scalata di Tubolarbeal, 55.
Marcelli sotto la cima dell'Aguglia, 56.
A Cala di Luna, 56.
La spiaggia con l'Aguglia di Goloritzé, 56.
In sosta su "Sole incantatore", 57.
Bianco su "L'Alchimista", 57.
Quarta lunghezza di "L'Alchimista", 57.
Via "Easy Gymnopedie", 58.
Spigolo Turchese, 58.
Scogliera di Biddiriscottai, 58.
Valli sulla penultima lunghezza di "L'Alchimista", 59.
Punta Giradili, 59.
Scendendo dall'Aguglia di Goloritzé, 59.
Camera di filtraggio dell'acqua piovana, 60.
Operazioni speleosubacquee, 60.
Antica sistema all'interno della Civita di Tarquinia, 60.
Esplorazione dell'Acquedotto della Gabelletta, 61, 62.
Esplorazione dell'Acquedotto ipogeo di Fontana Antica, 61.
Particolare del ninfeo ipogeo di Orte, 62.
Pozzo dell'Acquedotto delle Arcatelle, 62.
Moncrivello: esplorazione e rilievo del pozzo, 63.
Graffito, 63.
Schlüter, 64.
Schlüterhütte, 65.
Il Rifugio Genova durante i festeggiamenti del Centenario, 65.
Günther Messner con la famiglia, 66.
Fais, Bonacini e Santini, 66.
Stelle alpine, 68.
Nomadi tibetani, 74.
Il Kailash, parete Sud, 74.
Con Schranz al termine della "kora", 76.
Alcuni spigoli utilizzati, 78.
Effetto dello spigolo sul cordino, 79.
Montagna di cordini rotti, 81.
Una rompighiaccio al Polo Nord, 84.
Sull'isola di Francesco Giuseppe, 85.
Marinaio russo con in mano simbolicamente il Polo Nord, 85.
Morbo di Lyme - primo stadio, 86.
Momenti delle attività formative al rifugio Deffeyes, 88.

INDICE DEI LUOGHI IN ORDINE ALFABETICO

Alpi e Appennini

Adamello, 32.6.

Aguglia di Coloritzé, 56.6
Ala (Val d'), 49.4.
Alpago, 46.1
Alpi Vicentine, 46.2
Aneto (Vetta), 42.2
Aiguille Noire de Peutère, 65.4.
Antersass (Costiera d'), 18.5.
Appennino umbro-marchigiano, 61.3.
Aquila (Valle dell'), 50.2
Aronte (Rifugio), 55.2.
Arosa, 28.6.
Aurina (Val), 30.4.
Autaret (Colle dell'), 41.5.
Bemina (Gruppo del), 33.4.
Berrino (Punta), 82.3.
Bessanese (Massiccio), 40.5.
Biancu (Monte), 70.5.
Bröcan (Lago), 6.6.
Bus del Diàol (Cima del), 31.5.
Cadini di Misurina, 21.2.
Caldenave (Cima), 44.5.
Calderone (Ghiacciaio del), 61.4.
Campanile di Villacco, 22.2.
Cavallo (Monte), 49.1.
Cervino (Monte), 28.6.
Chamois, 27.6.
Cima d'Asta (Gruppo di), 44.5.
Cimoliana (Croda), 50.5.
Civetta (Monte), 36.4.
Clapfsee, 44.1
Collerin (Passo del), 43.5.
Como Grande, 60.4.
Como Piccolo, 61.4.
Creta di Timau (Gruppo della), 19.5.
Cridola (Gruppo del), 21.2.
Cristallo (Gruppo del), 60.3.
Croda Bianca, 30.5.
Diavolo e Diavolino (Pizzo del), 51.6.
Dolomiti di Lienz, 41.1.
Eggekofel, 44.1
Eiger, 37.6.
Europa (Rifugio), 55.3.
Ferrante (Monte), 52.6.
Ferùch (Torre dei), 33.5.
Fornel (Monte), 32.5.
Frasassi (Gola di), 63.3.
Fronhalm, 46.6.
Gaital, 45.1
Genova (Rifugio), 64.6.
Golzentipp (Cima de), 42.1
Gran Sasso, 60.4.
Grandes Jorasses, 50.3.
Grands Causses, 79.4,
Gressoney, 54.6.
Grignone, 72.5.
Guslon (Monte), 48.1.
Jóf Fuart, 56.4.
La Meta (Monte), 54.1.
Laghi Gemelli (Passo dei), 50.6.
Lanzo (Valli di), 48.4.
Lavaredo (Cima Grande di), 36.4.
Lesachtal, 44.6.
Limbara (Monte), 66.5.
Lis Codis (Cima de), 21.1, 22.2.
Lombarda (Vallone della), 41.5.

Mainarde, 54.1.
 Marden (Pala del), 22.3.
 Mare (Monte), 55.1
 Maria Luggau (Santuario di), 44.6.
 Marmolada (Ghiacciaio della), 74.4.
 Massimo (Punta), 20.2.
 Meteora (Torri di), 35.5.
 Mont Alt (Torre del), 34.5.
 Mont Alt, 30.5.
 Montagna della Ciola, 49.2.
 Montanaia (Val), 48.5.
 Montasio, 56.4, 19.6.
 Monte Bianco (Gruppo del), 29.2, 16.5.
 Monti del Sole, 30.5.
 Obertilliach, 42.1
 Ordesa, 39.2.
 Peralba (Massiccio della), 19.4.
 Perdido (Monte), 38.2.
 Piantonetto (Vallone di), 30.4.
 Pich Cjadenis, 19.4.
 Pizzi Palù (Gruppo dei), 33.4.
 Pizzo Redorta (Gruppo del), 50.6.
 Pomagagnon, 56.3.
 Porzehütte, 41.1
 Prabello (Gruppo del), 19.6.
 Presolana di Castione, 18.6.
 Rolle (Passo), 30.2.
 Samalm, 45.6.
 San Matteo (Punta), 34.2.
 Spalti di Toro, 42.4.

Spluga (Valle), 50.1.
 Steinrasti (Altopiano dello), 44.3.
 Teodulo (Colle del), 28.6.
 Tiliachertal, 40.1.
 Uja di Ciamarella, 50.4.
 Uja di Mondrone, 53.4.
 Vacche (Cima), 47.1.
 Vesuvio, 43.2.
 Villa Santina (Torione), 18.4.
 Winkler Tal, 43.1

Altri luoghi

Aconcagua (Argentina), 52.5.
 Aguja Desmochada (Argentina), 16.4.
 Air Force Glacier (Canada), 83.2.
 Antartide, 25.1, 90.4, 86.5.
 Baffin (Isola di - Canada), 18.2, 78.2.
 Barbeau (Monte - Canada), 81.2.
 Broad Peak (Pakistan), 46.3, 15.6.
 Callejon de Conchucos (Perù), 58.2.
 Cerro Catedral (Cile), 16.4.
 Cerro Cota (Cile), 20.3.
 Cerro Standhardt (Argentina), 18.3.
 Cerro Torre (Patagonia), 19.3, 71.4.
 Cordillera Blanca (Perù), 58.2.
 Cumbre Derthona (Perù), 60.2.
 Dhaulagiri (Nepal), 18.1.
 Drygalsky (Ghiacciaio - Antartide), 27.1.
 Ellesmere (Isola di - Canada), 80.2.
 Everest, 2.4, 16.5.

Fleinisen (Ghiacciaio - Isole Svalbard - Norvegia), 38.1.
 Gasterbrum II (Cina), 14.6.
 Glacier Bay (Alaska), 79.2.
 Gosainkund (Laghi di - Nepal), 27.2.
 Groenlandia, 30.1.
 Hielo Patagonico (Patagonia), 70.4.
 Huantsan (Perù), 18.2.
 Jasemba (Monte - Nepal), 17.5.
 K2 (Pakistan), 18.1, 44.3.
 Kailash (Tibet), 74.6.
 Laurebina Pass (Nepal), 28.2.
 Longyearbyen (Isole Svalbard - Norvegia), 37.1.
 Mitsinjoarivo (Madagascar), 16.2.
 Nanga Parbat (Pakistan), 42.3.
 Paso del Cristo Redentor (Argentina), 56.5.
 Pico Paz Y Bien (Perù), 59.2.
 Polo Nord, 84.6.
 Québec, 34.1.
 Resolute Bay (Canada), 80.2.
 Rwenzori (Uganda), 64.1.
 Sichuan (Cina), 15.6.
 Siula Grande (Perù), 18.2.
 Speke (Monte - Uganda), 65.1.
 Stanley (Monte - Uganda), 64.1.
 Svalbard (Isole - Norvegia), 37.1.
 Svelinosbren (Ghiacciaio - Isole Svalbard - Norvegia), 39.1.
 Terranova (Baia - Antartide), 26.1.
 Tibet, 74.6.

paradiso dello scialpinismo e
 delle escursioni con racchette da neve

LESACHTAL



Offerta scialpinismo

6 pernottamenti a mezza pensione
 (colazione a buffet, tè per le gite, cena),
 5 gite scialpinistiche, 1 serata di informazione
 € 498 a persona per settimana
 L'equipaggiamento può essere
 noleggiato sul luogo.

Escursioni con racchette da neve

6 pernottamenti a mezza pensione in comodi
 appartamenti con doccia e wc, racchette da
 neve, bastoni, gambali per tutta la settimana,
 descrizione delle gite, serata in compagnia
 1 gita iniziale, 4 gite giornaliere
 tè e merenda per le gite
 € 449,- a persona per settimana

Informazioni:

Tourismusverband Lesachtal
 9653 Liesing 29
 Tel: 04716 242 12 • Fax: 04716 242 20
 www.lesachtal.com • info@lesachtal.com



COSTA DEL SOLE

nel Parco dell'Arcipelago Toscano



Vi offriamo le spiagge e le scogliere più belle dell'Isola e Vi invitiamo a camminare lungo i sentieri millenari sulle tracce di contadini, carbonai, pastori, invasori moreschi e cavatori....una miniera di sorprese ed emozioni.

www.costadelsole.it



L'Hotel Montemerlo, gestito dalla famiglia Palmieri, è composto da 4 caratteristici edifici immersi nel verde intenso della macchia mediterranea del Parco Nazionale. L'Hotel si trova a circa 400 mt. dalla rinomata spiaggia di

Fetovaia (sabbia fine e bianca) e a poca distanza dalle "Piscine", insenature famose per la trasparenza dell'acqua. Le camere, di recente ristrutturazione, sono dotate di servizi, telefono, TV SAT, aria condizionata, riscaldamento, phon e cassaforte. L'Hotel offre inoltre una graziosa piscina con idromassaggio, bar con internet point, ristorante (chef isolano), parcheggio, giochi per bambini, solarium e deposito bici. E' l'ideale per soggiorni in bassa stagione.

OFFERTE: Sconto del 10% circa sui servizi di spiaggia, bar/self-service/tennis sul mare.

**1/2 pensione da € 44,00 a € 86,00
pens. comp. da € 56,00 a € 103,00**

**In bassa stagione: SCONTO A SOCI C.A.I. 10%
Offerte speciali per gruppi**

HOTEL MONTEMERLO ★★★ Loc. Fetovaia

57034 Campo nell'Elba (LI) ☎ 0565-988051 fax 988036

E-mail: info@welcometoelba.com www.hotelmontemerlo.it



L'ecoalbergo Galli, a 300 mt. dalla spiaggia di Fetovaia, è dotato di 29 confortevoli camere differenziate per tipologia e tariffa (Fetovaia, Glicine, Bouganville, Portico, Golfo e Famiglia). A gestione familiare con cucina semplice e curata, è situato nel cuore della Costa del Sole: meta ideale per chi ama il mare, lo

sport, il trekking ...ma anche solo per riposare. Il sig. Galli, profondo conoscitore dell'Elba, potrà consigliarvi i percorsi più suggestivi e interessanti indirizzandovi sui millenari sentieri dei carbonai, pastori, invasori moreschi, eremiti, contadini, in una natura varia e ricca di sorprese ambientali e culturali.



Mezza pensione da € 53,00 a € 99,00

SCONTO A SOCI C.A.I. 10% e 5% dal 15/06/08 al 15/09/08

HOTEL GALLI ★★★ Fetovaia (LI) ☎ 0565-988035 fax 988029

E-mail: info@hotelgalli.it www.hotelgalli.it

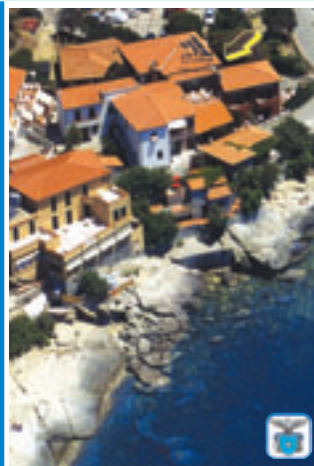


"LA TUA VACANZA NELLA NATURA"

Grazioso albergo situato a Pomonte, caratteristica località della "Costa del Sole"; a pochi passi dalla scogliera granitica, da insenature di ghiaia fine, da un mare incontaminato e d'incredibile trasparenza. Curato direttamente dai proprietari offre un ambiente familiare e accogliente. Dispone di aria climatizzata e parcheggio privato. Tutte le camere con: telefono, TV Sat, asciugacapelli, cassaforte. Colazione a buffet, cucina ben curata che offre varie specialità marine. Situato ai piedi del Monte Capanne, zona apprezzata dagli amanti del trekking è punto di partenza di numerosi sentieri (seg. C.A.I.).



Mezza pens. da € 40,00 a € 78,00 pens. comp. da € 50,00 a € 88,00
SCONTI A SOCI C.A.I. escluso dal 20 Luglio al 5 Settembre
HOTEL CORALLO ★★★ Pomonte (LI) Via del Passatoio, 25
 ☎ 0565-906042 fax 906270 E-mail: info@elbacorallo.it



A Pomonte, in una stupenda cornice di scogliere e macchia mediterranea (Parco dell'Arcipelago Toscano), direttamente sul mare, ecco l'Hotel Sardi, costruzione di recente ristrutturazione. Le camere sono tutte dotate di aria condizionata, servizi, telefono, TV SAT, phon, frigo, riscaldamento centrale e alcune hanno la terrazza sul mare. È punto di partenza ideale per itinerari di trekking, per bellissime escursioni e per tutti gli appassionati di immersioni subacquee.

Mezza pensione a partire da € 44,00
pensione completa a partire da € 54,00
SCONTO A SOCI C.A.I. 10% in bassa stagione
HOTEL DA SARDI ★★★
 Pomonte - Marciana (LI)
 ☎ 0565-906045/906280 fax 906253
 E-mail: sardi@elbalink.it
 www.hotelsardi.it

La vicinanza alla spiaggia (a soli 30 mt.) lo rende luogo ideale per vacanze sullo splendido mare dell'Elba. La gestione familiare assicura un trattamento speciale all'insegna della cortesia e dell'ospitalità. I servizi offerti e il comfort delle camere con aria condizionata, bagno, TV SAT e telefono garantiscono un soggiorno rilassante. L'Hotel da Italo sorge a Seccheto, tipico paesino elbano dove l'entroterra incontra il mare: punto di partenza per escursioni, trekking e immersioni. Cucina tradizionale a base di pesce nella sala da pranzo climatizzata.



Mezza pensione da € 40,00 a € 85,00 (comprende colazione e cena no pranzo)
SCONTO A SOCI C.A.I. 10%, dal 15/06 al 15/09 - 5%
HOTEL DA ITALO ★★★ 57030 Seccheto (LI)
 Via Montecristo, 10 ☎ 0565-987012 fax 987271
 E-mail: info@hoteldaitalo.it www.hoteldaitalo.it

Hotel in collina, a 800 mt dal mare, con vista panoramica sulla Corsica, offre: 24 camere con servizi, TV, telefono; cucina casalinga molto curata; a richiesta noleggio mountainbike; **parccheggio privato anche per pullman**. Punto di partenza per la "Grande Traversata Elbana" Guida gratis per un giorno per gruppi oltre 25 pax.



1/2 pens. da € 39,00 a € 87,00 pens. comp. da € 48,00 a € 93,00
SCONTO 5% A SOCI E GRUPPI C.A.I. secondo stagione
HOTEL BELMARE ★★ Loc. Patresi 57030 Marciana (LI)
 Via Provinciale per Pomonte, 56 Isola d'Elba ☎ 0565-908067 fax 908312
 E-mail: info@hotelbelmare.it www.hotelbelmare.it



Sognate vacanze all'Elba in gruppo, con gli amici o in famiglia? La scelta ideale per voi è la Pensione Annamaria: situata lungo la splendida Costa del Sole, offre il calore della gestione familiare, una posizione tranquilla a soli 150 mt. dal mare e un comodo accesso per le escursioni verso l'interno (partenza del sentiero C.A.I. n° 3). È una struttura nuova, con camere

dotate di servizi, TV sat e aria condizionata. Cucina casalinga con ottimi menù a scelta.
Mezza pensione da € 34,00 a € 63,00 pens. comp. da € 40,00 a € 70,00
PENSIONE ANNAMARIA Loc. Chiessi - Costa del Sole Isola d'Elba
 ☎ e fax 0565-906032 ☎ abitaz. 906091 cell. 328-8419956 - 349-8876932
 www.pensioneannamaria.it



Condizione familiare, in una meravigliosa posizione panoramica all'interno del Parco dell'Arcipelago Toscano, ideale per chi ama la natura, lo sport e la tranquillità. A pochi passi da sentieri trekking come il GTE, l'albergo offre 17 camere con tutti i comfort fra cui aria condizionata/riscaldamento, mini-frigo, telefono e asciugacapelli. Servizio curato, cucina casalinga, piscina idromassaggio, solarium, veranda e parcheggio fanno dell'Hotel Villa Rita la meta ideale per soggiorni indimenticabili dalla primavera all'autunno.

Mezza pensione da € 40,00 a € 85,00 - B&B da € 35,00 a € 75,00
SCONTO A SOCI E GRUPPI C.A.I. secondo stagione
HOTEL VILLA RITA ★★★
 Località Colle d'Orano - Marciana (LI)
 ☎ 0565-908095 fax 0565-908040
 E-mail: info@villarita.it www.villarita.it

EMOZIONI mediterranee

TREKKING CON ESPERTE GUIDE LOCALI
 ELBA CORSICA PIANOSA GIGLIO CAPRAIA

Grande trekking arcipelago toscano 7 notti
 Elba "Nel cuore del ferro" 3 giorni 2 notti
 Elba "La vetta dell'isola" 3 notti
 Giglio e Giannutri "Castelli e porti" 3 notti
 Capraia "la vulcanica isola del Tirreno" 2 notti

I PROGRAMMI POSSONO ESSERE MODIFICATI E CREATI "SU MISURA" SECONDO LE VOSTRE ESIGENZE E RICHIESTE, NELLE DATE E PER LA DURATA DA VOI SCELTI. I PREVENTIVI VI SARANNO INVIATI GRATUITAMENTE.
 ALESSANDRA TEL. 328 6781755 - 0565978004 FAX 0565 978963

57034 MARINA DI CAMPO - VIA PUCCINI, 3 - ISOLA D'ELBA
 WWW.EMOZIONIMEDITERRANEE.IT
 INFO@EMOZIONIMEDITERRANEE.IT





La Pensione Villa Rodriguez, a Naregno di Capoliveri, ha qualcosa di esotico, a partire dal nome della famiglia che ne è proprietaria e la gestisce. Poi c'è la posizione: fronte mare con spiaggia privata, circondata da ricca vegetazione che la rende "un'oasi verde". È aperta da Aprile a Ottobre, per farvi scoprire come qui l'autunno è rivale delle isole esotiche. La pensione, molto confortevole, ha 31 comode camere con servizi privati, aria condizionata, riscaldamento, telefono e TV. La cucina, curata personalmente dalla proprietaria, offre un'ampia scelta di piatti internazionali ed elbani, ottimi quelli a base di pesce. Offre parco giochi attrezzato e **scuola sub in hotel**. Nelle vicinanze: scuole di vela, windsurf, equitazione.

Mezza pensione da € 49,00 pensione completa da € 51,00

SCONTO A SOCI C.A.I. 10% fino al 28/06/2008 e dal 06/09/2008 in poi

PENSIONE VILLA RODRIGUEZ ★★★

57031 Capoliveri (LI) Località Naregno

☎ 0565-968423 fax 935024 E-mail: info@villarodriguez.it



Hotel - Residence e Resort "LE ACACIE": a ridosso del Parco Naturale dell'Arcipelago Toscano, un'oasi di verde, sulla spiaggia di Naregno. Spiaggia privata di sabbia, piscina, baby-piscina, idromassaggio-open-air, tennis, scuole sportive, animazione, mini-club, junior-club, mini-market con rivendita giornali e tabacchi, parcheggi riservati, scuola diving e vela convenzionati sulla spiaggia.

Specializzato per bambini e adolescenti, attrezzato per disabili.

L'ALBERGO: camere con telefono diretto, TV sat, ventilatore a soffitto, balconcino o piccolo patio, aria condizionata. Ristorante di ottimo livello con cucina marinara ed internazionale, a buffet: piccola colazione, antipasti, contorni e dessert; per la cena servizio a tavola con una scelta di primi e secondi, attrezzato per diete particolari e mini-menù per bambini.

IL RESIDENCE: appartamenti e villette, mono-bi-trilocali che usufruiscono di tutte le attrezzature dell'albergo. Telefono diretto, cassaforte, TV sat (in alcuni barbecue), parcheggio riservato, biancheria con cambio settimanale, pulizia finale. Il complesso è curato personalmente dai proprietari. Prenotate la Vostra "casa al mare", nell'isola più suggestiva del Tirreno!

Mezza pensione da € 69,00 a € 139,00 a persona al giorno

Appartamenti da € 266,00 a € 1.827,00

Particolare attenzione (anche economica) per i soci CAI, a partire dal 4%, periodi da definire.

HOTEL ★★★ RESIDENCE ★★★ "LE ACACIE" 57031 Capoliveri (LI)

☎ 0565-966111 fax 967062 Centro prenotazioni numeri diretti:

Mara 0565-966122 Cristiana 0565-966123

E-mail: info@acacie.it www.acacie.it



Se Portoferraio è il "capoluogo" dell'Elba, nodo stradale e marittimo, Porto Azzurro è il centro storico più caratteristico, con la sua bella piazza, il lungomare, il passeggio, le bancarelle, i negozi e un pizzone di allegra mondanità che non guasta. A pochi passi

dal centro di Porto Azzurro sorge l'Hotel Due Torri, un elegante tre stelle recentemente ristrutturato. Aperto tutto l'anno, dispone di 26 confortevolissime camere più 4 appartamenti con servizi privati, telefono, televisore, riscaldamento e aria condizionata. Il ristorante offre una cucina casalinga e molto gustosa. Poco più a sud, a 3 Km in

località Naregno, il Residence Elba accoglie i suoi ospiti in una incantevole area ricca di verde: 22 mini appartamenti con doccia, angolo cottura, balcone vista mare e posto macchina coperto. Accogliente pineta con ampio gazebo, barbecue, panche e tavoli; spiaggia attrezzata a 300 metri con scuola di vela.



Mezza pensione da € 50,00 a € 75,00

Appartamenti in residence da € 40,00 a € 85,00 al giorno, tutto compreso

SCONTO A SOCI C.A.I. 10% sul pernottamento in Hotel esclusa Pasqua, Luglio e Agosto e ponti

HOTEL DUE TORRI ★★★ Porto Azzurro (LI)

Via XXV Aprile ☎ 0565-95132 fax 957797

E-mail: hotelduetorri@tiscalinet.it www.duetorri.da.ru



Direttamente sulla spiaggia di Margidore, nella meravigliosa cornice creata dal verde intenso della macchia mediterranea e dalle sfumature turchesi del mare di Capoliveri, si affaccia il complesso del Residence Casa del Golfo. Sono 26 appartamenti, tutti con vista sul Golfo Stella: monolocali, bilocali e trilocali da 4, 5 e 6 posti letto, dotati di soggiorno-cucina, bagno con doccia, terrazza, telefono e TV. Il residence offre servizio di: internet point, lavanderia, asciugatura a gettone e stireria, servizio di spiaggia e noleggio gommone. Ha parcheggio privato e accetta animali. Nelle immediate vicinanze si trovano negozi, pizzerie, ristoranti, campi da tennis. Si possono noleggiare attrezzature da sub.

SCONTO A SOCI C.A.I. 5% esclusi Luglio e Agosto

RESIDENCE CASA DEL GOLFO ★★★



Capoliveri (LI) Località Margidore ☎ 0565-964347/8 fax 964349

E-mail: info@casadelgolfo.it www.casadelgolfo.it





Splendido camping village, affacciato direttamente sul mare nel Golfo Stella, con spiagge sabbiose e scogliere. Dispone di 274 piazzole ombreggiate con allaccio luce, servizi igienici ben curati, docce calde, parcheggi ombreggiati. Appartamenti da 4/5 posti tutti climatizzati con ogni servizio; bungalow da 4 e 5 posti; case mobili e caravan con bagno privato. Bar, pizzeria, ristorante, self-service, edicola, market, macelleria, tabacchi, box frigo e bancomat. Animazione e miniclub per i bambini. Per la sera spettacoli di cabaret, giochi, feste a tema e balli. Si organizzano escursioni in barca. Tennis a circa 500 metri. Alaggio e ormeggio per natanti, diving interno e molte altre cose. Aperto da Pasqua ad Ottobre.

NOVITA' 2008 - PISCINA

SCONTO A SOCI C.A.I. 5% escluso Agosto e non cumulabile con altre promozioni

CAMPING VILLAGE "LE CALANCHIOLE" ★★★ 57031 Capoliveri (LI)

Loc. Le Calanchiole ☎ 0565-933488/933494 fax 940001

Recapiti invernali ☎ 0565-95137/920049

E-mail: info@lecalanchiole.it www.lecalanchiole.it



ISOLA D'ELBA

APPARTAMENTI MARGHERITA

Soluzioni da 2 a 8 posti letto, completi di cucina e servizi privati, a Marina di Campo, il borgo marinaro con una delle spiagge più belle dell'isola d'Elba in posizione strategica per raggiungere tutte le spiagge e i sentieri di trekking.
PREZZI DA 30,00 A 195,00 € PER GIORNO SECONDO STAGIONE E SISTEMAZIONE

HOTEL LA ROSA **

Gratuito hotel a conduzione familiare, posto nel centro del caratteristico paese di San Piero, punto di ritrovo ideale per gli amanti della montagna e delle passeggiate in qualsiasi momento dell'anno.
PREZZI HOTEL IN MEZZA PENSIONE DA € 40,00 A 80,00 A PERSONA PER GIORNO SECONDO STAGIONE.
APERTI TUTTO L'ANNO. SCONTI CAI 5% escluso mese di Agosto. Prezzi speciali per gruppi

VIA PUCCINI 3 57034 MARINA DI CAMPO ISOLA D'ELBA Tel. 0565 978004 fax 0565 978963
www.margheritaviaggi.com info@margheritaviaggi.com

Un residence accogliente e moderno, a soli 100 mt. dal mare, che offre qualità e servizi di livello superiore, composto da appartamenti arredati con un'ampia terrazza, giardinetto, telefono e TV Sat. Hall e bar per la prima colazione, barbecue, parco giochi, parcheggio privato, riscaldamento per la bassa stagione. Gestione familiare.



Prezzi a partire da € 38,00 SCONTO A SOCI C.A.I. 5% escluso Agosto

RESIDENCE TOURISTELBA ★★ 57031 Capoliveri (LI)

Località Innamorata, 47 ☎ e fax 0565-935156

E-mail: info@touristelba.it www.touristelba.it



Il contatto con la natura che caratterizza il campeggio o la comodità tipica di un appartamento confortevole? **Casa dei Prati** è la risposta giusta a entrambe le esigenze: in una zona tranquilla e panoramica, immerso nella macchia mediterranea, offre servizi eccellenti, ideali per le famiglie desiderose di tranquillità e rapporti cordiali. Bar, market, giochi per bambini, due piscine, calcetto, pallavolo, bocce, ping pong, lavanderia rendono più confortevole la vacanza dei campeggiatori, mentre per chi preferisce la privacy di una casa vi sono comodi appartamenti da 1 a 3 camere con soggiorno, angolo cottura, bagno e TV color.

Campeggio da € 8,50 a € 12,50 a persona/giorno

Appartamenti da € 60,00 a € 155,00 secondo stagione e sistemazione

SCONTO A SOCI C.A.I. 10% TUTTA LA STAGIONE

CAMPING APPARTAMENTI CASA DEI PRATI ★★★

57031 Capoliveri (LI) Loc. Lacona ☎ 0565-964060 inv. 915266 fax 915266

E-mail: casadeiprati@elbalink.it www.casadeiprati.it



A Cavo, caratteristica località dell'isola, raggiungibile in 15 minuti di aliscafo da Piombino, c'è, a pochi metri dal mare, l'**Hotel Pierolli**, un accogliente "tre stelle" immerso in un ampio giardino mediterraneo, ombreggiato e tranquillo, con parcheggio privato e servizi di ottimo livello. Le camere, tutte di nuovo arredo, dotate di servizi, telefono, frigobar e TV SAT, si affacciano sul pittoresco porticciolo. Nelle vicinanze molte scuole convenzionate per poter praticare sport acquatici di ogni genere, vela, diving, etc. **Punto di partenza per la "Grande attraversata Elbana"**, pittoresco percorso che si snoda lungo tutta l'isola con formidabili panorami e vista incantevole su tutto l'Arcipelago Toscano.

SCONTO A SOCI C.A.I. 10% ESCLUSA ALTA STAGIONE

HOTEL PIEROLLI ★★★ Cavo (LI)

Lungomare Kennedy, 1 ☎ 0565-931188 fax 931044

E-mail: info@hotelpierolli.it www.hotelpierolli.it



NEL PARCO NATURALE ADAMELLO-BRENTA



**Riapertura invernale al Rifugio TRIVENA.
Sci alpinismo, escursioni con racchette da
neve, arrampicata su ghiaccio.**

A disposizione attrezzatura per corsi personalizzati.

DAL 27 DICEMBRE 2007 AL 30 MARZO 2008

**Controllo dell'innnevamento e delle condizioni di
stabilità del manto nevoso su www.trivena.com**

•web-cam sempre attiva•



SCONTI A COMITIVE E SCUOLE DI SCI ALPINISMO

Per ulteriori informazioni rivolgersi a Dario Antolini:



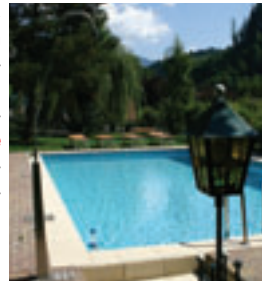
RIFUGIO TRIVENA

38079 Tione di Trento (TN) Via Condino, 35 ☎ **rifugio** 0465-901019

☎ e fax **abitazione** 322147 E-mail: info@trivena.com www.trivena.com



Hotel Hutter: per una vacanza a contatto con la natura, la storia, l'arte! Situato in un territorio che soddisfa lo sportivo e l'amante della cultura: infatti offre pareti per arrampicate, itinerari naturalistici ed importanti eventi musicali. È punto ideale di partenza per visitare la regione dei laghi, le miniere di sale, le grotte di ghiaccio ed è a soli 40 minuti di autostrada dall'incantevole Salisburgo. A gestione familiare, con **45 camere**, dotate di servizi, è in **grado di ospitare anche gruppi**. La cucina offre piatti tipici austriaci e italiani. Nel giardino ci sono vari impianti sportivi e la piscina riscaldata. **La titolare sig.ra Elisabeth parla italiano** e Vi indicherà le mete più interessanti e le numerose proposte e iniziative della zona. **Prezzi a partire da € 44,00 a € 55,00 in mezza pensione**



SCONTO A SOCI E GRUPPI C.A.I. 10%

**! OFFERTA SPECIALE PER GRUPPI e, per una permanenza di 7 gg
in mezza pensione, da € 252,00 a € 315,00**



HOTEL HUTTER Fam. Weitgasser

Sonnberg 12, 5511 - Hüttau Land Salzburg (Austria)

☎ 0043-6458-7240 fax 0043-6458-7240-40

E-mail: hotel.weitgasser@sbg.at www.hotel-hutter.at



**Le Dolomiti in mezzo al Mediterraneo
Splendidi percorsi di trekking
in una natura incontaminata
Isola di Marettimo (Isole Egadi)**



MARETTIMO RESIDENCE *****

Ecostruttura sul mare con ampio giardino mediterraneo, realizzato nel più ampio rispetto per l'ambiente circostante. Programmi dettagliati e personalizzati. **SCONTO A SOCI C.A.I. 10%** escluso Agosto

91010 Isola di Marettimo (TP)
☎ 0923-923202 fax 923386
E-mail: info@marettimoresidence.it
www.marettimoresidence.it



la guida per le vostre vacanze

www.serviziovacanze.it

per informazioni sulle località e
sulla loro ospitalità

per individuare le strutture che praticano
sconti o agevolazioni ai soci e ai gruppi C.A.I.

per le **OFFERTE** last-minute

Ulteriori informazioni telefonando
dal lunedì al venerdì dalle 15 alle 18
allo 0438/23992



www.serviziovacanze.it



F O R L I F E

PEOPLE / PRODUCT / PLANET™



Photo: Ace Kvalle • Agency: Arts of Sales GmbH

PreCip™ jacket

Marmot ha creato l'esclusiva tecnologia PreCip™, adatta alle esigenze dei prodotti anti-acqua, molto leggeri e compattabili; oltre che essere impermeabile e traspirante, offre anche il trattamento Dry Touch Technology.

Il Dry Touch, è una spalmatura a base di proteine della seta, che evita che il tessuto si attacchi alla pelle riducendo la condensa e la sensazione di „plastica“ della maggioranza dei tessuti sintetici.



Impermeabilità: 15000mm/30PSI
Traspirabilità: 12000g/qm per 24 hours /RET 65
Antivento: 0 cfm



Impermeabilità: 25000mm/ 45PSI
Traspirabilità: 15000g/qm per 24 hours/ RET 60
Antivento: 0 cfm



www.marmot.eu



LET THE
FREEDOM PLAY

SCARPA
PERFORMANCE EQUIPMENT

www.scarpa.net



F3 - light and fast - the Ski Touring revolution

Creata per affermare l'indubbia superiorità dello scarpone da sci alpinismo con soffiello e per offrire questa caratteristica anche a chi non gareggia. Progettato per lo sci-alpinismo classico, privilegia il controllo degli impulsi grazie al gambetto a lembi sovrapposti e non solo la leggerezza come nell'F1.